

Articoli Selezionati

GIUSTIZIA	GIORNALE	USTICA, BOLOGNA E IL COLONNELLO	JANNUZZI LINO	1
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	"NON FU UN INCIDENTE E I MILITARI LO SAPEVANO" PRIMI SCAMPOLI DI VERITA'	BONFIETTI DARIA	3
AFFARI ESTERI	STAMPA	LA CONVERSIONE DEL COLONNELLO ALLA RISPETTABILITA'	MAN IGOR	4
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	I PM: "DEPISTAGGI SU USTICA CONDANNATE DUE GENERALI"	HAYER FLAVIO	8
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	USTICA, TRE MINISTERI CONDANNATI A RISARCIRE 108 MILIONI ALL'ITAVIA		10
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	"USTICA, DUE GENERALI COLPEVOLI DI DEPISTAGGIO"	FRA.GRI.	11
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	USTICA, DOPO 23 ANNI LA RESA DEL PM CHIESTE DUE CONDANNE "SIMBOLICHE"	ZURLO STEFANO	12
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	CASO USTICA: "FU ALTO TRADIMENTO"	CIPRIANI GIANNI	13
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	UN PO' PIU' VICINI ALLA VERITA'	BONFIETTI DARIA	15
GIUSTIZIA	GIORNALE	CASO USTICA: DOPO 23 ANNI IL PM CANCELLA LA PISTA DEL MIG LIBICO	ZURLO STEFANO	16
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	GIOVANARDI: UN AGOSTO DI TOTALE IMPEGNO CONTRO LA VERITA'	BONFIETTI DARIA	17
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	OGGI	USTICA: ADESSO ARRIVA LA VERSIONE DI GHEDDAFI, MA AVREMO MAI LA VERITA'?	PURGATORI ANDREA	18
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	LA SENTENZA DI PRIORE SUL CASO USTICA - LETTERA	BONFIETTI DARIA	19
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	LA VERITA' SU USTICA SECONDO GLI ATTI - LETTERA	GIOVANARDI CARLO	20
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	"USTICA, GIOVANARDI MENTE: PRIORE PARLO' DI MISSILE"	BONFIETTI DARIA	21

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	OPINIONE	Int. a ZAMBERLETTI GIUSEPPE: ZAMBERLETTI PARLA DELLA MATRICE LIBICA SU BOLOGNA ED USTICA	CAPONE RUGGIERO	22
GIUSTIZIA	REPUBBLICA	USTICA, APERTA UN'INCHIESTA SULLE ACCUSE DI GHEDDAFI		24
GIUSTIZIA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA, QUESTA E' L'ORA BUONA PER SAPERE LA VERITA'	PATUELLI ANTONIO	25
GIUSTIZIA	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	GIOVANARDI: E' STATA UNA BOMBA	GIOVANARDI CARLO	26
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	REPUBBLICA	"GLI USA VOLEVANO COLPIRE ME A BORDO DEL DC - 9 DI USTICA"	BELLU GIOVANNI MARIA	27
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	Int. a BONFIETTI DARIA: "CONVINCERE AMERICA E FRANCIA A DIRE LA VERITA' "	DI ROBILANT ANDREA	29
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	STAMPA	"GLI USA ABBATTERONO IL DC9: VOLEVANO UCCIDERMI"	GRIGNETTI FRANCESCO	30
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNALE	SUL GIALLO DI USTICA RESTA PIU' CREDIBILE CLINTON DI GHEDDAFI	GUZZANTI PAOLO	31
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	UNITA'	Int. a BONFIETTI DARIA: "DICHIARAZIONI GIA' NOTE, MA RIMASTE SENZA SEGUITO"	G.CIP.	33
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	SECOLO XIX	Int. a PURGATORI ANDREA: PURGATORI: "ORA L'INCHIESTA POTRA' ESSERE RILANCIATA"	BOCCONETTI ANGELO	34
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	LA VERITA' E' UNA QUESTIONE DI DIGNITA' PER L'ITALIA	BONFIETTI DARIA	35
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LIBERAZIONE	Int. a PACIFICI SANDRA: "TORNO' A CASA STRAVOLTO. SUL RADAR AVEVA VISTO TUTTO"	ROSCIARELLI GIULIANO	36
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	INQUIETANTI DICHIARAZIONI DEL MINISTRO	G.P.	37
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	USTICA LOCKERBIE GIOVANARDI	BONFIETTI DARIA	38
GIUSTIZIA	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA, UN'ISOLA NEL MARE DELLA TRAGEDIA	ARPINO MARIO	40
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNI CAZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA? PER CAPIRE NELLE CARTE C'E' SCRITTO TUTTO	BONFIETTI DARIA	41

AFFARI ESTERI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	ANCHE A MALTA SANNO DUE O TRE COSE SU USTICA	CAZZOLA GIULIANO	42
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	USTICA, ORMAI QUEL MISSILE E' PURA FANTASIA	GIOVANARDI CARLO	43
AFFARI ESTERI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a BONFIETTI DARIA: "GHEDDAFI PARLI. MA LA BOMBA E' UN'INVENZIONE"	A.FARR	44
AFFARI ESTERI	GIORNO - CARLINO - NAZIONE	Int. a BARBIERI EMERENZIO: "RIAPRIRE LA PISTA LIBICA PER USTICA E BOLOGNA"	FARRUGGIA ALESSANDRO	45
AFFARI ESTERI	GIORNALE	LA VERITA' SU USTICA	GUZZANTI PAOLO	47
GIUSTIZIA	LIBERO QUOTIDIANO	C'E' UN "FILO ROSSO" CHE PORTA A USTICA E AL TERRORISTA CARLOS	BESANA RENATO	49
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	UNITA'	USTICA, QUELLO CHE GIOVANARDI NON VUOL CAPIRE	BONFIETTI DARIA	50
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	VOCE REPUBBLICANA	Int. a SELVA GUSTAVO: USTICA, SPECULAZIONE POLITICA	PALAZZOLO LANFRANCO	51
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	TEMPO	USTICA, 27 MILIARDI PER DANNO ERARIALE		52
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	UNITA'	USTICA, UNA FERITA NELLA DIGNITA' NAZIONALE	BONFIETTI DARIA	53
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	PERCHE' AMERICA?	BONFIETTI DARIA	54
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	CORRIERE DELLA SERA	"UNA TALPA DEGLI USA NELLA COMMISSIONE SU USTICA"	A.P.	56
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	REPUBBLICA	USTICA, GLI USA SPIARONO L'ITALIA	BELLU GIOVANNI MARIA	57
TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI	STAMPA	USTICA, GLI USA SPIAVANO L'ITALIA	GRIGNETTI FRANCESCO	58
GIUSTIZIA	LA RINASCITA DELLA SINISTRA	L'AVVOCATURA NEL MIRINO	BONFIETTI DARIA	59
GIUSTIZIA	UNITA'	ORA SE LA PRENDONO CON L'AVVOCATURA DELLO STATO	BONFIETTI DARIA	61
GIUSTIZIA	PADANIA	Int. a GIBELLI ANDREA: "LUNARDI INDAGHI PER LA BOMBA SULL'AEREO"	BOTTARELLI MAURO	62

TRASPORTI,
POSTE E
TELECOMUNI
CAZIONI

AVANTI

USTICA, LE AMNESIE DELLA SINISTRA

GIRONDA
FRANCESCO

64

LE SENTENZE DI JANNUZZI

Ustica, Bologna e il Colonnello

LINO JANNUZZI

I 17 dicembre la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha annullato la condanna di Luigi Ciavardini, il neofascista che era stato accusato di aver portato la valigia con l'esplosivo nella sala d'aspetto della stazione di Bologna e di aver causato la strage che il 2 agosto del 1980 provocò 85 morti e 200 feriti e a cui la corte d'Assise aveva inflitto in appello 30 anni di reclusione. Due giorni dopo, il 19 dicembre, i pubblici ministeri del processo per i presunti depistaggi legati al disastro del Dc9 Itavia (...)

(...) precipitato con 81 passeggeri al largo di Ustica il 27 giugno 1980, trentasette giorni prima della strage di Bologna, hanno chiesto l'assoluzione per due dei quattro generali imputati di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento, e pene lievi, assolutamente «simboliche» come essi stessi le hanno definite per gli altri due. E i due pm hanno confessato la loro «amarezza» per non essere riusciti, a distanza di quasi 24 anni dal disastro e dopo nove anni di processo e nove udienze di requisitoria, «ad individuare le cause della tragedia e i responsabili che, comunque, non siedono in quest'aula».

Nel giro di due giorni, tra il 17 e il 19 dicembre, sembrano crollati quasi contemporaneamente tutti e due i teoremi che hanno imperversato per più di 20 anni, quello della bomba «fascista» alla stazione di Bologna e quello del missile «americano» che avrebbe colpito l'aereo nel cielo di Ustica.

La singolare coincidenza ci ha suggerito una domanda: se non è stato il fascista a portare la bomba nella stazione di Bologna e se non sono stati gli americani a sparare il missile, chi è stato? E non sarà che, se dopo più di vent'anni e dopo tanti processi, non si trovano i veri responsabili né dell'uno né dell'altro misfatto, questi andrebbero cercati nella stessa direzione e per aver operato nello stesso breve periodo di tempo, trentasette giorni, e sullo stesso territorio (anche il Dc9 dell'Itavia partì dall'aeroporto di Bologna) e per gli stessi motivi?

E la domanda ci ha indotti a cercare e a rileggere un piccolo libro di 120 pagine pubblicato da Franco Angeli otto anni fa: si intitola «La minaccia e la vendetta», sottotitolo «Ustica e Bologna: un filo tra le due stragi». L'autore è Giuseppe Zamberletti, che è stato deputato e senatore dal '68 al '94 e ministro della Protezione civile per anni, e poi ministro dei Lavori pubblici, e sottosegretario agli Interni e agli Esteri. È in quest'ultima veste che Zamberletti il 2 agosto del 1980, proprio il giorno della strage alla stazione di Bologna, si trova in missione a Malta e firma con Dom Mintoff un protocollo relativo all'assistenza economica e tecnica tra la Repubblica italiana e la Repubblica di Malta e una «dichiarazione» in cui l'Italia si fa «garante» della neutralità di Malta: in pratica si tratta di mettere un freno alle crescenti pressioni esercitate dal leader libico Gheddafi e di sostituire in qualche modo la sua ingombrante presenza sull'isola con quella italiana.

L'appuntamento per la firma, ricorda Zamber-

letti, è per le 10 del mattino e la notizia dell'esplosione alla stazione di Bologna, avvenuta pochi minuti dopo le 10, arriva per telefono da Palazzo Chigi mentre stanno per firmare: proprio l'ora della bomba come è rimasta fissata per sempre sul quadrante dell'orologio della stazione. «I miei pensieri mentre l'aereo mi riporta in Italia - scrive Zamberletti - ripercorrono la storia del negoziato... le allusioni mi ritornano alla memoria con nuovi inquietanti significati... la prudenza suggerita dal segretario generale del ministero degli Esteri... gli ammonimenti dell'ambasciatore Gardini... e soprattutto i "suggerimenti" del generale Santovito, capo del servizio segreto». «Santovito mi aveva preso da parte nel corso di un ricevimento: "Eccellenza, dovrei parlarle... Come va questa storia di Malta?... Ma lei ha proprio deciso di grattare la schiena della tigre? Abbiamo già irritato Gheddafi pochi mesi fa con la nostra decisione di piazzare i missili a Comiso... Ora con l'accordo che si profila con La Valletta ci prepariamo a buttare i libici fuori da Malta. Non le pare un po' troppo?... Questa partita sta accrescendo i sospetti del colonnello Gheddafi nei nostri confronti. Ci creerà dei problemi... Le dico che quasi certamente ci creeranno guai...».

E poi la «visita» dei libici alla Farnesina, una nutrita delegazione della Jamahiria che «chiede formalmente al Governo italiano di non concludere un accordo bicamerale con la Repubblica di Malta avente come oggetto da un lato la dichiarazione di neutralità della Repubblica di Malta e dall'altro la garanzia politico-militare italiana a tutela della sovranità e della neutralità dell'isola». «Dopo il congedo mentre si allontanavano per i marmorei corridoi della Farnesina, vestiti com'erano con blusotti e magliette colorate, mi veniva fatto di pensare - scrive Zamberletti - a moderni bravi manzoniani: "Questo matrimonio non s'ha da fare"».

E le «confidenze» riservate con Vincenzo Parisi, il nuovo direttore del Sisd: «Se c'era un movente - gli dice Parisi - se c'era una ragione per dare un segnale duro e forte, perché aspettare il 2 agosto, il giorno dell'atto conclusivo dell'accordo con Malta? Una vendetta? Ma ormai era tardiva... Ma mi domando non sarebbe stato più proficuo un segnale prima di quel 2 agosto, un gesto capace di far capire prima che gli ammonimenti non si limitavano alle parole, alle diffide verbali di una delegazione e ad alcuni discreti contatti in ambienti diversi, della politica, della diplomazia e dei servizi?». E dieci anni dopo, quando Parisi, che nel frattempo è diventato capo della Polizia, viene interrogato dalla Commissione d'inchiesta sulle stragi e, proprio su domanda di Zamberletti, dichiara: «Non avevo escluso la possibilità che l'episodio dell'abbattimento dell'aereo di Ustica potesse rappresentare un segnale non percepito. Quando i messaggi non sono percepiti vengono replicati e reiterati finché non si capisce...». E Zamberletti conclude: «Per la prima volta da una fonte autorevole veniva avanzata in modo netto un'ipotesi su due stragi sul cui movente e sui cui mandanti nessuno era riuscito, in tredici anni di indagini, a fare chiarezza. La minaccia e la vendetta. Parisi parlava di "segnale non percepito". Ma davvero nessuno ha percepito quel segnale? Davvero i nostri servizi di sicurezza di cui si conoscono i "buoni rapporti" con i servizi libici non hanno mai sospettato di nulla? O qualcuno della corrente filo-libica, particolarmente forte nel nostro servizio segreto militare, si è dato da fare per confondere i segnali?».

Era il 22 giugno del 1993. Sono passati altri un-

dici anni e più. Se la sentenza del processo ai generali per i «presunti depistaggi» confermerà la requisitoria dei pm, secondo cui niente si sa su come è andata veramente a Ustica e su chi è stato, e se il nuovo processo a Ciavardini ed eventualmente la revisione di quello a Mambro e a Fioravanti confermeranno che a Bologna non sono stati i fascisti, ci sarà qualcuno che per trovare finalmente i responsabili riprenderà in mano il libro di Zamberletti e la pista indicata da Vincenzo Parisi?



Ustica: Itavia va risarcita

“Non fu un incidente e i militari lo sapevano”. Primi scampoli di verità

di Daria Bonfietti

Quasi contemporaneamente un tribunale civile di Roma ha condannato vari ministeri italiani a risarcire la compagnia aerea Itavia per i danni subiti a causa dell'abbattimento del suo Dc 9 a Ustica, mentre al processo davanti alla Corte d'Assise i pm hanno chiesto la condanna dei generali, Bertolucci e Ferri, ai vertici dello Stato maggiore dell'Aeronautica militare all'epoca dei fatti, assieme all'assoluzione di altri due generali, Tascio e Melillo, in quanto gerarchicamente sottoposti, perché hanno mentito al Governo sullo stesso abbattimento.

Alla base di queste due decisioni c'è la condivisione della tesi sostenuta dal giudice Priore nella sentenza ordinanza emessa alla fine della istruttoria, la più lunga della storia giudiziaria del nostro Paese, sulla vicenda di Ustica. La tesi di Priore, che viene condivisa e dunque rafforzata, è che “l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata pro-

priamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto”.

Nell'immediatezza dell'evento, i vertici militari ebbero la piena consapevolezza di quanto era successo e in ogni “articolazione militare di base s'è compiuta una sistematica distruzione di prove, in esecuzione di un preciso progetto che doveva impedire ogni ricostruzione dei fatti”. Bisognava, col dolo, ricostruire una situazione “che avrebbe mostrato come nell'attimo e nel punto del disastro non vi fossero altri velivoli, dando la prova che il Dc9 non era stato abbattuto, e che la causa del disastro andasse ricercata altrove”.

“Distruzioni e sparizioni non casuali - non è più possibile sostenerlo - ma tutte in esecuzione di un preciso progetto di impedire ogni fondata e ragionevole ricostruzione dell'evento, dei fatti che lo avevano determinato e di quelli che ne erano conseguiti”. C'è un capitolo impressionante della sentenza di Priore

che andrebbe riportato totalmente: è la ricostruzione delle attività nei centro radar militari che hanno seguito il volo del Dc9, da Poggio Renatico, sopra Bologna, a Marsala: ovunque si ripete una serie incredibile di manomissioni, dalla sparizione dei dati radar alla clamorosa mancanza della pagina con i nomi degli avieri in servizio.

Il tutto in attuazione di un “progetto - non è più possibile affermare il contrario nè chiamarlo in altro modo - che prevedeva la sistematica distruzione di ogni prova dei prodromi e del seguito del fatto, e che ha avuto un altrettanto sistematica attuazione. Giacchè in ogni sito dell'Aeronautica militare è stato quasi alla perfezione adempiuto”. Tutto questo chiama alla responsabilità dello Stato maggiore e porta oggi alla richieste delle condanne che, al di là di quanto potranno ancora osservare gli avvocati di parte civile, comunque confermano l'impianto della ricostruzione.

Ma se a livello giudiziario la vicenda di Ustica trova sempre più la sua “definizione”, nello scenario e nel complesso della di-

struzione delle prove, bisogna sottolineare che permane molto grave il silenzio della politica. Dal 1999 il giudice Priore ci ha detto, in maniera definitiva, che il Dc9 Itavia è stato abbattuto e ci ha indicato che l'apparato militare, con un'infinità di comportamenti, ha nascosto la verità, ma la politica, le istituzioni del nostro Paese, in maniera determinata e significativa, non si sono mosse sia a livello internazionale per avere da Paesi amici e alleati, ripeto ancora una volta Libia, Francia, Usa e Gran Bretagna, notizie significative sulle attività dei loro aerei e dei loro radar in quella tragica notte, sia livello delle nostre Forze armate per chiedere conto dei tanti comportamenti contro la verità.

Oggi, aspettando ancora il verdetto della Corte d'Assise di Roma, dobbiamo ripetere che Ustica deve rimanere un grande problema di dignità nazionale: lo spazio aereo del nostro Paese è stato violato e per 81 poveri civili innocenti non si è saputo assicurare il diritto alla vita.

L'autrice è parlamentare Ds, presidente dell'Associazione familiari vittime della strage di Ustica

La conversione del Colonnello alla rispettabilità

Gheddafi sa di avere collezionato dal 1969, anno del golpe, a oggi una lunga serie di fallimenti, pur resistendo sulla scena internazionale

personaggio

Igor Man

BABBO Natale a Tripoli. Sotto l'albero, ai piedi del presepio allestito nella chiesa di San Francesco dove pregano i tanti cattolici (perlopiù edili) che lavorano nella Jamahiriya (governo delle masse) libica, insomma in Libia, Babbo Natale ha deposto un regalo tanto più bello perché inaspettato: Gheddafi esce, definitivamente (?), dal club miserabile che riunisce i cosiddetti «paesi canaglia». Quelli, per intenderci, che praticano o appoggiano il terrorismo, confezionando armi letali, chimiche e/o nucleari, per di più rifiutandosi, non senza jattanza, di firmare quei protocolli che dovrebbero impedire la proliferazione dell'atomica. Anche Israele non ha mai firmato qualcosa che abbia a che fare con il possesso del nucleare, obiettano, dall'altro ieri, non pochi paesi islamici e no tuttora e invano a caccia del fosco marchingegno col quale si fabbrica la bomba atomica. Non sanno, o fingono di ignorare, che Israele è un «caso a parte». Israele, nell'ottica delle grandi potenze occidentali, è un paese «accerchiato da almeno ottanta milioni di arabi» che altro non sognano «se non la sua sparizione». Anche *al Qaid*, la Guida, cioè il colonnello Gheddafi, ha sognato, a suo tempo, di eliminare quello che definiva «un corpo estraneo», «un tumore pernicioso» nel corpo gigantesco della (rissosa) Umma, la famiglia araboislamica. Lui, nano politico ma gigante economico, lottò in passato per convincere Sadat a fare dell'Egitto e della Libia «una sola nazione». Per eliminare Israele. Con i petrodollari libici, Sadat avrebbe senz'altro rimpinguato le sue anemiche casse, assicurando col suo (relativamente) poderoso

esercito alla «sola nazione» un ruolo di tutto riguardo. Allorché la fusione sembrava «cosa fatta», Sadat frenò. Vanamente il colonnello mobilitò le sue (scarse) masse promuovendo la «marcia verde» sul Cairo al fine di convincere

il raiss egiziano a «fondersi». Sadat fermò i marciatori a Marsa Matruh, né si commosse per l'appello, con relative firme, scritto col sangue degli stessi marciatori. Era il luglio del 1973, il raiss egiziano stava preparando l'*el obur*, l'attraversamento, cioè la guerra del Kippur, altro che fusione con colui che avrebbe, poi, definito «un povero mentecatto, diabolicamente pazzo».

Uomo dall'ampia visione, a Gheddafi il suo piccolo paese è andato sempre stretto anche perché la Jamahirija è il caos organizzato, dove vige una sorta di maosmo islamico che si traduce in una continua, molesta opposizione interna, affatto verbale ma in ogni caso disturbante. Gheddafi ancorché ostenti un'aria svagata, sa perfettamente d'aver collezionato, dal 1969 ad oggi, tutta una serie di disastri, di fallimenti. Ha resistito sulla scena internazionale privilegiando due opzioni: il terrorismo come «arma dissuasiva» nei confronti dell'Occidente, una ambigua conflittualità con l'Italia. Negli 80 i sampietrini romani vennero lordati dal sangue di «fuorusciti» libici, eliminati da squadre speciali spedite dal colonnello. Il quale, tuttavia, da buon beduino, conosce bene l'arte della dissimulazione, la *takky*, e infatti eccolo, nell'ottobre del 1989, spedire a Napoli la nave *Garnata* con 800 libici a bordo decisi a sbarcare «pacificamente» per reclamare «ampio risarcimento» per i delitti commessi dall'Italia negli anni tra il 1911 e il 1913. (Quanti furono i libici morti di stenti a Ustica, alle Tremiti in seguito alla

deportazione perché «ribelli»?). Proprio mentre la *Garnata* arroventa il clima a Montecitorio, il colonnello in una intervista a un settimanale del Cairo ammette, per la prima volta, di aver finanziato il terrorismo internazionale, sino a quando non si è accorto che i vari gruppi armati in fatto lottavano contro mulini a vento, erano senza ideali e, più grave ancora: «non aiutavano la causa araba: il riscatto della Palestina». «Noi abbiamo ritirato ogni finanziamento a chi ci aveva ingannato, ne viene che nessuno possa chiamarci a rispondere di atti criminosi commessi dai terroristi». E' stato un errore, quello che abbiamo commesso, dice in buona sostanza il colonnello -, «il ricorso all'arma del terrorismo è un atto di viltà».

Molti a Tripoli - libici e no - sostengono che l'infame attentato di Lockerbie ancorché opera d'uno spione libico, condannato a dura pena da un apposito tribunale internazionale, sia frutto di una cosiddetta «intossicazione» dei soliti «servizi deviati» dai soliti «nemici di Gheddafi». E' una tesi suggestiva che tuttavia non sem-

bra aver convinto il colonnello. Che, come sappiamo, ha consegnato il colpevole (vero o presunto che sia) alla giustizia internazionale. Con ciò guadagnandosi la fine del lungo, punitivo, logorante embargo. Soltanto gli Stati Uniti han mantenuto l'embargo, invero pesante. Quegli stessi Stati Uniti che, come abbiamo appreso adesso, già da nove mesi («il tempo di fare un bambino» ironizzano gli animosi Comitati Popolari, in perenne polemica con Gheddafi che però adorano) trattavano nel massimo segreto proprio con «il terrorista Gheddafi». Il sì della Libia alla distruzione di tutto il suo arsenale di armi non convenzionali; l'azzeramento di tutti i programmi per la costruzione di armi nucleari (ideati con il

concorso della Corea del Nord), il libero accesso di ispettori ai siti sospetti di ospitare tuttora armi chimiche e biologiche, tutto questo insieme di «provvedimenti» dovrebbe permettere a Tripoli «di tornare a far parte, pienamente, della comunità internazionale», dichiara il premier britannico Blair, raggianti. Al quale fa eco un euforico Bush: «Sia gli Stati Uniti che il Regno Unito hanno avuto relazioni problematiche con Tripoli, dimodoché vigileremo affinché gli impegni assunti dal colonnello Gheddafi siano mantenuti. (Pausa, sorriso). Non è scritto da nessuna parte che le ostilità debbano proseguire in eterno».

Se, dunque, *al Qaid* farà il bravo ragazzo, prima o poi anche le (severe) sanzioni americane cadranno. «La storica (sic) decisione di Tripoli, invero coraggiosa (sic), prova che si può disarmare un paese senza l'uso della forza», ha concluso Blair. Mentre Bush (che sente profumo di nuovo mandato) conclude augurandosi che «la scelta coraggiosa di Tripoli possa servire di esempio ad altri paesi». Quali, Mister President? E' vero che arrendendosi come un buffaio-

lo qualsiasi Saddam abbia detto: «Sono pronto a negoziare» ma sembra improbabile, a dir poco, che gli angloamericani, ancorché sottoposti ai tormenti di Gulliver - la piccola guerra, o guerriglia na-

zionalista-terroristica, continua a svenare i GI -, decidano di negoziare col tiranno-mascalzone. E' vero ch'egli sia pure non amato continui a colpire il cuore e la mente di larghissimi strati della (disgraziata) popolazione irachena, ma si può «negoziare» col Tiranno, *ora?* Forse si poteva «trattare» con lui *prima* della guerra. Forse. Ma quanto è accaduto lascia pensare che gli Stati Uniti *dovevano* invadere l'Iraq. La vittoria in Afghanistan fu senza trionfo (Osama, o il suo clone, continua a promettere castighi terribili) sicché bisognava rifarsi, assolutamente: per sperare in un secondo mandato. Bush - per spezzare la maglia del terrorismo (non importa se la più debole) impersonato dal fosco Saddam.

Stupisce che dando notizia del clamoroso accadimento (il no al terrorismo di Gheddafi è un evento storico, lo si voglia o no), i nostri grandi alleati non abbiano fatto cenno al grande, paziente

lavoro tessuto dalla nostra diplomazia. A spianare il terreno al colpo di teatro del ravvedimento di Gheddafi è stata in primo luogo l'Italia, già al tempo di Dini ministro degli Esteri. Anche il Presidente emerito della Repubblica, onorevole, professor Cossiga ha fatto la sua parte, e il ministro Pisanu, nonché lo stesso Berlusconi, per non parlare di quanti italiani hanno affrontato l'argomento con quell'uomo saggio e colto ch'è il ministro degli Esteri libico Basham, finissimo poeta, già ambasciatore libico a Roma durante lunghi e non facili anni.

Urge un interrogativo, come ci dicono le *e-mail* ricevute: il ravvedimento di Gheddafi avrà un *fallout* positivo sulla lotta al terrorismo di Bin Laden, lo Sceicco della Morte? Tenuto conto del fatto che Gheddafi è famoso per «metter naso» dappertutto, non è da escludere che i suoi apparentemente sfigati 007, liberati da ogni impedimento, scendano in pista. Se questo accadesse, Osama, o il suo clone, dovrà guardarsi le spalle. Dice un proverbio beduino: «Puoi picchiare un cammello tutta la vita ma non stupirti se un giorno improvvisamente, ti morderà».

Nell'89, mentre 800 libici cercavano di sbarcare a Napoli decisi a ottenere risarcimenti per i «delitti» dell'Italia la «Guida» ammise in un'intervista di avere finanziato il terrorismo ma di avere sbagliato

pernicioso» costituito dal «corpo estraneo» di Israele tentò di convincere Sadat a fondersi con la Jamahiriya, ma all'ultimo il Raiss frenò: lo riteneva un «povero mentecatto diabolicamente pazzo»

Né Bush né Blair hanno fatto riferimento al paziente lavoro svolto dalla nostra diplomazia nel ravvedimento del leader. C'è ora da chiedersi se la svolta di Tripoli avrà ricadute sulla caccia a Bin Laden

Per liberarsi dal «tumore

QUASI VENTICINQUE ANNI AL POTERE TRA CONTINUI COLPI DI SCENA**1988, l'attentato
nel cielo sopra Lockerbie**

■ Una bomba esplode a bordo del volo 103 della compagnia PanAm nei cieli di Lockerbie, in Scozia: muoiono 270 persone. L'anno successivo una bomba esplode a bordo del volo 772 della compagnia francese Uta nei cieli del Niger: muoiono 170 persone. Nel '91 due libici, Abdel Basset Ali al-Megrahi e Lamén Khalifa Fhimah, sono incriminati in Scozia e negli Usa per l'attentato di Lockerbie.

**1992, l'embargo
delle Nazioni Unite**

■ Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu impone contro la Libia un embargo sulla vendita di armi e i trasporti aerei per obbligare Gheddafi a consegnare i due sospetti di Lockerbie. L'Onu impone le sanzioni contro la Libia. Vengono vietati voli e vendita di armi. Solo nella primavera '99 la Libia consegnerà i due sospetti perché siano giudicati da giudici scozzesi nei Paesi Bassi.

**2001, la condanna
del tribunale scozzese**

■ Il tribunale scozzese nei Paesi Bassi condanna all'ergastolo per l'attentato di Lockerbie Abdel Basset Ali Al-Megrahi, ma assolve Lamén Khalifa Fhimah. La Libia riconosce ufficialmente la sua responsabilità nell'attentato di Lockerbie e accetta di pagare un alto risarcimento ai familiari delle vittime. Gli Usa mantengono le loro sanzioni ma non si oppongono alla revoca di quelle Onu, che avviene il 12 settembre

GLI ESPERTI LIBICI A GINEVRA PER DISCUTERE LE MODALITA' DEL DISARMO**1969, il colpo di Stato
di un oscuro colonnello**

■ Idris al Sanusi, re della Libia dal momento dell'indipendenza dall'Italia (1951), viene rovesciato da un colpo di stato. Al potere sale il colonnello Muḥammad Gheddafi, che tenta di creare un'agenda panaraba e unirsi agli altri Stati arabi. Introduce il socialismo, nazionalizza la maggior parte delle attività economiche del Paese, caccia tutti gli italiani.

1981, incidente aereo sul Golfo della Sirte

■ Due minuti di combattimenti, due Su-22 libici abbattuti. L'incidente avviene all'alba del 20 agosto al largo della costa libica. Due caccia della portaerei Usa «Nimitz» che incrocia nel Mediterraneo abbattano due aerei libici. Tripoli: quelle sono le nostre acque territoriali, siamo stati attaccati in casa nostra. Washington: ci hanno sorpresi nello spazio internazionale

1984, caso Fletcher Rottura con Londra

■ Rottura della relazioni diplomatiche tra Gran Bretagna e Libia a seguito della morte di Yvonne Fletcher, una poliziotta inglese uccisa da una guardia di sicurezza libica davanti all'ambasciata di Tripoli a Londra. Due anni dopo gli Usa bombardano strutture militari libiche, aree residenziali di Tripoli e Bengasi: muoiono 101 persone, tra le quali anche la figlia adottiva di Gheddafi.



Ventitré anni dopo la morte di 81 persone resta il mistero sulla strage

I pm: «Depistaggi su Ustica Condannate due generali»

Chieste solo pene «simboliche» e l'assoluzione per gli altri ufficiali

ROMA — Non sono stati né una bomba né un cedimento strutturale a far precipitare l'aereo dell'Itavia al largo di Ustica. E' stato colpito da un missile, oppure è caduto per la turbolenza provocata da un altro jet troppo vicino. Queste le conclusioni dei pubblici ministeri che hanno illustrato le probabili cause del disastro a conclusione della requisitoria nel processo in Corte d'Assise per i «depistaggi» nella prima fase dell'inchiesta. A 23 anni e mezzo di distanza dall'inabissamento del velivolo nelle acque del Tirreno, per le 81 vittime del volo Bologna-Palermo rischiano di pagare solo due dei quattro ex altissimi ufficiali dell'Aeronautica portati sul banco degli imputati. Ma gli stessi magistrati hanno sollecitato per loro pene lievi, «simboliche», affinché trionfino i valori della ricerca della verità, della

trasparenza e della giustizia» sulla strage del 27 giugno dell'80. «Ustica deve essere un grande problema di dignità nazionale, ancora una volta c'è la conferma che i diritti

del nostro Paese furono violati», ha osservato Daria Bonfietti, presidente dell'associazione familiari delle vittime.

LE CONDANNE — Le accuse sono di attentato agli organi costituzionali e alto tradimento: nel capo d'imputazione si parla di «informazioni errate» al governo, tra cui quelle sulla «possibile presenza

di traffico militare statunitense» nell'area della tragedia. Per il generale Lamberto Bartolucci, ex Capo di Stato Maggiore della Difesa, e per il generale Franco Ferri, all'epoca sottocapo di Stato Maggiore, i pm Erminio Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli hanno chiesto la condan-

na a sei anni e nove mesi di reclusione, di cui quat-

tro da condonare. Pene miti, perché meritano le attenuanti generiche anche per «l'ottima condotta militare»: entrambi sono «ascesi con pieno merito ai vertici» della carriera - hanno sottolineato i magistrati - e meritano benevolenza sulla base «della globalità della vita professionale, senza che possa incidere la singola, seppure grave, devianza del reato contestato». Per i pm, comunque, tra luglio e dicembre dell'80 gli ufficiali dell'Aeronautica «innalzarono un muro di omertà senza precedenti» e uno dei capitoli più inquietanti, «che ha caratterizzato la tormentata istruttoria, anche dibattimentale, è quello della soppressione e dispersione del materiale che sareb-

be stato altrimenti utilizzato per accertare le cause della caduta del Dc9 e

per la ricostruzione dello scenario del sinistro».

per la ricostruzione dello scenario del sinistro».

LE ASSOLUZIONI — «Per non aver commesso il fatto», se la dovrebbero cavare invece i generali Corrado Melillo (ex capo del Terzo reparto dello Stato Maggiore) e Zeno Tascio (già responsabile

del Secondo reparto Sios dell'Aeronautica). L'assoluzione è stata chiesta citando l'articolo del Codice che equivale alla vecchia «insufficienza di prove». Per i pm, «non ci sono elementi per affermare che il loro contegno sia andato al di là di una sia pure deprecabile connivenza» con Bartolucci e Ferri.

DANNI ALL'ITAVIA — Il governo non garanti la sicurezza dell'aerovia. Per questo motivo, il Tribunale civile ha condannato i ministeri della Difesa, dei Trasporti e dell'Interno a risarcire con 108 milioni di euro l'Itavia.

Flavio Haver

I GIORNI

trascorsi dalla tragedia di Ustica, quando il 27 giugno 1980 un DC-9 dell'Itavia si inabissò nel mare di Ustica. Non è mai stato chiarito cosa avvenne veramente quella sera

8.641

Il giallo del DC-9 dell'Itavia

• LA TRAGEDIA

Il 27 giugno 1980 esplose in volo sul cielo di Ustica il DC-9 Itavia diretto da Bologna a Palermo. Ottantuno persone rimangono uccise. Le autorità aeronautiche sostengono l'ipotesi del «cedimento strutturale» mentre per l'Itavia l'unica ipotesi per spiegare la caduta dell'aereo è un missile. Nel 1989 i periti concludono che il DC-9 è stato abbattuto da un missile (due di loro parlano però di una bomba)

• IL PROCESSO

Nel 1987 la perizia radar consegnata al giudice Rosario Priore segnala la presenza di aerei militari su Ustica la sera del disastro. Nel 1999 viene disposto il rinvio a giudizio di 4 generali dell'Aeronautica per alto tradimento: non avrebbero fornito al governo notizie in loro possesso subito dopo il disastro. Per due di loro è stata chiesta ieri l'assoluzione, per altri due la condanna



Sentenza del Tribunale civile: Trasporti, Difesa e Interno non garantirono la sicurezza dei cieli

Ustica, tre ministeri condannati a risarcire 108 milioni all'Itavia

ROMA — La giustizia civile ha anticipato quella penale di alcune settimane nella definizione delle responsabilità per il "caso Ustica". Ieri — proprio mentre il pubblico ministero chiedeva la condanna di due generali dell'Aeronautica — è stata resa pubblica la decisione del tribunale civile di Roma che ha condannato tre ministeri (Trasporti, Difesa e Interno) a pagare un risarcimento di 108 milioni di euro alla compagnia "Itavia", proprietaria del Dc-9 precipitato il 27 giugno del 1980. Così, per una coincidenza, uno dei più antichi "misteri italiani" smette di essere tale sia per quanto riguarda le responsabilità del depistaggio delle indagini, sia per quelle patrimoniali.

Restano ignoti — la pubblica accusa l'ha sottolineato con amarezza — gli autori della strage.

La decisione del tribunale civile e le richieste di condanna avanzate ieri si fondano su un comune presupposto: la falsità della ricostruzione ufficiale sostenuta per anni dall'Aeronautica

ca militare secondo cui la morte delle ottantuno persone che si trovavano a bordo del Dc9 fu causata da un "cedimento strutturale". La condanna del governo e la richieste a carico dei militari, dicono che all'origine della tragedia ci fu un elemento esterno. Probabilmente un missile lanciato per errore da un caccia militare straniero impegnato in una operazione segreta.

Nel processo penale gli imputati sono quattro, tutti generali dell'Aeronautica. Dopo una requisitoria durata nove udienze, i

pubblici ministeri Erminio

Amelio, Maria Monteleone e Vincenzo Roselli hanno chiesto la condanna di due degli alti ufficiali sei anni e nove mesi di reclusione (di cui quattro condonati) per il reato di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Secondo l'accusa, il generale Lamberto Bartolucci, all'epoca capo di stato maggiore dell'Aeronautica, e il suo vice Franco Ferri, avrebbero omesso di fornire, subito dopo la strage, informazioni importanti, in particolare quella su un'attività di aerei militari americani nell'area. Per gli altri due imputati, i generali Zeno Tascio e Corrado Melillo, è stata chiesta l'assoluzione.

L'accusa ha in sostanza circoscritto il depistaggio ad alcuni episodi che considera accertati e ha invece tenuto fuori altre cir-

costanze sospette ma non dimostrate con sufficiente sicurezza. Tra queste il coinvolgimento nella vicenda del Mig libico che, tre settimane dopo la tragedia, fu trovato sui monti della Sila. Per l'accusa di non aver collaborato con la magistratura nelle indagini sul Mig, è stata chiesta l'assoluzione di tutti e quattro gli imputati.

La decisione del tribunale civile si fonda sulla convinzione che, accolta la tesi secondo cui il Dc9 fu abbattuto da un missile, le responsabilità del danno sono da attribuire ai vari ministeri cui spettava il compito di garantire la sicurezza nei cieli. A causa della tragedia, la compagnia "Itavia" fallì.

Soddisfazione è stata espressa da Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei familiari delle vittime: «I vertici dell'Aeronautica — ha detto — fecero di tutto per allontanare la verità».

LE TAPPE

La compagnia aerea proprietaria del Dc9 precipitato nel giugno 1980 fallì a causa del disastro

27 GIUGNO '80

Il Dc 9 Itavia esplode in volo e precipita in mare davanti a Ustica: 81 vittime

Ieri intanto il pm ha chiesto la condanna di due generali dell'Aeronautica accusati di aver depistato le indagini

DICEMBRE '91

Tredici ufficiali dell'Aeronautica sotto accusa: un missile ha abbattuto l'aereo

AGOSTO '98

Quattro generali dell'Aeronautica vengono rinviati a giudizio per alto tradimento



VENTITRE' ANNI DOPO LE PRIME SENTENZE: L'ITAVIA NON HA COLPE, SARA' RISARCITA

«Ustica, due generali colpevoli di depistaggio»

I pm chiedono la condanna per «attentato agli organi costituzionali e tradimento»

ROMA

Ventitré anni dopo, arrivano le prime sentenze per il caso-Ustica. Restano ignoti i responsabili. «E ne proviamo l'amarezza», ha detto ieri il pm Vincenzo Roselli. Il tribunale di Roma ha però deciso che un responsabile di sicuro c'è: lo Stato. Ha stabilito il tribunale che la strage non fu colpa della compagnia aerea Itavia e, sulla base di perizie penali e inchieste amministrative, ha ritenuto che la sicurezza dell'aerovia non sia stata adeguatamente garantita dai ministeri dell'Interno, della Difesa e dei Trasporti. E perciò i proprietari dell'Itavia, che venne messa sotto accusa per il famoso «cedimento strutturale», verranno risarciti. I danni sono stati valutati in 108 milioni di euro (210 miliardi di vecchie lire).

Proprio ieri sono terminate le requisitorie dei pm Amelio, Monteleone e Roselli: il disastro - hanno sostenuto - fu probabilmente provocato o da una quasi collisione, dovuta al cosiddetto «vortice di estrema» (una sorta di vuoto d'aria) lasciato da un mezzo militare

durante una manovra di sorpasso o da un missile (per via delle tracce di esplosivo).

In conclusione, la pubblica accusa ha chiesto la condanna per due generali: l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci e l'ex sottocapo Franco Ferri. Sono accusati di attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. La procura li ritiene responsabili di aver nascosto informazioni preziose al governo. Condanna richiesta, sei anni e nove mesi, di cui quattro condonati.

Il pm ha chiesto invece l'assoluzione per altri due generali, Zeno Tascio e Corrado Melillo, finiti sotto processo per lo stesso reato. Sul conto di questi ultimi, la stessa pubblica accusa s'è convinta che manca la «prova consistente di comportamenti concreti». Il pm Roselli ha poi chiesto un'assoluzione generale per l'altro reato ipotizzato sul conto dei quattro generali, ossia la «non collaborazione con l'autorità giudiziaria».

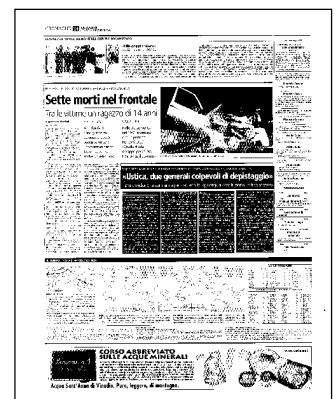
Ultimo capitolo smontato

dalla Procura, a differenza della ricostruzione del giudice istruttore Rosario Priore, è il mistero intorno alla caduta del Mig libico in Calabria, sull'altopiano della Sila. Il giudice Priore era convinto che le date fossero state falsate e che i quattro generali avessero colla-

borato a confondere le acque. Il pm, a sorpresa, ieri non ha sposato l'accusa.

E ora commenta Enzo Fraglia, di An: «Non poteva finire che così, con la solita vergogna all'italiana. Dopo decenni di menzogne e di falsi teoremi accusatori, di improbabili "piste nere" e di un'ostinata protervia nel non voler ammettere la presenza di un ordigno posto dalla mano libica a bordo del DC9, i due binari del processo per la strage di Ustica sembrano combaciare a perfezione». Opposta la lettura di Daria Bonfietti: «Le requisitorie dei pm e le loro richieste conclusive sono state una completa conferma della sentenza ordinanza del giudice Priore: il Dc9 fu abbattuto e i vertici dell'Aeronautica militare nascosero questa terribile verità».

[fra.gri.]



Ustica, dopo 23 anni la resa del pm Chieste due condanne «simboliche»

STEFANO ZURLO
da Roma

Alla fine della requisitoria fiume, andata avanti per nove udienze, il pm Vincenzo Roselli vola con Sant'Agostino dai cieli di Ustica ai cieli della teologia: «Anche i morti hanno freddo alle soglie dell'oblio». La voce del magistrato s'incrina per un istante, poi il pm vira di nuovo verso l'attualità: «Non ci deve essere oblio per i morti di Ustica». E allora in nome del popolo italiano, Roselli formula a 23 anni di distanza dalla tragedia del Dc9 dell'Itavia le sue richieste di condanna. Ma le pene indicate, come lo stesso Roselli riconosce con grande onestà intellettuale, sono «poco più che simboliche». E inadeguate davanti al disastro e alle 81 croci avvolte ancora in una densa nebbia. Per i generali Lamberto Bartolucci e Franco Ferri, all'epoca capo e vice-capo di Stato maggiore dell'aeronautica, Roselli chiede 6 anni e 9 mesi, 4 dei quali condonati.

Per gli altri imputati, Corrado Melillo e Zeno Tascio, il pm pronuncia coraggiosamente sette parole tabù: «Assoluzione per non aver com-

messo il fatto». Troppo labili gli indizi raccolti.

Dopo vent'anni di indagine e tre di processo, dopo ventimila testi ascoltati a vario titolo e un milione e 750mila pagine di atti, l'accusa prova a chiudere la partita dando un paio di schiaffi a quei due alti ufficiali dai capelli bianchi. Ma sono schiaffi che assomigliano a carezze. Il capo d'imputazione - alto tradimento - terribile e cupo come le trame di certi grandi romanzi ottocenteschi, viene mitigato dalla stessa accusa invocando la concessione delle attenuanti generiche per il «correttissimo comportamento processuale» di Bartolucci e Ferri e poi ancora aggiungendo l'attenuante dell'«ottima condotta militare che ha meritatamente portato i due ai vertici dell'aeronautica».

Non solo: la requisitoria è anche una dichiarazione d'impotenza perché lo sforzo titanico compiuto da decine d'investigatori, andando

fino in fondo al Tirreno per ripescare il relitto del velivolo non ha permesso di individuare la «causa precisa» della caduta. Roselli oscilla fra due spiegazioni che non spiegano: la quasi collisione fra il Dc9 e un misterioso aereo militare e l'esplosione di un missile nei paraggi

del Dc9. Nel primo caso, il quasi incidente avrebbe provocato una turbolenza che a sua volta avrebbe causato la rottura della semiala sinistra del Dc9 e il suo inabissamento; nel secondo, il missile avrebbe provocato un'onda d'urto in grado di mandare in pezzi lo sfortunatissimo bersaglio (solo sfiorato e non colpito). Ipotesi possibili, per carità, ma un tantino contorte e forse più compatibili con una fiction. Per fortuna la corte d'assise di Roma non deve risolvere questo mistero. No, il quesito che entra nell'aula di Rebibbia è molto più piccolo. E paradossale. I generali tradirono? Ovvero, per usare il verbo più inflazionato della nostra storia giudiziaria, depistarono il governo? Sì, secondo Roselli. Bartolucci e Ferri non diedero all'esecutivo informazioni importanti di cui sarebbero stati in possesso. Non comunicarono che la sera del 27 giugno 1980, nelle ore della sciagura, avevano ipotizzato un traffico aereo americano; in secondo luogo non passarono al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa i tracciati radar che avrebbero rilevato, pur fra dubbi e incertezze, la presenza di un aereo estraneo. Dopo 23 anni la verità disegnata dall'accusa è davvero poca cosa: uno schizzo quasi illeggibile.

Nessuna certezza sul perché l'aereo precipitò, ma si accusano due generali di aver depistato il governo. Domanda d'assoluzione per altri due imputati



Caso Ustica: «Fu alto tradimento»

I pm chiedono la condanna dei generali Bartolucci e Ferri. Il Tribunale di Roma: il governo risarcisca l'Itavia

Gianni Cipriani

ROMA Hanno impedito «l'esercizio delle attribuzioni del governo», tacendo sulla presenza di aerei e navi statunitensi nella zona in cui avvenne la tragedia del Dc9 dell'Itavia, caduto ad Ustica; hanno dato informazioni errate. Hanno depistato. Mentito. Per questo il pubblico ministero ha chiesto la condanna a 6 anni e 9 mesi di reclusione (di cui 4 anni da condonare) per Lamberto Bartolucci, ex capo di stato maggiore della Difesa e per Franco Ferri, ex sottocapo.

Nello stesso tempo, però, la pubblica accusa ha chiesto l'assoluzione (con una formula equivalente alla vecchia insufficienza di prove) per gli altri due imputati: Corrado Melillo, ex caporeparto, e per Zeno Tascio, ex responsabile del Sios dell'Aeronautica militare.

Una richiesta che arriva nello stesso giorno in cui il Tribunale civile di Roma ha dichiarato che responsabili dell'incidente aereo sono i Ministeri della Difesa, dei Trasporti e dell'Interno, condannandoli a risarcire all'Itavia i danni, liquidati in 108 milioni di euro, pari a 210 miliardi di vecchie lire.

IL MURO DI GOMMA

Un processo importante, ma dimezzato. Perché - è il caso di ricor-

dare - nonostante l'impegno del giudice Priore e la battaglia civile dell'associazione dei parenti delle vittime, con i suoi avvocati e i suoi consulenti, alla sbarra non sono mai arrivati i "veri" responsabili della tragedia, cioè coloro che (verosimilmente, perché non c'è certezza) hanno determinato l'abbattimento del Dc9 e la morte degli 81 passeggeri. Il "muro di gomma" ha impedito che su questo si raggiungesse la verità. Tuttavia, dall'indagine, è emerso con chiarezza che per coprire i retroscena di quella sciagura sono state fatte sparire le prove; sono state raccontate bugie.

ALTO TRADIMENTO

Così alla sbarra, con l'accusa di alto tradimento, sono finiti 4 generali. Per due, ieri, è stata chiesta l'assoluzione. Per altri due la condanna. Quali le motivazioni? Per aver impedito «l'esercizio delle attribuzioni del Governo della Repubblica (...) abusando del proprio ufficio, fornivano alle autorità politiche, che ne avevano fatto richiesta, informazioni errate - tra l'altro escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei - anche tramite la predisposizione di informazioni scritte». Avevano taciuto, dice l'accusa, la presenza americana. Nello stesso tempo, l'assoluzione «perché il fatto non sussiste» è stata chiesta rispetto alle presunte omissioni sulla caduta del Mig libico sulla Sila e per la contestazione di aver affermato «che non era stato possibile esaminare i dati del radar di Fiumicino/Ciampino, perché in possesso esclusivo della magistratura».

Una vicenda processuale lunghissima, che lascia molte amarez-

ze. Perché mentre è importante, dopo tante reticenze e decennali omissioni, che in un'aula di giustizia venga riconosciuto che su Ustica furono violati i diritti delle vittime, dei loro familiari e, più in generale, del Paese, la sensazione è che i veri colpevoli non verranno mai puniti.

GRANDE AMAREZZA

Anche il pubblico ministero, Vincenzo Roselli, al termine della requisitoria, si è espresso in questi termini: «Rimane l'amarezza per non aver individuato la precisa causa della tragedia e i suoi responsabili». Il magistrato ha parlato della «emozione di formulare le richieste alla fine di un processo durato 23 anni, caratterizzato dal tormentato tentativo di accertare la verità, tra mille amarezze. Un processo doloroso per le vittime, per i paren-

ti e per noi, perché i morti di Ustica sono tutti noi».

DIGNITÀ NAZIONALE

Ovviamente non sono mancate le reazioni, a cominciare dalla senatrice Daria Bonfietti, che è presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime: «Oggi più che mai Ustica deve essere un grande problema di dignità nazionale. Abbiamo ancora una volta la conferma che i diritti del nostro paese furono violati e che non fu tutelata la vita di 81 inermi cittadini. Non

entro nel merito di queste richieste, sulle quali i legali dell'Associazione avranno modo di pronunciarsi nelle loro repliche - ha commentato Bonfietti - voglio soltanto sottolineare che la requisitorie dei pm e le loro richieste conclusive sono state una completa conferma della sentenza ordinanza del giudice Priore: il Dc 9 Itavia con 81 persone a bordo fu abbattuto e i vertici dell'Aeronautica militare nascosero questa terribile verità, anzi fecero di tutto per allontanare le possibilità che fosse nota, mentendo agli organi responsabili dello stato, in primo luogo governo e magistratura».

VENTITRE ANNI NON BASTANO

Considerazioni condivise dall'avvocato di parte civile, Alessandro Benedetti, che non ha voluto commentare la richiesta a 6 anni: «Interesse primario della parte civile non è, infatti, l'entità della pena o se effettivamente essa venga scontata, ma l'accertamento della verità e cioè che venga acclarato che il Dc9 è stato abbattuto in un contesto di guerra e che gli imputati, tramite le loro condotte, hanno impedito ai familiari delle vittime di conoscere le ragioni della morte dei propri cari. Voglio, però, sottolineare che la differenza fra noi e il pm non è nella ricostruzione dei fatti, bensì nella valutazione di tipo tecnico-giuridico che a quei fatti viene data. A quei fatti i magistrati non danno una valenza penale attraverso cui si possa pervenire a una condanna; noi, invece, sì».

Per la sentenza ci vorrà ancora del tempo. Ventitré anni di attesa, purtroppo, non sono ancora sufficienti.

Un processo «dimezzato»: i veri responsabili della tragedia del Dc9 non sono mai arrivati alla sbarra



Le motivazioni: i generali hanno «abusato del proprio ufficio fornendo informazioni errate alle autorità politiche»



“ Per l'accusa
gli ufficiali hanno
mentito e depistato
Chiesta invece l'assoluzione
per gli altri due imputati,
Corrado Melillo e Zeno Tascio

Il Tribunale di Roma ha
condannato i ministeri della
Difesa, dei Trasporti e
dell'Interno a pagare
alla compagnia la somma
di 108 milioni di euro ”



UN PO' PIÙ VICINI ALLA VERITÀ

Daria Bonfietti

Al processo per la tragedia che si svolse nel cielo di Ustica il 27 giugno 1980 hanno terminato le loro arringhe i rappresentanti della Pubblica accusa.

La loro richiesta di condanna si è discostata dalle richieste di coloro che li avevano preceduti.

Se per i rappresentanti delle Parti Civili e per l'Avvocatura dello Stato tutti i generali imputati dovevano essere condannati, i Pm hanno introdotto una distinzione. Soltanto gli effettivi vertici dell'aeronautica Militare all'epoca della tragedia di Ustica, generali Bertolucci e Ferri, vanno condannati per alto tradimento. Nel corso del dibattito gli avvocati delle parti potranno entrare nel merito delle richieste.

Io mi sento soltanto di sottolineare che con le loro richieste i Pm hanno completamente fatto propria la ricostruzione dell'evento che ci aveva dato nel 1999 il giudice Priore.

Al termine della più lunga vicenda istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese aveva affermato che il DC 9 Itavia era caduto a causa di una manovra di attacco, condotta verosimilmente contro un aereo che si nascondeva nell'ombra del velivolo civile. Nello stesso tempo il giudice affermava che quello che era accaduto nel cielo era, fin da subito, stato compreso dagli apparati militari e che immediatamente si era messa in moto un'operazione complessa di cancellazione delle prove.

Ogni sito militare che aveva avuto modo di seguire la rotta del DC 9 annoverava una serie incredibile di manomissioni, dalla sparizione dei dati radar, alla clamorosa mancanza, quasi ovunque,

della pagina con i nomi degli avieri in servizio.

Personalmente questo è l'episodio che più mi ha offeso. Ho chiesto a generali e ministri come si potesse accettare che un'organizzazione come quella dell'Aeronautica non fosse in grado di fornire i nomi dei suoi uomini in servizio.

Tutti si sono stretti nelle spalle! È l'Italia...

Invece Priore, nel 1995, con una perquisizione condotta di persona, rinve-

niva l'elenco ben ordinato dei presenti, con chiare segnalazioni di un lavoro di persuasione al silenzio effettuato.

Tornando alla ricostruzione del giudi-

ce, egli afferma che la distruzione delle prove non poteva essere stata casuale, ma frutto di un piano ben preciso che aveva come scopo di mostrare nella sera dell'incidente un cielo vuoto, senza nessun aereo, senza nessuna possibilità di minaccia. Voglio a questo proposito ricordare che il Presidente del Consiglio dell'epoca, Cossiga, durante il processo, ha testimoniato di aver saputo soltanto che il DC 9 era precipitato, in una serata tranquilla, per cedimento strutturale.

E invece ci sono voluti anni, anche l'intervento della Nato, per ricostruire quel cielo pieno di aerei militari, pieno di minacce e foriero di tragedia.

E quel piano, così articolato e così preciso, non poteva che essere gestito dallo Stato Maggiore dell'Aeronautica.

Ecco, questa impostazione rimane ed è richiamata esplicitamente dalla richiesta dei Pm di condanna per alto tradimento, per la prima volta nel nostro Paese, proprio di due generali, Bertolucci e Ferri, che erano ai vertici di quello Stato Maggiore.

Io non ho mai inseguito vendette o condanne personali, non ho elementi per giudicare se davanti alla legge i generali Tascio e Melillo, in quanto sottoposti, abbiano responsabilità minori. Spetterà agli avvocati delle parti pronunciarsi, e poi ai giudici della Corte d'Assise, togati e popolari, esprimere la sentenza definitiva.

Ma oggi mi sento di ribadire che tutto quanto abbiamo sostenuto in questi anni, come Associazione dei Parenti, come società civile, come forze politiche democratiche, viene ancora una volta confermato.

C'era la guerra quella notte su Ustica e c'erano 81 poveri civili innocenti ai quali non si è saputo assicurare il diritto alla vita. Lo spazio aereo del nostro Paese è stato violato, sono stati violati i diritti più sacrosanti e nessuno - ancora come ha scritto il giudice Priore - ha dato spiegazioni.

E allora Ustica deve rimanere un grande problema di dignità nazionale, sia per quanto riguarda i rapporti tra il Paese e i suoi Apparati militari, sia per quanto riguarda i rapporti internazionali.

Senza puntare il dito contro nessuno per quanto riguarda l'abbattimento, bisogna continuare a ricordare che è la stessa Magistratura, che afferma di non avere avuto soddisfacente collaborazione da Francia, Usa e Libia.

Anche questo, per coerenza e per rispetto delle vittime, non si può sopportare.

L'ALTRA VERITÀ

Caso Ustica: dopo 23 anni il pm cancella la pista del Mig libico

Clamoroso colpo di scena nel processo che vede quattro generali dell'aeronautica italiana accusati di alto tradimento

STEFANO ZURLO

da Roma

Qualche mattone del muro è caduto. Solo che è venuto giù dalla parte «sbagliata», lasciando i calcinacci dove esperti, dietrologi, giornalisti e perfino registi cinematografici mai avrebbero immaginato. La crepa si è aperta ieri nell'aula bunker di Rebibbia, dove nell'indifferenza generale si celebra uno dei processi più surreali d'Italia: quello per la caduta del Dc9 nei cieli di Ustica. Sul banco degli imputati siedono quattro generali dell'aeronautica con i capelli bianchi - il più giovane ha 71 anni - schiacciati da un capo d'imputazione secco come una fucilata: alto tradimento. Attenzione: nessuno ritiene che il quartetto abbia una qualche responsabilità nel disastro aereo avvenuto il 27 giugno 1980. No, l'accusa tortuosa e suggestiva come un fregio barocco è quella di aver depistato, nascosto informazioni, ingannato i politici nei giorni immediatamente successivi alla sciagura che provocò 81 vittime. Naturalmente, a 23 anni di distanza dai fatti non è ancora chiaro, e anzi nemmeno è oggetto del dibattimento, stabilire perché e per conto di chi gli alti ufficiali avrebbero organizzato brogli e pasticci.

Ieri però un capitolo della saga scritta in quasi un quarto di secolo viene cestinato all'improvviso: Maria Monteleone, uno dei tre pm - il rapporto fra pm e imputati è quasi personalizzato - ammette nel corso della requisitoria che il Mig libico schiantatosi sulle montagne della Sila in quell'estate maledetta non è caduto il 27 giugno del 1980. O comunque nelle ore immediatamente successive. Lei non lo dice apertamente, perché in questo dibattimento si procede a colpi di avverbi tipo verosimilmente o probabilmente, ma lascia intendere che la verità è più banale: il Mig venne giù proprio il 18 luglio, tre settimane dopo

Ustica, come i generali, i presunti depistatori, avevano sempre detto e ripetuto in tutte le salse. Il giudice istruttore - qui si fa udienza ancora col vecchio rito - nella sentenza di rinvio a giudizio escludeva che il Mig fosse caduto il 18 luglio. E anticipava l'incidente, fissandolo, forse, al 27 giugno. Non solo: Rosario Priore parlava di «messinscena quasi perfetta». Di velivolo «abbattuto» al termine di un «vero e proprio duello»: «Un episodio bellico». Insomma, quel Mig era la controprova, quasi una tragica ricevuta, della battaglia aerea in cui sarebbe rimasto coinvolto lo sfortunato Dc9. Una guerra nei cieli che i generali avreb-

bero occultato truccando le carte dei radar, giocando a rimpiazzino con le notizie, imponendo il silenzio ai subalterni. Ora la saga perde la coda finale: Maria Monteleone riconosce, con grande onestà intellettuale, che mancano gli elementi per mettere sul conto dei generali anche il Mig. Il chilometrico capo d'imputazione perde un capoverso.

Per il resto avanti come prima: in aula il pm parla del Dc9 come dell'«aereo abbattuto», anche se non si sa da chi. Fra dieci giorni, al momento di tirare le fila, i tre pm chiederanno con ogni probabilità per gli imputati dai capelli bianchi pene pesantissime. Non inferiori ai dieci-dodici anni.

Il Mig però esce di scena. Restano gli scenari disegnati sui bordi della fiction: Monteleone, come ipotesi, non esclude completamente - altro avverbio in voga - una connessione fra i due disastri. L'indizio del legame? Una fantomatica confessione-testamento portata con sé dal pilota libico nel suo ultimo viaggio. L'ha evocata in aula il teste Enrico Milani, un interprete di lingua araba utilizzato dal Sismi. Solo che il preziosissimo documento, da lui scovato nelle segrete stanze degli ufficiali infedeli, non c'è più. Milani l'avrebbe consegnato a un generale. Che è morto.



per lui nessun missile

Giovanardi: un agosto di totale impegno contro la verità

E' stato un agosto di totale impegno contro la verità sulla vicenda di Ustica quello del Ministro Giovanardi. E' inaccettabile, fuori da ogni norma, che un Ministro in carica usi in questo modo la sua funzione istituzionale per sostenere delle tesi senza fondamento e di parte, proprio le tesi di un gruppo di generali che sono processati per alto tradimento. Il ministro pone alla base di ogni suo dire una affermazione falsa, sostenuta anche in Parlamento, con grande offesa alla sua dignità, che per Ustica non ci sia una conclusione giudiziaria, ma che ci siano soltanto supposizioni. Bisogna invece ricordare che il giudice Priore nella sua sentenza ordinanza ha stabilito "il Dc9 è stato abbattuto, l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione". Tolta di mezzo questa verità Giovanardi si sbizzarrisce e va a ripescare, nei lunghi anni della vicenda tutte le posizioni che portano a sostenere, come vuol fare lui, la tesi della bomba a bordo. Gioca con la menzogna e spera nella disinformazione: ad esempio cita una vecchia perizia, la perizia Misiti, che i giudici hanno esaminato e hanno "scartato" perchè "il lavoro dei periti d'ufficio è affetto da tali e tanti vizi di carattere logico, da molteplici contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio da renderlo inutilizzabile" ai fini della ricostruzione della verità. Inoltre, per dare la misura della qualità del

"materiale" a cui attinge Giovanardi, voglio segnalare che proprio i giudici allontanarono per indegnità dal loro incarico due periti di quel gruppo perchè scoperti ad operare in combutta con gli imputati. Tralascio moltissime altre perle delle argomentazione con cui il ministro ha offeso la verità, per segnalare che Giovanardi ha avuto una grande impennata di entusiasmo quando recentemente il colonnello Gheddafi ha ammesso responsabilità libiche per la bomba di Lockerbie. Subito, in duetto con il sen. Guzzanti dalle colonne de *Il Giornale*, ha tratto le sue conclusioni: questa è la conferma che c'era una bomba sul Dc 9 di Ustica.

Il suo entusiasmo è stato breve: in tutti questi anni il leader libico ha sempre sostenuto di conoscere la verità sulla tragica vicenda e ha recentemente ribadito la sua posizione: "Io sono il testimone, perché io in quelle ore andavo in aereo verso la Jugoslavia. Però noi, a differenza dei passeggeri del volo Itavia, siamo arrivati a destinazione sani e salvi. Quando abbiamo sentito dell'abbattimento di questo aereo civile, abbiamo capito che probabilmente noi eravamo l'obiettivo. E che loro volevano buttar giù il mio aereo".

Ma nemmeno questa smentita alle sue argomentazioni ha turbato il Ministro: dove non arriva la ragione arriva per lui la menzogna e la fantasia. Così si è inventato che i presidenti Chirac e Clinton si erano già espressi formalmente per la bomba e che quindi la disputa diventava tra Capi di Stato. Vuoi mettere la parola di Chirac e Clinton contro quella di Gheddafi? Questo è solo un piccolo seg-

mento di quello che abbiamo dovuto sopportare. Ma l'aspetto più grave non sono le menzogne e l'uso fuori da ogni rispetto istituzionale delle funzioni di ministro. E' grave che il Ministro getti pesantemente le mani (o i piedi) su un processo in corso affermando

una verità di Governo. È grave che con il suo atteggiamento precluda colpevolmente ogni possibilità di ogni ulteriore accertamento per via diplomatica. Egli infatti afferma che il continuare a chiedere "avvelenati i rapporti con Stati Uniti e Francia" e di-

mentica che proprio recentemente gli Usa hanno rifiutato la collaborazione alla corte, la Francia continua ad affermare che la sua base di Solenzara chiude nel pomeriggio e la tanto citata Libia, nonostante le impegnative dichiarazioni di Gheddafi, non è mai passata alla fase della collaborazione giudiziaria. E' urgente una rinnovata iniziativa diplomatica per far sentire a Paesi amici ed alleati il bisogno di una sistemazione definitiva dello scenario entro il quale è avvenuto l'abbattimento del Dc9. Ma il fatto più grave e inaccettabile è che il Ministro colpisce nei sentimenti più profondi i parenti delle vittime, che dopo tanti anni di dolore e impegno per la verità non possono sopportare la banalità e la falsità con cui, senza il minimo senso della decenza, si avvicina alla tragedia di Ustica.

Daria Bonfiatti

presidente dell'Associazione familiari vittime di Ustica

Ustica: adesso arriva la versione di Gheddafi, ma avremo mai la verità?

Muhammar Gheddafi ha rilasciato una dichiarazione a sorpresa: aerei americani hanno colpito il Dc 9 precipitato nel mare a Ustica il 27 giugno 1980. Perché? Credevano che lui fosse a bordo di quell'aereo. Versione sconvolgente, ma alla fine avremo la verità su quella strage?

risponde Andrea Purgatori

giornalista, autore di inchieste sulla strage di Ustica

Quando Gheddafi afferma che a Ustica gli americani pensavano di liquidarlo, convinti che in volo ci fosse lui, non dice una novità. La novità assoluta è il contesto politico internazionale nel quale il colonnello ha ripetuto queste affermazioni. Dopo anni di contrapposizioni e resistenze, la Libia ha infatti accettato di dichiarare la piena responsabilità per le due stragi di Lockerbie e del Niger (un 747 della PanAm e un DC-10 della Uta esplosi in volo con quasi 400 morti). Non solo, è andata in porto anche la transazione per garantire un compenso ai familiari delle vittime: alcune migliaia di milioni di dollari. Mentre è in corso un negoziato per chiudere la partita di un terzo attentato, quello del 1986 alla discoteca *La Belle* di Berlino. Dunque, Gheddafi volta pagina. E lo fa accompagnato dal crescente consenso dell'Occidente, che vede uscire la Libia dalla zona grigia delle peggiori collusioni col terrorismo internazionale. Contemporaneamente, il colonnello ritorna su una delle pagine più oscure della nostra storia recente, sostenendo che a Ustica egli fu vittima potenziale e non carnefice. Perché non credergli? Ovvio: perché credere a una parte fondamentale delle sue ammissioni di colpa e rimuovere invece l'unica accusa che resta sul tavolo. È tutta qui la chiave per capire se scopriremo o no la verità sulla strage di Ustica. Il nostro governo ha avuto un ruolo importantissimo nel convincere Gheddafi a pagare un prezzo per Lockerbie e per il Niger. Perché non chiedere adesso al colonnello di mostrare le carte che da 23 anni nasconde su Ustica? Una possibile risposta c'è: la paura di scoprire una nostra complicità indiretta in quella strage. La lunga mano dei servizi segreti. Un accordo inconfessabile con quello che allora sembrava il nemico numero uno dell'Occidente. La magistratura ha fatto il possibile. Il coraggio di perforare il «muro di gomma» appartiene ormai solo all'azione di un governo. Il nostro. ■

L E T T E R E

La sentenza di Priore sul caso Ustica

Daria Bonfietti

Senatrice ds, presidente dei
familiari delle vittime di Ustica

IN una istruttoria, siamo nel vecchio rito, ci sono interrogatori di testi, di imputati, perizie, richieste del Pm e il tutto si conclude e si definisce in una sentenza-istruttoria. Nel caso di Ustica quella del giudice Priore. Di tale conclusione, nel rispetto istituzionale, dovrebbe prendere atto un ministro. Invece Giovanardi travisa, perfino davanti al Parlamento le conclusioni del giudice Priore per permettersi poi, con una sequela di falsità, citazioni parziali e furbesche, riferimenti a perizie «scartate» e a tesi della parte imputata, con l'aggiunta di personali conoscenze tecniche (?), di contraddirle. Credo che siamo al di là di ogni regola istituzionale. Purtroppo.



La verità su Ustica secondo gli atti

Carlo Giovanardi -

Ministro per i rapporti con il
Parlamento

NON posso non replicare alle accuse della senatrice Bonfietti di usare sistematicamente l'arma della menzogna sulla questione di Ustica. Cito testualmente dalla requisitoria dei pubblici ministeri Salvi, Roselli e Nebbioso depositata il 31 luglio del 1998, pag. 229: «L'ipotesi che il Dc9 sia stato colpito da missili è dunque priva di supporto probatorio, per ciò che concerne, gli elementi desumibili dall'esame del relitto»; pag. 405: «L'esplosione all'interno dell'aereo, in zona non determinabile, di un ordigno è dunque la causa della perdita del Dc9 per la quale sono stati individuati i maggiore elementi di riscontro. Certamente invece non vi sono prove dell'impatto di un missile o di una sua testata». Cito testualmente dalla relazione svolta dal prof. Franck Taylor, il perito che identificò la bomba di Lockerbie, in un convegno svoltosi a Roma il 22/11/2001: «Parecchi anni dopo il completamento della «indagine tecnica» la risultanza che il Dc9 Itavia fu distrutto da una esplosione interna regge ancora e, benché essa non sia stata contestata seriamente, ancora non è stata accettata da tutte le parti in causa. Le ragioni di ciò non sono note ma si ritiene che non siano di natura tecnica». Conclusioni queste, conformi a quelle delle commissioni d'inchiesta Pratis e Misiti. Veniamo adesso all'ordinanza sentenza del dott. Priore, pag. 400070: «Si deve presupporre, una volta riconosciuto, come sembra in controverso, che non appaiono segni di impatto, di schegge (sull'aereo, ndr), l'uso di missile con testata di alluminio e o prevalente o esclusivo effetto di blast, certo una situazione del genere può, anzi potrebbe con rilevante probabilità, derivare dallo scenario che si è trovato, ma anche la quasi collisione che si è dimostrata possibile». Pertanto, atti alla mano, abbiamo da un lato le certezze dei periti e dei pubblici ministeri sullo scoppio di una bomba a bordo, dall'altro le ipotesi di Priore di una qualsiasi collisione con un altro aereo o di un missile scoppiato vicino all'aereo, ambedue ipotesi di cui non si conoscono precedenti. Così stanno le cose: da cui ogni lettore potrà trarre le conclusioni che ritiene più credibili.



LA LETTERA

L'Associazione dei familiari delle vittime attacca il ministro
**“Ustica, Giovanardi mente:
 Priore parlò di un missile”**

DARIA BONFIETTI*

CARO direttore, non so se davanti alle continue dichiarazioni del ministro Giovanardi sul caso Ustica si debba essere indignati per la sistematicità della menzogna o preoccupati per le sorti di un Paese nel quale un ministro può mentire a Parlamento e cittadini e straparlare nella più completa ignoranza di norme istituzionali e giudiziarie.

Provo a chiarire. Il giudice istruttore Priore, dopo la più lunga indagine della storia giudiziaria del nostro Paese, ha emesso una sentenza ordinanza con questa conclusione: «Il DC9 è stato abbattuto a seguito di azione militare di intercettazione», aggiungendo che tale scenario è compatibile con il lancio di un missile o con una manovra di un aereo detta «near collision». Con altro provvedimento ha rinviato a giudizio i vertici dell'Aeronautica militare dell'epoca per alto tradimento in quanto non hanno permesso a Governo e Parlamento di svolgere le loro funzioni, avendoli informati che il DC9 era caduto per «cedimento strutturale» senza che ci fosse la minima competenza dei militari. Basti ricordare le dichiarazioni del Presidente Cossiga.

Segnalo poi che il ministro, l'8 ottobre 2002 alla Camera, afferma che Priore ha ipotizzato un battaglia aerea con la caduta del DC9 per una “near collision”, lasciando cadere l'ipotesi del missile. Questo è uno stravolgimento della realtà che apre al ministro un percorso di falsità e affermazioni senza senso a sostegno della sua tesi, eguale a

quella degli imputati, di una bomba a bordo del DC9. E infatti Giovanardi afferma che una quasi collisione non si è mai verificata in cent'anni di storia — mentre basta consultare Internet alla voce “near collision” per trovare una ben diversa realtà — per lasciare spazio solo alla bomba.

Poi continua sostenendo che tutti i periti ormai sostengono la bomba, senza indicare quali siano

questi periti e fingendo di ignorare che in questi anni sono molte le perizie in contraddizione fornite dalle parti, molte sbugiardate, comunque sottoposte tutte al giudizio di chi aveva il compito e la responsabilità di trarre le conclusioni. E, ripeto, le conclusioni sono quelle sopra riportate. Oggi poi parla di verità tecniche acquisite nel processo in corso per alto tradimento, mostrando un'idea di giustizia nella quale una sentenza ordinanza non vale, mentre ha valore la posizione di una parte nella fase del dibattito. Per ultimi,

nell'intervista di ieri su *Repubblica*, tratta anche del famoso Mig libico caduto sulla Sila, ancora una volta ignorando le conclusioni dell'istruttoria e le stesse ammissioni di un Capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, gen. Arpino, davanti alle Commissioni stragi. Anche queste facilmente consultabili.

Non voglio aggiungere altro, mi rimane il dubbio tra indignazione e preoccupazione.

** senatrice dei Ds e presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Ustica*

“Falso che una ‘near collision’ non si sia mai verificata”



Zamberletti parla della matrice libica su Bologna ed Ustica

L'ex sottosegretario agli Esteri descrive i difficili momenti delle trattative maltesi che sfociarono nelle minacce tripoline

Giuseppe Zamberletti, sottosegretario agli Esteri nel 1980, ricostruisce le vicende internazionali di quella lontana estate. Spiega perché la tragedia del Dc9 dell'Itavia (strage di Ustica) e quella di Bologna debbono essere considerate rappresaglie dei servizi segreti libici, di quella "grande Jamaeria" che ha sempre alimentato il terrorismo arabo in Occidente.

Le parole di Zamberletti sono la risposta a Muammar Gheddafi che, con ogni mezzo (anche grossolano), tenta di non risarcire le tante vittime europee della sua Jamaeria.

Ha letto le ultime dichiarazioni di Gheddafi su Ustica?

Appare evidente che con l'emissione di responsabilità libica su due bombe non voglia pagare anche un risarcimento per Ustica.

E la storia dell'attentato ad Ustica per colpire Gheddafi?

Assurda menzogna! E' Impensabile che potesse viaggiare su un vettore dell'Itavia. I libici non vogliono pagare, punto e basta. Io ero a Malta il 2 agosto dell'80, e rileggendo i fatti si evince che gli eventi erano collegati tra loro: tra Ustica e bomba a Bologna c'è parallelismo. L'aereo Itavia partiva da Bologna, il gruppo di fuoco libico era a Bologna. L'Italia in quel momento firmava l'accordo dell'autonomia per Malta.

L'Italia s'impegnava a difendere Malta, che fino a quella data era stata sotto tutela libica. Nasce la controversia italo-libica, perché il presidente maltese Mintoff si voleva sganciare dalla Libia con l'aiuto italiano, affidando ad una società italiana gli studi sul petrolio maltese, che i libici consideravano di loro proprietà. I libici inviarono motovedette militari per invitare il personale italiano ad abbandonare la piattaforma della Saipem nel Mediterraneo: Lagorio ben ricorda l'episodio.

Perché?

Tra Italia e Libia ci fu un momento di tensione, perché Malta era avamposto libico nel mediterraneo. E poi Cossiga decise di collocare i missili in Sicilia, a Comiso, di fronte alla Libia.

E poi le bombe della Jamaeria libica?

Il collegio peritale per Ustica, presieduto da Aurelio Missiti, vide tutti a favore

della bomba. Poi spuntò senza suffragio di prove la teoria politica della quasi collisione. Il professor Barzocchi ha sempre sostenuto che la semicollisione è teorica ed astratta. Anche il collegio dei periti del giudice Priore concluse per la bomba. Il partito del missile è un partito politico anti-Usa: ma il missile lascia delle tracce, ed allora tutti ripiegarono sulla teorica semicollisione. Fu un vero depistaggio per favorire la teoria del missile.

Chi in Italia tramestava per il missile?

La componente dei servizi che flirtava con i libici: la tesi del missile allontanava la responsabilità da Gheddafi. Era una politica doppia nei confronti della Libia: il partito filolibico ha operato attraverso la forte presenza dei servizi, soprattutto dopo la parentesi iperatlantica di Cossiga.

Entriamo nei particolari?

Andiamo indietro di 24 anni, all'epoca ero sottosegretario agli Esteri: incaricato in particolare di svolgere i negoziati con Malta, per l'accordo operativo relativo alla garanzia militare ed all'aiuto economico alla Repubblica maltese. Io mi sarei solo limitato agli aspetti politici. Ma eventi tragici hanno funestato la prima parte del 1980, con le stragi di Ustica e di Bologna.

...Perché?

La seconda metà del 1979 e la prima metà del 1980 furono caratterizzate da un radicale, anche se forse non avvertito, mutamento di politica internazionale dell'Italia. E' pur vero che la continuità dei governi democristiani poteva dare la sensazione che fosse sempre costante l'asse della nostra politica estera. Ma al governo Andreotti, notoriamente più aperto nei confronti dei paesi del mondo arabo, come la Libia, succedette il Governo Cossiga che rappresentò un mutamento di linea. Anche nei rapporti est-ovest ci fu un mutamento di linea rispetto ad una tradizione sempre atlantica: ma tuttavia più problematica nei confronti dell'est del governo precedente. L'elemento più importante di quel mutamento, che domina la scena politica fra la fine del 1979 e l'inizio del 1980, fu la decisione italiana di schierare i missili nucleari in Italia.

Puntati contro gli alleati africani dell'Unione Sovietica?

La decisione di Comiso. Schierare i missili

nucleari rappresenta il traino, rispetto ad altri paesi europei, che erano incerti sulla scelta e, probabilmente, una scelta diversa dell'Italia avrebbe fatto franare tutta la politica atlantica di schieramento in Europa di missili nucleari. Non è stata, pertanto, una decisione di poco conto. C'è stato un cambiamento di linea significativo, che ha rappresentato l'inizio di una tensione non solo politica sulle piazze, ma un cambiamento di linea più filo-occidentale a cui si è aggiunto l'accordo di Malta.

In pratica gli accordi tra Italia e Malta hanno scatenato il terrorismo libico in Italia?

L'accordo con Malta ci portava a dare la garanzia militare ad un piccolo paese del Mediterraneo, chiave importante dei rapporti internazionali, che fino a quel momento era stato sotto una pregnante influenza del governo di Tripoli. Senza dubbio questa fu una decisione alla quale tenevo molto, che si collocava in un momento in cui la repubblica di Malta era, come è noto, anche uno snodo importante dei rapporti esterni della Libia. La Libia si valeva di Malta per tutti i suoi collegamenti, coperti e non, con l'Europa e con gli altri paesi. V'è da aggiungere come il nostro sia un paese che scrive le cose e poi fa diversamente: non è detto che a Tripoli dovessero pensare che noi, in realtà, prendiamo gli impegni e non li manteniamo. Generalmente, si leggono queste cose per ciò che c'è scritto e significano. In sostanza, decidevamo, unilateralmente, di fornire protezione a questa piccola isola, in un momento di tensione politica con la Libia.

Prima delle bombe ci furono minacce libiche?

Andiamo per gradi. Malta subiva una grande influenza libica, ma il governo Mintoff aveva deciso, per quanto riguarda lo sfruttamento politico del mare circostante, di procedere alle ricerche ed anche allo sfruttamento di quella che la Libia considerava la sua piattaforma continentale. Gheddafi aveva fatto capire che questa cosa avrebbe rappresentato un atto di ostilità nei confronti della Libia, che era sempre stata beneficiaria e che beneficiava il nostro paese di rapporti economici e politici particolari. Questa radicale modifica di politica internazionale non poteva non portare alcune tensioni che, nella mia posizione di sottosegretario agli Esteri, avevo letto bene perché c'erano stati dei segni premonitori molto importanti. Il primo segno premonitore è quello del capo del Sismi, generale Santovito. Ricordo che una sera, avendomi incontrato, mi volle parlare di questo tema e mi disse: "lei sta grattando la schiena della tigre; stia attento perché questo gesto va in direzione opposta ad una politica di amicizia e di rapporti particolarmente"

te collaborativi che abbiamo tenuto sempre con quel paese". La seconda, mi è venuta da una fonte autorevole. L'allora presidente della commissione Esteri, Andreotti, che in quel periodo non aveva incarichi di governo e mi telefonava per dirmi: "stai attento, abbiamo buone relazioni commerciali ed economiche con la Libia; so che questo gesto di fornire la garanzia militare e, quindi, anche di creare un'antenna militare a Malta, perché sia presidio di questa garanzia, viene letta a Tripoli come un'operazione in funzione anti-libica e, quindi, i nostri rapporti economici possono subire un danno da questa decisione". Ed aggiunse: "perché per questa piccola isola del Mediterraneo dovremmo mettere in discussione i rapporti che abbiamo da tempo con un paese che è un grande rifornitore di petrolio del nostro paese ed è anche un paese con cui abbiamo buone relazioni economiche?". Il terzo segnale è l'interpretazione autentica. Una delegazione libica venne alla Farnesina e mi espose l'ostilità libica alla conclusione di questo accordo: "state facendo un gesto che mette a repentaglio i nostri rapporti; non possiamo non leggere con preoccupazione un cambiamento di atteggiamento come questo". Ancora: "questa cosa si aggiunge allo schieramento dei missili nucleari a Comiso, di fronte alla coste libiche, non possiamo non intravedere un combinato disposto di due minacce che vengono proiettate dal vostro paese nei nostri confronti".

E poi gli attentati?

Allora davo alla reazione libica una lettura di carattere economico, politico, commerciale e non ho mai pensato che potesse sfociare in qualcosa di diverso. Mi risulta, del resto, che anche al presidente Andreotti, interrogato dal giudice Priore (che indagava sulla tragedia di Ustica), non è mai passato per la testa che la reazione libica si potesse leggere diversamente da una normale protesta. Tutti, forse, abbiamo dimenticato che la politica internazionale si fa con le note di protesta, ma in certi casi si fa anche con operazioni che non sono propriamente ortodosse. Del resto accusiamo di questo addirittura le grandi potenze, che dovrebbero avere ancora più senso di responsabilità. Senza dubbio, quindi, ci sono nelle relazioni internazionali, anche alcune modalità di risposta, che non sono ortodossi, alle volte anche drammatici, ma che fanno parte dello scenario internazionale.

Perché nacque in lei questo sospetto per Ustica?

Il sospetto nacque a Malta, il 2 agosto 1980. Quel giorno mi ero recato nell'isola per un incontro calendarizzato da tempo. Cioè la sigla dell'accordo che precedeva la cerimonia della ratifica. Con la sigla dell'accordo le due parti pongono fine al negoziato, definiscono che le clausole negoziali sono state totalmente accettate dalle parti, per cui il momento della ratifica fra i governi e della ratifica parlamentare non è altro che un atto formale, non potendo poi le due parti unilateralmente modificare i termini dell'accordo. Non si trattava, quindi, di una cosa episodica. Si trat-

tava di un momento calendarizzato da tempo e noto agli addetti ai lavori dell'una, dell'altra e di altre parti. La cerimonia era fissata per le ore 10. Alle ore 10 ero dal capo del Governo Maltese, Mintoff, il quale iniziava un prolungamento del negoziato: l'accordo prevedeva anche che le navi da guerra delle due superpotenze non potessero operare a Malta e neppure avvalersi dei cantieri navali. Mintoff aveva avuto un ripensamento, perché i cantieri navali maltesi erano in crisi. Quindi voleva stralciare dall'accordo le navi appoggio: sostenendo che l'accordo parlava di navi militari e non di navi appoggio. Era, allora, cominciata una discussione. Ero assistito in quel frangente dal capo di Gabinetto del presidente del Consiglio, Berlinguer, che aveva anche la funzione di capo del Contenzioso Diplomatico della Farnesina. C'eravamo impuntati nel voler imporre (sostenendo come le navi appoggio fossero classificate come navi militari) che nessuna nave militare delle due superpotenze, armata o non armata, avrebbe potuto utilizzare il porto de La Valletta, quindi utilizzare i cantieri navali di Malta. Mintoff insisteva, dicendo che le condizioni dei cantieri erano difficili. Mentre ferveva questa discussione, giunse al Capo di Gabinetto la notizia di un'esplosione a Bologna.

I servizi segreti libici operarono la strage di Bologna e poi quella di Ustica per dirci che non rinunciavano a Malta?

C'è una frase che sfugge a Mintoff in quel momento: "Che coincidenza!". Quella frase mi perseguita da vent'anni, perché le coincidenze sono legate anche ad una sintomatologia chiara e, quindi, ad alcuni elementi: l'invito e la richiesta di interrompere il negoziato. Quando tornai a Roma, insieme a tutta la delegazione italiana, c'era con me anche l'ambasciatore Foresti, che adesso è ambasciatore all'Ueo: eravamo perseguitati da questo fantasma. Ebbi modo di parlarne subito al presidente Cossiga al suo ritorno da Bologna e di chiamare il generale Santovito. Gli dissi: "caro generale, mi ha detto che grattavo la schiena della tigre; non è che la tigre ci ha dimostrato che su questa politica estera si possono ricevere degli schiaffi?". Ustica entra in scena dopo. Perseguitato dall'angoscia personale di non aver letto certi elementi, chiedo al prefetto Mosino (mio collaboratore al ministero) di avere un colloquio con Parisi, diventato da poco Capo del Sise. Andiamo a cena, Parisi ascolta questa mia ipotesi con tutti gli elementi che gli ho portato e dice: "c'è una sola cosa che non mi convince. Se si dovevano dare dei segnali, perché si aspetta solamente il momento della vendetta?". A quel punto ci doveva essere ancora la ratifica parlamentare, ma certamente dei segnali potevano essere dati prima. Allora, abbiamo passato in rivista tutti i segnali. C'era, fra l'altro, l'ipotetico segnale di una bomba non esplosa a Milano: come sempre gli attentati non riusciti si dimenticano. Rividi le date. Un mese e mezzo prima avevamo tentato, in quanto alla Farnesina erano un po' spaventati, di coinvolgere anche la Francia: cioè farci spalleggiare da

qualcuno, perché nella vecchia ipotesi, per garantire la neutralità di Malta, questo accordo avrebbe dovuto coinvolgere la Francia ed anche due paesi di sponda africana, cioè la Libia e l'Algeria. Era un accordo vecchio che, però, stava cambiando natura perché era solo di parte europea. L'Algeria si guardava bene dal mettersi in questo guaio.

Allora?

In quel momento il ministero degli Esteri era quasi in sede vacante. Il povero Franco Maria Malfatti, che era ministro degli Esteri, era stato colpito da un infarto e non poteva esercitare le sue funzioni, che di fatto venivano da me esercitate. Il capo degli Affari Politici della Farnesina, l'ambasciatore Gardini, consigliò di provare a "richiamare in servizio" la Francia. Così andammo a Parigi. I francesi ci dissero: "bellissima idea, però no, grazie, ma non vogliamo entrarci: siamo già impegnati nel Ciad ed abbiamo un contenzioso enorme; se ci associamo anche noi, aumenta la lettura ostile da parte di Tripoli". Quindi, pur invitandoci a procedere perché ritenevano utile questa cosa, in realtà ci lasciano andare avanti da soli. Questa azione parigina coincide con la vicenda di cui oggi parliamo, che è la tragedia di Ustica.

Cosa hanno di simile Ustica e Bologna?

La coincidenza dei tipi di esplosivo che, peraltro, mi è stata sottolineata in un colloquio proprio dal magistrato Giovanni Salvi, che mi fece presente anche il problema degli inneschi.

La Procura di Roma indaga dopo che il leader libico ha detto che gli Usa volevano colpire lui

Ustica, aperta un'inchiesta sulle accuse di Gheddafi

IDs: "Berlusconi chiedi chiarezza a Bush"

ROMA — La Procura di Roma ha deciso di indagare sulle ultime dichiarazioni del leader libico Muammar Gheddafi a proposito della tragedia di Ustica. La decisione è stata presa ieri durante una riunione tra il procuratore capo, Salvatore Vecchio, e i magistrati Maria Monteleone e Erminio Amelio. Il primo accertamento riguarderà il vero

contenuto del discorso: è apparso molto strano che Gheddafi abbia potuto sostenere che gli americani pensavano che lui fosse tra i passeggeri del Dc-9. In effetti in passato aveva sempre avanzato un'altra ipotesi: che l'aereo civile italiano fosse stato colpito per errore.

Intanto il capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius ha chie-

sto un intervento del governo e ha criticato il ministro per i rapporti col Parlamento Carlo Giovanardi: «Sostiene ricostruzioni dei fatti smentite in sede giudiziaria». Angius invita Berlusconi a utilizzare le amicizie che vanta (con Bush, Putin, Gheddafi e Blair) per scoprire finalmente la verità sul caso Ustica.

Critici verso Giovanardi an-

che gli avvocati Alfredo Galasso e Alessandro Gamberini, legali dei familiari delle vittime: «Non sappiamo a quale "accertamento" si riferisca quando afferma che la tragedia fu causata da una bomba. La sentenza del giudice Priore parla di "battaglia aerea!". Quella di Giovanardi, dicono Galasso e Gamberini, è «una falsificazione della realtà inaccettabile e indegna del ruolo istituzionale di chi la pronuncia».



✓ **LA TRAGEDIA DEL 1980: UN AMARCORD**

Ustica, questa è l'ora buona per sapere la verità

Visto che non solo l'Italia, ma l'Occidente sta riprendendo rapporti di amicizia con la Libia, è il momento di una personalissima testimonianza e riflessione sulla tragedia di Ustica del 1980.

Da quasi dieci anni sono lontano da ogni appartenenza politica e ciò mi favorisce a ricordare che quando, nel 1993-'94, ero sottosegretario (liberale) al Ministero della Difesa nel Governo Ciampi, alti Ufficiali mi parlavano delle indagini sulla tragedia di Ustica. Ricordo i tanti dibattiti, spesso preconcepi-

Confesso che seguii tutto ciò con molta prudenza, perché la tragedia di Ustica avvenne in uno dei momenti storicamente più conflittuali della ripresa della "guerra fredda" di fine anni settanta - inizio ottanta che videro il riarmo missilistico sovietico e la risposta di-

fensiva della NATO.

In quell'esperienza di Governo riuscii più che mai a comprendere come, per tutta la "guerra fredda", l'Italia è stata un'area geopoliticamente e militarmente determinante, sia come paese di frontiera con l'Est, sia per la presenza nel Mediterraneo. Pertanto conobbi personalmente quanto continui ed efficienti sono i sistemi di controllo che non permettono per più di qualche limitatissima unità di minuto l'affacciarsi di velivoli o di unità militari non riconosciute. I dispositivi di registrazione dei movimenti nello spazio aereo italiano, carenti proprio nei momenti della tragedia di Ustica, mi sono sembrati sospetti: non dimentico, infatti, che da oltre un quarto di secolo è sempre vigente una legge che permette ampi spazi di manovra ai servizi segreti italiani. Ora, senza voler polemiz-

zare con alcuno ed esprimendo soltanto un mio personale ragionamento storico, ritengo che la "Ragion di Stato", in quella difficilissima fase internazionale, abbia condizionato le documentazioni relative alla tragedia di Ustica che probabilmente è frutto di un tragico (e mai dichiarato) errore di tecnologie militari estere. Perché, a differenza di altri casi di tragici errori, quella volta non fu ammesso? Ritengo che il clima di "guerra fredda", acuito dal riarmo sovietico, poteva talvolta spingere in Occidente alla "Ragion di Stato".

Ora la ripresa di amicizia (auspicabilmente reciproca) fra Libia e Occidente può fornire nuovi e decisivi elementi non per sterili e ripetitive polemiche, ma per il sereno accertamento della verità. Amicus Plato, sed magis amica veritas (mi è caro Platone, ma più cara è la verità).

Antonio Patuelli

*Dopo la fase della
«ragion di Stato»
adesso sfruttiamo
il riavvicinamento
con Gheddafi*



L'INTERVENTO DEL MINISTRO

Giovanardi: è stata una bomba

Dal ministro per i Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi riceviamo e pubblichiamo.

In una lunga e dettagliata esposizione, svolta a nome del Governo l'8 ottobre scorso alla Camera dei deputati, in risposta ad un'interpellanza dell'on Tucci sul caso Ustica, ho chiarito, senza ombra di dubbio, che l'ipotesi avente maggior riscontro oggettivo, di carattere tecnico e scientifico, è quella che il DC9 di Ustica sia precipitato, in quella tragica sera del 27 giugno 1980, a causa dell'esplosione di una bomba all'interno della toilette di bordo.

A questa conclusione sono giunti i pubblici ministeri che si sono interessati del caso e i periti della Commissione d'inchiesta Pratis e della Commissione d'inchiesta Misiti, composta quest'ultima anche da cinque membri stranieri, esperti internazionali di incidentistica aerea, della quale faceva parte l'esperto inglese che identificò per primo in una bomba la causa dell'esplosione dell'aereo di Lockerbie: queste conclusioni sono state ulteriormente supportate dal recupero del 94% dei resti dell'aereo, da cui non risulta nessuna traccia di esplosione provocata da missili. L'unica alternativa possibile è quella ipotizzata dal giudice Priore, non in una sentenza passata in giudicato, ma in un semplice atto di rinvio a giudizio e cioè una quasi collisione con un aereo militare che sarebbe passato talmente vicino al DC9 da provocarne la destrutturazione: fattispecie, peraltro mai verificatasi in tutta la storia dell'aviazione.

L'ipotesi del missile è, dun-

que, definitivamente tramontata e non si capisce l'accanimento con il quale si insiste a tirare in ballo i governi amici di Francia e Stati Uniti, che hanno risposto rispettivamente per 13 e per 63 volte alle varie richieste di rogatorie e di collaborazione da parte dell'Italia. Nel mio intervento in aula ho dato lettura delle lettere inviate il 27 settembre del 2000 dal Presidente francese Chirac e il 24 ottobre dello stesso anno dal Presidente degli Stati Uniti Clinton al Presidente del Consiglio Giuliano Amato, lettere in ambedue i casi molto cordiali, ma anche molto ferme nel negare alcun coinvolgimento di qualsiasi sorta nell'incidente del DC9 Itavia. Da quella risposta ad oggi le novità sono state l'ammissione da parte libica di una responsabilità oggettiva, non soltanto per l'aereo di Lockerbie, ma anche per l'esplosione di una bomba sull'aereo di linea francese e la recentissima accusa di Gheddafi agli americani di aver abbattuto il DC9 Itavia perché convinti della presenza a bordo del colonnello libico. Da una parte abbiamo allora l'ammissione di attentati avvenuti con bombe collocate a bordo degli aerei, dall'altra un'accusa fantasiosa smentita dagli esperti e non suffragata da nessun elemento di prova. Certamente, dopo 23 anni, è molto difficile identificare i colpevoli ma forse questo sarebbe stato possibile se fin dall'inizio, come hanno fatto inglesi e francesi, non si fosse sottovalutata l'ipotesi della bomba per correre dietro a tesi inquinata da evidenti pregiudiziali di tipo ideologico nei confronti di paesi amici ed alleati.

Carlo Giovanardi



Il leader libico a sorpresa dà una nuova ricostruzione della tragedia dell'80

I familiari delle vittime sono tornati a chiedere al governo di cercare la verità

“Gli Usa volevano colpire me a bordo del Dc-9 di Ustica”

Gheddafi: “Pensavano che io fossi su quell'aereo”

GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — «Gli americani erano sicuri che io fossi a bordo di quell'aereo e per questo lo buttarono giù». È da anni che Muhammad Gheddafi attribuisce l'abbattimento del Dc-9 precipitato nel mare di Ustica la sera del 27 giugno del 1980. Ma mai aveva sostenuto che gli americani pensassero che proprio lui — all'epoca della tragedia il numero uno nella lista dei nemici dell'Occidente — fosse a bordo di un aereo civile italiano. Un lapsus? Un modo malizioso di sottolineare che in quegli anni i rapporti tra Italia e Libia erano molto più stretti di quanto appariva ufficialmente? Di certo la breve frase del leader libico — pronunciata quasi per inciso durante la solenne celebrazione del 34° anniversario della “rivoluzione verde” — riapre il capitolo più delicato e imbarazzante del caso Ustica. La senatrice Daria Bonfietti sostiene che il governo a questo punto deve immediatamente avviare un'azione diplomatica per costringere la Libia a dire una volta per tutte la verità.

Se l'ipotesi di

Gheddafi a bordo del Dc-9 appare inverosimile, quella che a causare la tragedia sia stato un incidente avvenuto durante un'azione di guerra è sostenuta da molti elementi. Nella sua monumentale sentenza-ordinanza, il giudice Rosario Priore dedica centinaia di pagine all'esame della vicenda del Mig libico che, secondo una sgangherata versione ufficiale, fu trovato il 18 luglio del 1980 sull'altopiano calabrese della Sila. In realtà, secondo il magistrato, il caccia libico era precipitato un bel po' di tempo prima. Proprio la sera del 27 giugno? La certezza — grazie al sapiente depistaggio messo in atto a suo tempo — non si avrà mai. Ma il sospetto è fortissimo.

Nel 1989 l'agenzia libica *Jana* annunciò la costituzione di un “comitato supremo d'inchiesta” sulla strage di Ustica. «Tale decisione — diceva il comunicato ufficiale — è stata presa dopo che si è intuito che si è trattato di un brutale cri-

mine commesso dagli Usa che hanno lanciato un missile contro l'aereo civile italiano, scambiato per un aereo libico, a bordo del quale viaggiava il leader della rivoluzione». È la sintesi più chiara della tesi che lo stesso Gheddafi ha sempre sostenuto e che l'altro ieri, con quella frase ambigua, ha rilanciato: gli americani avevano saputo che il loro principale nemico internazionale, diretto verso un paese dell'Est, avrebbe solcato il cielo del fragile alleato italiano. Quale migliore occasione per levarlo di mezzo?

Ma quella sera qualcosa non funziona. Qualcuno (gli stessi Servizi italiani?) viene a sapere del progetto e informa Tripoli. L'aereo con Gheddafi fa dietro front. Sulla stessa rotta compare il Dc-9 per Palermo, che è partito con due ore di ritardo dall'aeroporto di Bologna.

C'è un contatto, uno scontro. L'aereo civile precipita. Istantaneamente scatta un colossale depistaggio. Si tratta di scegliere tra il nascondere le vere cause della morte di ottantuno perso-

ne e rischiare di trasformare il Mediterraneo in una zona di guerra. Non ci sono alternative. Ha scritto il giudice Priore nella sua sentenza-ordinanza: «S'è compiuta una sistematica distruzione delle prove, in esecuzione di un preciso progetto che doveva impedire ogni ricostruzione dei fatti». E' ancora in corso a Roma (riprenderà nelle prossime settimane) il processo contro quattro ex generali della nostra Aeronautica militare accusati di alto tradimento.

I familiari delle vittime anche ieri, per l'ennesima volta, hanno chiesto al governo italiano di cercare la verità. I tempi sono cambiati, e forse oggi possono aprirsi porte che fino a qualche anno fa sembravano destinate a restare chiuse in eterno. Si domandano, i parenti degli ottan-

tuno morti, perché mai l'Italia abbia potuto svolgere per tre anni un'intensa azione diplomatica per il caso Lockerbie e ancora non abbia fatto nulla per il caso Ustica.

Si chiedono perché mai l'intelligence statunitense abbia sistematicamente spiato tutte le istituzioni italiane che si occupavano della tragedia del Dc9 (è una scoperta di pochi mesi fa). E perché la versione libica non venga messa a confronto con quella americana.



LA STRATEGIA

- CON ABU SAYYAF**
Nel 2000 la Libia media per il rilascio di alcuni tedeschi catturati dai guerriglieri di Abu Sayyaf sull'isola filippina di Jolo
- LOCKERBIE**
La Libia ha accettato di pagare il risarcimento alle famiglie delle vittime del jet PanAm caduto a Lockerbie nel 1988
- IL VOLO UTA**
Tripoli concorda un risarcimento anche con le autorità francesi, per l'aereo della compagnia Uta caduto nel deserto del Niger nel 1989
- LA DISCOTECA**
Un risarcimento sarà pagato anche per le vittime dell'attentato alla discoteca berlinese LaBelle, nel 1986
- IN ALGERIA**
La Libia media per il rilascio dei 14 tunisi europei tenuti in ostaggio dagli integralisti per circa sei mesi fra l'Algeria e il Mali

NEL MIRINO
Gli americani erano sicuri che su quell'aereo ci fossi io Per questo lo buttarono giù



PARLA LA PRESIDENTE DEI FAMILIARI DELLE VITTIME

«Convincere America e Francia a dire la verità»

La Bonfietti: deve intervenire Berlusconi, i magistrati non possono agire da soli

intervista

Andrea di Robilant

ROMA

E' tutto il giorno che ricevo telefonate», confida Daria Bonfietti, senatrice diessina e presidente dei familiari delle vittime di Ustica (perse suo fratello Alberto nella strage). «Siamo tutti preoccupati, sconvolti, agitati». E' sempre così. «Ogni volta che Ustica torna alla ribalta le ferite si riaprono. Ma si torna anche a sperare che questa sia la volta buona, che arriveremo finalmente a capire cosa successe quella notte del 27 giugno 1980».

In realtà Gheddafi non dice nulla di nuovo. Sin dall'inizio i libici fecero intendere che si era trattato di un missile americano.

«E' vero, non c'è nulla di nuovo nei contenuti. E' la reiterazione di cose già dette da Gheddafi, tra l'altro anche in occasione di un'intervista a La Stampa. Ma il contesto è completamente cambiato».

In che modo?

«Gheddafi ha fatto queste affermazioni in un discorso pubblico. E lo ha fatto, guarda caso, all'indomani dell'accordo con americani e inglesi sulla strage di Lockerbie, in un momento in cui la sua credibilità internazionale sta indubbiamente crescendo. E' il momento di passare ad un altro livello».

Che cosa intende?

«E' arrivato il momento perché il nostro governo porti la questione Ustica ad un livello politico. E' più che mai opportuno fare questo passaggio ora che Gheddafi si è ricreato la sua verginità. Bisogna convincere americani e francesi a sedersi attorno a un tavolo e arrivare alla verità».

Loro hanno sempre detto che non c'entrano.

«E il giudice Priore ha sempre detto che era "insoddisfatto" delle loro risposte. Adesso è il momento di insistere. Lo so che è difficile. Ma bisogna cominciare e andare avanti con tenacia. Pareva impossibile che americani e inglesi arrivassero ad un accordo con Gheddafi su Lockerbie. Ci sono voluti quattro anni, ma alla fine ce l'hanno fatta. Non si può pretendere che sia la magistratura a muoversi da sola.

Bisogna creare le condizioni politiche».

Da questo punto di vista i primi segnali del governo non sono incoraggianti. Il ministro Giovanardi ieri ha ribadito che a causare la strage fu «l'esplosione di una bomba», e non un missile, come invece sostiene Gheddafi.

«Le dichiarazioni di Giovanardi mi sembrano del tutto fuori luogo. Sarebbe molto meglio se

tenesse conto di ciò che è stato già accertato per via giudiziaria. La sentenza del giudice Priore dice con chiarezza che l'aereo è stato abbattuto. Per sostenere la sua tesi, il ministro continua a citare perizie che sono superate da tempo. Cosa vuole che le dica: non c'è gioco, non c'è confronto. Ognuno poi dovrà rispondere di queste affermazioni false e menzognere».

Si aspetta qualche iniziativa da parte del presidente del Consiglio, alla luce dei suoi legami così stretti con George Bush?

«E non solo con Bush. Berlusconi è andato a Tripoli e ha detto a tutti che Gheddafi è un brav'uomo. Come vede, ci sono tutti gli elementi».



MA I GIUDICI ROMANI NON CREDONO AL LEADER LIBICO

«Gli Usa abbatterono il Dc9: volevano uccidermi»

Le «rivelazioni» di Gheddafi sul caso Ustica

Francesco Grignetti

ROMA

Il colonnello Muammar Gheddafi ha una nuova verità sul caso Ustica. Ne ha parlato a lungo, nell'ultimo discorso alla nazione tenuto a Tripoli - durato oltre due ore e mezzo, di fronte a centinaia di funzionari dello Stato e dirigenti dei Congressi e Comitati in cui è strutturato il regime - in occasione del trentaquattresimo anniversario della Rivoluzione libica. «Nel 1980 - ha detto il leader libico - furono gli americani ad attaccare e abbattere l'aereo civile che era in volo sull'isola italiana di Ustica. Gli americani credevano che ci fossi io su quel velivolo e per questo lo hanno attaccato». Il discorso è stato riportato dall'agenzia ufficiale Jama.

Dunque sarebbe stato un agguato in piena regola a lui, l'uomo di Tripoli, che in quegli anni era il nemico numero uno. Un'operazione sporca condotta dall'aeronautica militare degli Stati Uniti. Finita nel sangue di 81 innocenti. E senza costrutto: perché Gheddafi, ovviamente, su quel volo Bologna-Palermo non c'era.

Ma è verosimile che ci fosse? Negli uffici giudiziari di Roma - dove s'è indagato per dieci anni e

dove il giudice Rosario Priore ha concluso due anni fa una ciclopica ricostruzione - è in corso il dibattito: imputati sono quattro ufficiali dell'Aeronautica italiana accusati di alto tradimento. Il procedimento per strage è stato archiviato, e si tocca con mano il disincanto. «Inverosimile», si dice. Inverosimile che gli Stati Uniti pianificassero un simile assalto assassino a un aereo civile italiano. E altrettanto inverosimile, ove mai gli Usa avessero avuto intenzioni omicide, che gli apparati di intelligence indicassero la presenza di Gheddafi su quell'aereo. Un personaggio, peraltro, che certo non sarebbe passato inosservato.

Ma questa accusa, di un attacco americano a Gheddafi finito male, non è la prima volta che risuona a Tripoli. Soltanto che le volte precedenti la ricostruzione era ben più articolata e, quella sì, verosimile. Si disse infatti - e la cosa fu provata - che quella notte si era alzato in volo un Mig libico. Il velivolo dirigeva da Tripoli verso Belgrado, dove era atteso dai meccanici jugoslavi che lo avrebbero revisionato in base a un contratto tra i due Paesi. Si

disse anche che quel Mig avrebbe dovuto attraversare lo spazio aereo italiano. E che le autorità dell'epoca, in forza dei rapporti

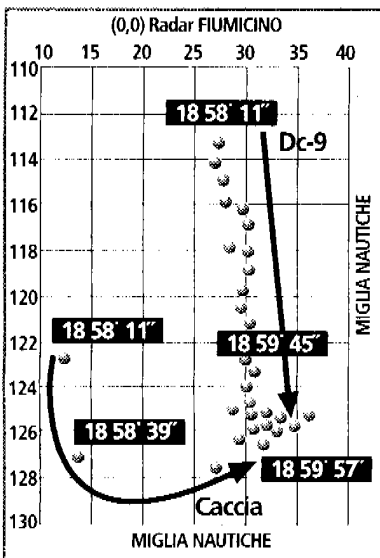
altalenanti con il colonnello, concedessero volentieri il transito sull'Italia.

Si ipotizzò che forse la versione dell'aereo in transito per una banale revisione era di comodo. Che a bordo ci fosse Gheddafi in persona che si dirigeva verso qualche Paese d'oltrecortina. Non solo: si immaginò che Ghed-

dafi, per ingannare le acque, sentendosi effettivamente braccato da americani e francesi, facesse volare in contemporanea diversi Mig (e qui si spiegherebbe la misteriosa caduta di uno di questi sulla Sila). Quell'agguato, comunque, se mai ci fu davvero, abortì perché l'aereo del colonnello improvvisamente cambiò rotta e atterrò d'urgenza (un avvertimento dei servizi segreti italiani?) a Malta. Proseguirono forse gli aerei civetta. E tutto ciò è l'antefatto che è servito per giustificare lo scenario di una battaglia aerea - caro a chi crede che l'aereo precipitò per un missile - che sarebbe infuriata attorno al Dc9 Itavia.

Non ci crede, però, il ministro per i Rapporti con il parlamento, Carlo Giovanardi: «L'abbattimento del Dc9 è stato causato dall'esplosione di una bomba collocata all'interno del velivolo, l'ipotesi del missile non ha trovato alcun riscontro».

Battute registrate dal radar di Fiumicino poco prima, durante e subito dopo l'esplosione del DC-9



La parte finale dei tracciati radar pare descrivere la fase di attacco di un aereo veloce, probabilmente un caccia, a un aereo più lento, il Dc9. Il caccia vola a Ovest in parallelo alla aerovia Ambra 13 su cui si trovano l'aereo dell'Itavia sopra e un velivolo misterioso sotto. Alle 18:58 (GMT) il caccia, che sta volando più in basso del Dc9, vira a Est e si porta in direzione dell'obiettivo, col sole che tramonta alle spalle. Alle 18:59 il missile viene sganciato: 3/4 metri di lunghezza, una ventina di centimetri di diametro, un'ala di circa un metro, è guidato da un sistema di ricerca a raggi infrarossi. È diretto verso l'aereo nemico, ma per errore del pilota lanciatore, o per abilità del pilota bersaglio, l'ordigno si dirige verso il più grosso aereo di linea (30 metri di lunghezza, tre di altezza).



RIVELAZIONI DALLA LIBIA

Sul giallo di Ustica resta più credibile Clinton di Gheddafi

PAOLO GUZZANTI

E così il colonnello Muhammar Gheddafi ha risposto al nostro articolo su Ustica e per prima cosa lo ringraziamo: non era mai accaduto finora che il leader libico in prima persona facesse una dichiarazione sulla più oscura (e a nostro modo di vedere oscurata) tragedia italiana. Gli italiani quando vogliono alludere a qualcosa di losco e misterioso, di paradossale e indecifrabile dicono semplicemente (...)

(...) Ustica, il nome di un sanguinoso imbroglio.

Ricordo prima di tutto ai lettori di che cosa si tratta: qualche giorno fa il governo libico, e Muhammar Gheddafi in persona, si sono assunti la responsabilità dell'abbattimento, con una bomba a bordo, dell'aereo americano Pan American volo 103, che alle 19 e 3 minuti del 22 dicembre del 1988 esplose sul cielo inglese provocando la morte dei 259 passeggeri, dell'equipaggio e di 11 cittadini della cittadina britannica di Lockerbie. Il governo libico ha stanziato una somma cospicua per il risarcimento monetario delle vittime, i cui parenti tuttavia si dicono insoddisfatti perché giustizia non è stata fatta. Il governo francese frattanto, in maniera separata e distinta da quello inglese e americano, sta premendo affinché Tripoli ammetta un'identica responsabilità in un altro caso analogo, più quella di un terzo aereo che non esplose perché la bomba a bordo fu scoperta in tempo su un aereo francese atterrato a Dakar provenendo dall'aeroporto di Cotonou nel Benin con lo stesso materiale e timer usati per l'aereo americano.

Il governo libico ha accettato responsabilità e risarcimenti per quanto riguarda l'aereo di Lockerbie a causa della forte pressione internazionale dopo che una caccia senza tregua aveva portato agli agenti libici che avevano compiuto il misfatto. Gheddafi e il governo della Giamaica e perché in questo modo la Libia rientra nella comunità internazionale che l'aveva messa al bando proprio a causa degli attentati terroristici in cielo e in terra commessi durante un ventennio. Ora, poiché i magistrati che hanno indagato sull'aereo di Ustica (quattro sostituti procuratori, tutti colpevolisti) hanno escluso che quel Dc9 possa essere stato abbattuto da un missile - come vuole la vulgata di sinistra secondo cui i cattivi americani, coper-

ti dai cattivissimi nostri ufficiali dell'aeronautica, se ne andavano in giro sparando missili agli aerei di linea - e anche che sia esploso per collasso strutturale, ed anche che sia andato a sbattere contro un altro aereo, lasciando aperta soltanto l'ipotesi della bomba a bordo. E poiché, ancora, il giudice Priore che ha scritto la sentenza ordinanza di rinvio a giudizio per far cadere l'aereo di Ustica ha dovuto ipotizzare una «quasi collisione» che non è mai avvenuta nella storia. E poiché, ancora, ai tempi di Ustica, e della strage alla stazione di Bologna che avvenne un mese dopo, l'Italia era costellata di morti ammazzati libici che venivano fatti fuori da killer di Stato libici in stato di quasi impunità, ecco che una domanda sorge spontanea. E cioè: vuoi vedere che l'aereo di Ustica, come ha ipotizzato allora ministro Zamberletti, è stato fatto abbattere dai libici furiosi per il contratto con cui l'Italia li metteva fuori dagli affari petroliferi di Malta?

Si tratta di un'ipotesi credibile, molto più credibile del missile che non c'è mai stato, e perfettamente analoga a quella che ha portato alla verità sull'aereo di Lockerbie, mentre i francesi insistono per avere la loro parte di verità e risarcimento. A questo punto siamo intervenuti noi per dire: caro colonnello Gheddafi, l'Italia, che ai tempi del colonialismo e del maresciallo Graziani si comportò in maniera feroce e abominevole con il suo popolo è però la stessa Italia con cui lei oggi intrattiene, e ne siamo lieti, eccellenti rapporti commerciali, di collaborazione navale ed altro ancora. Non sarebbe dunque giunta l'ora di farci sapere qualcosa di più e di nuovo sulla strage di Ustica? Il colonnello ha risposto e secondo noi la sua risposta è per metà positiva e per metà negativa. La parte positiva è che, rispondendo, abbia dimostrato sensibilità e abbia capito che su Ustica una parte importante dell'opinione pubblica non si dà mai pace e non si accontenterà della falsa verità che ci viene ammazzata da vent'anni. La parte negativa della risposta, a parer nostro che ci siamo presi la briga di studiare migliaia di pagine di questo mostruoso caso aeronautico, militare, politico e giudiziario, è che Gheddafi ci ripropone esat-

tamente la verità che consideriamo falsa non perché non sia di nostro gusto, ma perché non trova il minimo riscontro nei fatti. Secondo questa leggenda, che oggi troviamo avallata dal leader libico, gli americani cercarono di abbattere l'aereo del colonnello Gheddafi, il quale si andò a nascondere sotto la pancia del Dc9 che ricevette al suo posto un missile che lo fece esplodere.

Ora a noi sembra che: gli americani hanno apertamente e platealmente tentato di uccidere Gheddafi e lo hanno fatto alla luce del sole e con un bilancio sanguinoso, senza nascondersi dietro operazioni coperte. E in secondo luogo: Bill Clinton ha ripetutamente, ufficialmente, limpidamente negato qualsiasi operazione del genere, così come ha fatto il presidente Chirac, chiamato anche lui in causa. Il leader libico chiede all'Italia di ritenere la sua parola più credibile ed onorata di quella di

un presidente americano il quale peraltro non aveva alcun interesse personale a coprire fatti di due decenni prima. Non è facile seguirlo. Ma comunque, resta accertato in maniera assoluta che l'aereo di Ustica non è stato colpito dall'esterno: né missili, né cannoni, né collisioni. Dunque, la dichiarazione di Gheddafi ci sembra rispettabile ma discutibile perché non è suffragata da alcuna prova o indizio. Noi non crediamo alla versione che oggi il leader libico ci propone di nuovo. Ma solo perché tutte le prove che conosciamo portano da tutt'altra parte.

Il colonnello Gheddafi sa cose che non sappiamo? Allora, per l'amicizia che lega popoli e Stati, per la qualità dei nostri rapporti e per dare un segno di autentico rispetto nei confronti della Repubblica e della giustizia italiana, il colonnello dica quel che sa, o lo faccia dire dai suoi. Di più: fornisca le prove. Ci dia una prova che possa reggere di fronte al vaglio del tribunale e dei periti. Ci aiuti. Non ci rifili una versione che fa a pugni con la storia, la cronaca, la geografia e anche il comune buon senso. Rispondendo alla nostra richiesta civile e rispettosa, il colonnello ha dato prova di cortesia e di rispetto e di questo lo ringraziamo, come giornalisti e come membri del Parlamento di questa Repubblica. Ma noi abbiamo bisogno di verità e non di racconti che sono e restano fantastici finché non si reggono sui fatti e sulle prove. Il leader libico ha compiuto un importante gesto esprimendosi. Lo completi dicendo tutto quel che sa e che noi non sappiamo, senza trascurare di spiegarci come mai comportamenti come quello di Lockerbie facevano parte della politica segreta libica, in tempi ormai lontani ma che hanno lasciato uno strascico di dolore, menzogne e ingiustizia.



La senatrice Ds: «Serve chiarezza e la collaborazione di tutti i paesi coinvolti. Da Giovanardi solo menzogne»

«Dichiarazioni già note, ma rimaste senza seguito»

ROMA Daria Bonfietti: per la strage di Ustica, adesso Gheddafi accusa gli americani. Una rivelazione che ha fatto balzare in molti sulla sedia ma che, per chi conosce gli atti dell'inchiesta, non è assolutamente una novità. Non è così?

«Verissimo. Queste cose Gheddafi le aveva sostenute da tempo. Bastava solo leggere gli atti dell'inchiesta del giudice Priore. C'erano poi state alcune interviste rilasciate a la Stampa e ad Andrea Purgatori. Solo che, drammaticamente, nel nostro paese quelle dichiarazioni non hanno mai avuto un serio seguito. La magistratura aveva correttamente inoltrato le richieste di rogatoria che non avevano ottenuto risposta. A quel punto avrebbe dovuto intervenire la politica, la diplomazia. Non è accaduto così».

Forse perché Gheddafi era considerato un dittatore poco attendibile...

«In realtà la cosiddetta pista libica era emersa autonomamente. Vorrei ricordare che Alberto Dettori, che poi sarebbe morto suicida, già all'indomani dell'abbattimento del Dc9 si era confidato parlando di un aereo libico e del fatto che quella sera era stata sfiorata la terza guerra mondiale. E questo prima che saltasse fuori la storia del Mig libico, ufficialmente precipitato solo il successivo 18 luglio. Il giudice Priore ha poi dimostrato che quel Mig non era assolutamente caduto quel giorno. Insomma, io credo che c'erano e ci sono a maggior ragione adesso tutti gli elementi perché ci si debba attivare in sede politica e chiedere oltre alla collaborazione di Gheddafi, anche di quei paesi che sono

stati chiamati in causa. Bisogna mettere in moto un meccanismo per capire. Un po' come è stato fatto per Lockerbie».

Gheddafi ha detto che gli americani, quel giorno, avrebbero voluto ucciderlo. Perché, se questo è vero, il leader libico non dice di più?

«Non lo so. Ma faccio una considerazione: se quello che dice Gheddafi è vero, ossia che ci fu un tentativo per assassinarlo mentre era in volo, allora è evidente che qualcuno - governo, servizi segreti o chissà chi - lo avvertì per tempo, consentendogli di sfuggire alla trappola. Se fu aiutato, voglio dire, allora si capisce perché non possa o voglia dire di più, né esibire prove, se le ha».

Cosa si dovrebbe fare?

«Dimostrare una forte volontà politica ed andare fino in fondo. E immediatamente rivolgerci agli Stati Uniti e chiedere con determinazione se ciò che è stato detto è vero o no. Io so bene che gli americani hanno sempre detto, anche al giudice Priore, che loro non c'entravano affatto per la strage di Ustica. Ma è altrettanto vero che se adesso diamo credito a Gheddafi per i retroscena di Lockerbie, non vedo perché dovremo pregiudizialmente dire che mente su Ustica. Gheddafi non è l'ultimo dei mohicani, ma un leader politico che ultimamente sta dimostrando di voler fare chiarezza su alcuni buchi neri».

Dopo la sentenza-ordinanza del giudice Priore, quando emerse con chiarezza lo scenario di guerra e la presenza di aerei americani e di altri paesi quella sera, che fecero i governi dell'Ulivo?

«Anzitutto bisogna dire che con Prodi si riuscì ad ottenere che il giudice

Priore andasse alla Nato a indagare. E proprio decrittando in sede Nato alcuni codici che non venivano decrittati in Italia si è scoperta la presenza di altri aerei che, insieme con gli altri elementi raccolti, ha fatto concludere che il Dc9 fu abbattuto nel mezzo di una azione di guerra. D'Alema, dopo la sentenza-ordinanza, scrisse al presidente degli Stati Uniti e della Francia per chiedere ulteriori risposte. Ma non abbiamo ottenuto nulla, se non dinieghi».

Perché il ministro Giovanardi, nonostante tutto, continua tanto ad insistere sulla bomba?

«Io credo che il ministro dovrà rispondere al Parlamento e ai cittadini di quanto ha detto. Sono letteralmente

sconvolta dal significato menzognero delle sue parole. Giovanardi parla tanto, ma senza basarsi sulla sentenza-ordinanza del giudice Priore. Non mi capacito come un ministro della Repubblica possa non tenerne conto. Come fa? La magistratura ha tratto le sue conclusioni e per questo ha rinviato a giudizio i militari per alto tradimento. Ora le parole di Giovanardi coincidono con la difesa dei militari: era bomba e noi non abbiamo visto, quindi non siamo colpevoli. La realtà è la sentenza di Priore, che è un punto fermo».

Adesso, sia come senatrice dei Ds che come presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime che cosa farà?

«Vorrei che le forze politiche, tutte, capissero l'importanza e la necessità di atteggiarsi in maniera diversa nei confronti di questa vicenda. Italia, Stati Uniti, Libia e gli altri paesi coinvolti si devono mettere intorno ad un tavolo e fare chiarezza».

g. cip.

l'intervista
Daria Bonfietti

presidente associazione vittime



L'INTERVISTA

Purgatori: «Ora l'inchiesta potrà essere rilanciata»

Roma. «Attenzione: Gheddafi ha sempre sostenuto di essere lui la vittima designata della strage di Ustica. Non ha detto, ora, una cosa diversa. Quel che rende più importanti le dichiarazioni di oggi è la diversa posizione internazionale che ricopre lui stesso». Andrea Purgatori ha seguito per anni l'inchiesta sulla tragedia del Dc9 di Ustica, a bordo del quale persero la vita 81 persone; prima come cronista del "Corriere della Sera" e poi come autore e sceneggiatore del film "Il muro di Gomma".

«Oggi le cose che lui dice hanno un valore diverso perché - spiega al Secolo XIX - ha concluso due transazioni internazionali con americani e francesi, assumendosi le responsabilità di due gravissimi episodi di terrorismo. Si è assunto la paternità dell'attentato che provocò l'esplosione in volo dell'aereo precipitato su Lockerbie, ma anche quella della strage compiuta a bordo del Dc10 della società francese Uta. Ma proprio nella conferenza stampa in cui spiegava i termini dell'accordo per quest'ultima strage, ha quasi ironizzato: "per quanto riguarda Ustica io dovrei essere considerato non tra i possibili responsabili, ma tra le vittime"».

Due ammissioni, quindi, rafforzano il diniego su Ustica?

«Esatto. Dal momento che lui ammette la responsabilità di due azioni terroristiche che hanno provocato almeno 500 vittime, perché dovrebbe poi tacere il suo coinvolgimento, o anche semplice interessamento per una terza tragedia?»

C'è poi la questione politica: Gheddafi, in questo momento, è un personaggio che l'occidente sta rivalutando.

«Ma non basta. Noi dobbiamo chiederci perché il nostro paese, quando Dini era ancora ministro degli Esteri, si fece promotore della transazione per la strage di Lockerbie ed invece non ha mai mosso un dito per arrivare alla verità su Ustica. Fu il nostro ministero degli Esteri a fare pressione perché venisse-

ro individuati i responsabili della strage del Boeing, perché questi fossero consegnati e processati. Mentre su Ustica nulla. Niente. Mai chiesto a Gheddafi di rispondere alle rogatorie presentate dal giudice Priore».

Ma perché solo ora Gheddafi rilancia la pista statunitense? Intende soltanto sollevare polveroni?

«Secondo me lui ha voluto rimarcare il fatto che la Libia intende voltare pagina. Ma quando si volta una pagina, si volta anche tutto quello che c'è dentro: Lockerbie, il Dc10 francese, ma anche Ustica».

Il ministro Giovanardi, ancora poche ore fa, ha rilanciato l'ipotesi dell'esplosione a bordo dell'aereo.

«Giovanardi è rimasto spiazzatissimo dalle parole di Gheddafi. Giovanardi in particolare ha sempre sposato le tesi dei generali dell'aeronautica militare imputati di "alto tradimento". E per questo sostiene la tesi della bomba. Ma si tratta di una tesi che, eventualmente, deve essere totalmente provata. Le conclusioni cui giunge il giudice Priore è totalmente diversa. C'è un processo in corso. Vediamo come va a finire».

Peccato che queste affermazioni non possano far riaprire le inchieste.

«E chi l'ha detto? Ci sono alcune parti dell'indagine che sono state stralciate e sono ancora nelle mani della Procura. Quindi non è affatto vero che l'indagine non possa essere rilanciata. E sono ancora aperti altri procedimenti collaterali, sempre in fase di stralcio. Come si diceva tanti anni fa "la questione è politica". O c'è la volontà del governo italiano che, come ha fatto per Lockerbie aiutando gli americani, diventa parte attiva e sollecita Gheddafi a dire tutto; oppure, senza quella benedetta "volontà politica", quale magistrato si esporrebbe alla figuraccia di avviare una nuova rogatoria sapendo che farebbe la fine di tutte le altre?».

Angelo Bocconetti



L'OPINIONE

La verità è una questione di dignità per l'Italia

Gheddafi è tornato a parlare di Ustica e ha ribadito la sua posizione di sempre: quella notte in cielo è scattato un agguato contro la sua persona che invece ha portato alla morte di 81 innocenti. Niente di nuovo! Si deve però segnalare che con questa dichiarazione il leader libico gela i vaneggiamenti dei soliti irriducibili del partito della bomba sul Dc9 di Ustica che erano partiti lancia in resta in un'incredibile equazione: se Gheddafi ammette, come ha fatto, responsabilità per la bomba di Lockerbie, anche a Ustica è scoppiata una bomba. Peccato, per la dignità del nostro Paese, che tra i sostenitori di questa farneticante tesi figurasse anche un ministro, l'on. Giovanardi, che per sostenere una sua lunga campagna contro la verità, continua a volere ignorare la sentenza ordinanza del giudice

Priore dove si afferma che «il Dc9 è stato abbattuto a seguito di azione militare di intercettazione».

Ma il problema di fondo rimane che non è possibile continuare ad ignorare le dichiarazioni ufficiali di un capo di Stato senza trovare la volontà politica di affrontare in maniera costruttiva il nodo del contributo che la Libia può offrire per definire il quadro complessivo della vicenda di Ustica.

Bisogna ricordare che il capitolo Libia è un capitolo lungo e inquietante nella vicenda che, inaspettatamente, inizia quando nell'edizione del 2 luglio 1980 del quotidiano siciliano «L'Ora», il consolato libico a Palermo fa pubblicare il seguente necrologio: «Il Consolato Generale della Giamahiriah Araba Libica Popolare Socialista partecipa sinceramente al dolore che ha colpito i familiari delle vittime della sciagura aerea di Ustica e manifesta tutta la sua solidarietà al Presidente della Regione e al Presidente dell'Ars per questo grave lutto che ha colpito la Sicilia».

Poi, a tre settimane dal disastro, il 18 luglio secondo la rico-

struzione ufficiale, sulla Sila viene rinvenuto un aereo, un Mig23 libico. L'inchiesta giudiziaria ci ha rivelato che la ricostruzione ufficiale è menzogna, quell'aereo è caduto molto prima ed «è elevata la probabilità che tale caduta sia correlata con l'incidente occorso al Dc9».

Questo ci deve far ricordare che il maresciallo Mario Alberto Dettori, morto in maniera inquietante per un suicidio a cui il giudice Priore nella sentenza afferma di non credere, il quale nella notte della tragedia era controllore di Difesa Aerea pres-

so il 21° Cram di Poggio Ballone ha confessato a chi gli era più vicino, ben prima che l'opinione pubblica fosse informata della caduta di quel Mig, che quella sera s'era sfiorata la guerra con la presenza di aerei libici.

Gheddafi ha sostenuto più volte di conoscere la verità su Ustica e di essere lui la vittima designata nell'attacco di quella notte. Vero che poi non sono venute forme concrete di collaborazione

con la giustizia italiana, ma dovrebbe essere compito della diplomazia rimuovere gli ostacoli e promuovere la collaborazione. Io invece continuo a ritenere inaccettabile che il nostro Paese sia riuscito, con 3 o 4 anni di diplomazia intensiva, a convincere lo stesso Gheddafi a consegnare nelle mani della giustizia internazionale i presunti attentatori del volo Pan Am di Lockerbie, mentre per gli 81 civili che erano sul Dc9 non si è fatto nulla nella ricerca della verità e delle responsabilità. Non si ha nessuna notizia di passi ufficiali e non c'è traccia di questo impegno per la verità neppure negli ultimi incontri che pure autorevoli uomini del nostro governo hanno avuto in Libia con esponenti di quella amministrazione.

Un Paese civile deve avere la consapevolezza che la verità sul caso Ustica non è soltanto la verità sulla morte di 81 innocenti ma è soprattutto una questione di dignità nazionale.

Daria Bonfietti
presidente dell'Associazione familiari delle vittime della strage di Ustica



La famiglia del maresciallo Dettori (suicida nell'86) chiede giustizia

«Tornò a casa stravolto. Sul radar aveva visto tutto»



Raccontò che dal centro di Poggio Ballone aveva dato l'allarme, ma qualcuno lo picchiò e lo minacciò: "Fatti gli affari tuoi". Ci confidò che stava per scoppiare la guerra! Era stravolto, parlava sotto voce



«**A**lberto aveva visto tutto e aveva dato l'allarme. Qualcuno lo picchiò e gli disse "fatti i cazzi tuoi"». E' questo il ricordo ancora vivo di quella tragica mattina del 28 giugno del 1980 della cognata di Mario Alberto Dettori, Sandra Pacifici.

Il maresciallo della Aeronautica italiana, era di servizio al centro radar di Poggio Ballone, (Grosseto), la notte del 27 giugno, quando il Dc-9 dell'Itavia fu abbattuto, causando la morte di 81 persone. Dettori fu uno dei pochi testimoni diretti di ciò che successe sul cielo di Ustica, ma ciò che vide, secondo le testimonianze dei famigliari, gli fu fatale. Venne trovato impiccato ad un albero ad Istia di ritorno da una missione in Francia a Cap Martin. Dopo 17 anni sono ancora molti dubbi che circondano questo ennesimo caso di suicidio che va ad aggiungersi alla ormai troppo lunga lista delle strane morti collegati alla vicenda di Ustica.

Signora Pacifici, lei vide Alberto Dettori la mattina successiva alla strage di Ustica. Cosa ricorda di quel giorno?

Ricordo tutto come fosse ieri. Lui la notte dell'esplosione dell'aereo era di servizio al sito radar di Poggio Ballone. Io arrivai la mattina del 28 giugno a casa loro, vicino Grosseto, per andare al mare tutti insieme, come al solito, insieme a mia sorella. Quando scese dalla camera, lui ci confidò che stava per scoppiare la guerra!. Aveva dei segni sul corpo, qualcuno lo aveva picchiato. La faccia era stravolta parlava sotto voce quasi avesse paura che qualcuno lo stesse spiando. Noi tutti gli chiedemmo cosa era successo ma non aggiunse altro e uscì di casa.

Per sei anni rimase a Poggio Ballone, dopo di che lo mandarono in missione in Francia, a Cap Martin.

Sì per lui fu la fine. Tornò da quella esperienza che era irrisconoscibile. Controllava ogni cosa, alla moglie faceva aprire

le penne per paura che ci fosse dell'esplosivo. Fece buttare alla moglie gli orecchini che gli avevo regalato per paura che avessero messo delle microspie. Era ossessionato dal fatto che qualcuno potesse spiarlo e fargli del male. Non dormiva più si sentiva poco bene. I dottori dell'ospedale militare gli diedero una cura che lo stordiva. Dopo le sedute rimaneva come intontito sulla sedia. Una specie di cura del sonno. Raccontava che non si fidava di nessuno, che aveva paura che gli avvelenassero anche il cibo. Qualcuno gli stava facendo il lavaggio del cervello.

Come giustificarono i dottori il suo malessere?

Diagnosticarono manie di persecuzione. Per giustificare le sue paure, e le sue pazzie, hanno detto che si drogava, e pensare che lui era donatore e non aveva nemici... fino ad allora.

Nei sei anni che rimase in Italia, il maresciallo Dettori, era stato mai interro-

gato sui fatti di Ustica?

Mai. E pensi che il foglio di servizio del suo turno non venne mai ritrovato. Dopo la morte venivano a chiedere a me le cose quelli della Digos di via Genova a Roma e anche il giudice Priore. Che le ha raccontato il signor Dettori? Cosa sa di quella sera ecc... C'è qualcosa di strano o no?

Lei crede alla storia del suicidio?

Che stesse male, questo è sicuro. Ma negli ultimi tempi stava cercando di riacquistare una certa normalità. Aveva da poco comprato un terreno per costruirci casa. La mattina che lo trovarono morto aveva lavato la macchina e doveva prendere la figlia per andare a giocare a tennis. Volevano farlo fuori e in questo modo hanno rovinato una famiglia. Pensi che alla moglie non gli hanno riconosciuto neanche lo "stato di servizio" così non ha diritto alla pensione e ad uno dei tre figli è stato impedito di fare il poliziotto.

GIULIANO ROSCIARELLI

Per lui fu una bomba

Inquietanti dichiarazioni del ministro

Il ministro Giovanardi, sul *Quotidiano nazionale* del 20 agosto, a proposito della distruzione del Dc9 di Ustica, sostiene di aver chiarito "senza più ombra di dubbio che l'ipotesi avente maggior riscontro oggettivo, di carattere tecnico e scientifico, è quella dell'esplosione di una bomba all'interno della toilette del Dc9", ribadendo così le considerazioni da lui svolte l'8 ottobre 2002 alla Camera. E aggiunge: "l'ipotesi del missile è dunque definitivamente tramontata". Come fa il ministro a definire che c'è una ipotesi con maggior riscontro oggettivo *senza più ombra di dubbio*? Se è un'ipotesi probabile, rimane comunque un'ipotesi. Perché parlarne "senza più ombra di dubbio"? C'è in ogni caso, con questa ulteriore presa di posizione di Giovanardi, una straordinaria novità: mai fino ad ora su Ustica alcun ministro aveva sostenuto ufficialmente alcuna ipotesi. Oggi Giovanardi non solo avanza una ipotesi, per di più "senza più ombra di dubbio". Ma ritiene infondate le ipotesi consegnateci nel 1999 dal giudice Rosario Priore, fra le quali c'è quella dell'abbattimento dell'aereo con un missile. In autunno si riapre il processo ai militari italiani accusati di alto tradimento in merito alla vicenda di Ustica. Come mai Giovanardi interviene poco prima della ripresa del processo? Escludo che abbia elementi che dovrebbero essere conosciuti allo stato

soltanto al tribunale. Non si capirebbe come mai siano noti anche a Giovanardi. Ha nuovi elementi sconosciuti al tribunale? Egli avanza delle ipotesi conclusive mentre un tribunale sta lavorando sullo stesso argomento e non si è, ovviamente, ancora pronunciato. Io non so la ragione della distruzione del Dc9. Se Giovanardi ha elementi non noti al tribunale, egli ha il dovere di andare a deporre in tribunale al processo. Giovanardi è ministro per i rapporti con il Parlamento. Cos'ha a che fare la sua delega con la terribile vicenda di Ustica? Occorre una presa di posizione ufficiale del governo: concorda col ministro o smentisce le sue dichiarazioni?

g. p.



MISTERI D'ITALIA Banalità, superficialità, servilismo

Ustica Lockerbie Giovanardi

Dc9 esploso: il caso non è chiuso

di **Daria Bonfetti**

Ogni occasione è valida per la sistematica negazione della verità sul caso Ustica da parte del ministro Giovanardi. Recentemente il colonnello Gheddafi ha ammesso responsabilità libiche per la bomba di Lockerbie e subito il ministro, in duetto con il sen. Guzzanti dalle colonne de *Il Giornale*, ha tratto le sue conclusioni: c'era una bomba sul Dc 9 di Ustica. Lasciamo da parte Guzzanti, aduso a cambiare opinione su Ustica a seconda dei suoi umori o interessi, quello che deve scandalizzare è la posizione di un ministro in carica che ostinatamente, mescolando con grande banalità molte menzogne, si schiera contro la verità su una que-

stione così delicata. Bisogna ricordare che il capitolo Libia è un capitolo inquietante nella vicenda. Nell'edizione del 2 luglio 1980 del quotidiano siciliano *L'Ora*, il consolato libico a Palermo fa pubblicare il seguente necrologio: "Il Consolato Generale della Giamahiriya Araba Libica Popolare Socialista partecipa sinceramente al dolore che ha colpito i familiari delle vittime della sciagura aerea di Ustica e manifesta tutta la sua solidarietà al Presidente della Regione e al Presidente dell'Ars per questo grave lutto che ha colpito la Sicilia". Poi, a tre settimane dal disastro, il venerdì 18 luglio '80, secondo la ricostruzione ufficiale, sulla Sila viene rinvenuto un aereo, un Mig23 monoposto delle Forze Armate libiche: la inchiesta giudiziaria ci ha rive-

lato che la ricostruzione ufficiale è menzognera, quell'aereo è caduto molto prima e, sempre secondo gli inquirenti "è elevata la probabilità che tale caduta sia correlata con l'incidente occorso al Dc9".

In tutti questi anni il leader libico Gheddafi ha sostenuto di conoscere la verità sulla tragica vicenda, fino ad inviare una lettera ufficiale al nostro Paese, (24.10.89) in cui dopo aver stigmatizzato le manovre Nato nel Mediterraneo alle quali aveva partecipato anche l'Italia, scrive: "Tali manovre hanno disperso tutti gli sforzi compiuti dalle forze progressiste ed amanti della pace, per la sicurezza e l'integrità del Mediterraneo. Non avete scordato certamente il delitto e la tragedia occorsa al Dc9 dell'Italia, abbattuto il 27 giugno 1980, in cui

hanno perso la vita decine e decine di vittime, a causa della aggressione ed in conseguenza della presenza delle basi e delle flotte militari, nel Mediterraneo". Sempre Gheddafi ha sostenuto, in moltissime occasioni, di essere lui la vittima designata nell'attacco di quella notte.

Anche nel febbraio '98, in una intervista *La Stampa*, ha affermato "Io sono il testimone, perché io in quelle ore andavo in aereo verso la Jugoslavia. Però noi, a differenza dei passeggeri del volo Italia, siamo arrivati a destinazione sani e salvi. Quando abbiamo sentito dell'abbattimento di questo aereo civile, abbiamo capito che probabilmente noi eravamo l'obiettivo. E che loro volevano buttar giù il mio aereo". Certamente le ultime iniziative di Gheddafi riguardo Lockerbie debbono essere attentamente considerate, ma sotto un'altra ottica. I libici non hanno mai risposto alle nostre richieste di informazioni su Ustica tramite

rogatorie internazionali, pur dicendo "siamo pronti a parlare di questa vicenda". Gheddafi lo ha dichiarato tante volte di sapere, ma sul piano formale non si è mai scritto nulla. E' singolare che il nostro Paese sia riuscito, con tre o quattro anni di diplomazia intensiva, a convincere lo stesso Gheddafi a consegnare nelle mani della giustizia internazionale i presunti attentatori del volo Pan Am precipitato a Lockerbie, mentre per gli ottantuno civili che erano sul Dc9 non si sia fatto nulla nella ricerca della verità e delle responsabilità. Non credo, ad esempio, che i nostri governanti che sono stati di recente a Tripoli abbiano affrontato questo problema. In mancanza di una adeguata iniziativa diplomatica, parla invece Giovanardi tutto teso nel sostenere l'ipotesi bomba facendo anche scomparire le conclusioni della sentenza ordinanza del giudice Rosa-

rio Priore che ci ha consegnato,

nel '99, la verità giudiziaria sulla vicenda Ustica: "L'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il Dc9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto". Ci si deve chiedere come si possa accettare la menzogna sistematica di un ministro, nella sua veste istituzionale, nei riguardi del Parlamento e dei cittadini, in un inaccettabile misto di banalità, superficialità e servilismo nei riguardi degli imputati. Tutto questo ferisce profondamente la verità, il ricordo delle vittime e la coscienza civile del Paese che sulla vicenda Ustica ha sempre mostrato grande sensibilità. ■

L'autrice è Presidente dell'Associazione familiari vittime di Ustica

*Si vuole escludere
a priori l'ipotesi
più probabile,
cioè quella
di un missile
durante un'azione
di guerra*



✓ **LA VERITÀ E GLI INDENNIZZI**

Ustica, un'isola nel mare della tragedia

Il papavero è anche un fiore, e Ustica è anche un'isola. Mi accorgo invece, dall'ultima trilogia di commenti, che non è così. Il «processo infinito» non è tuttora concluso e gli animi, che sembravano placati, sono ancora pronti a riaccendersi. Specie se si parla di indennizzi. Questa volta è stato il caso Gheddafi-Lockerbie ad aprire quel vaso di Pandora che era rimasto stranamente soecchiuso. Stò così rivalutando una confidenza del compianto Senatore Gualtieri, della prima Commissione Stragi, in occasione di un nostro colloquio dopo la conclusione della sua inchiesta. «Qui, generale, ci sono stati almeno due errori. Uno dell'Aeronautica, che all'inizio ha sottovalutato il problema. L'altro, però, lo ha fatto lo Stato. Mi creda, se si fosse concordato subito un compenso ade-

guato per tutti, compagnia e familiari, a questo punto il caso sarebbe già chiuso da un pezzo».

Così, Ustica per me è stata una spinta nel fianco per oltre 10 anni, dal primo interrogatorio al rientro dalla Guerra del Golfo, nel 1991, a tutto il periodo in cui ho operato come Capo dell'Aeronautica, fino all'ultima deposizione presso il Tribunale di Roma, il 6 febbraio 2001, quando ormai mi apprestavo a lasciare l'incarico di Capo di Stato Maggiore della Difesa. Anche per merito di Ustica, e me lo aspettavo. Qualche anno prima, mentre osservavo con il Presidente Scalfaro quanto fosse difficile comandare con efficienza una Forza Armata oggetto di continuo «crucifige», il Capo dello Stato, guardandomi e scuotendo la testa, si espresse co-

sì. «Caro generale, questi rumori di fondo sono la colonna sonora del suo film. Non c'è nulla da fare. Questo Paese è fatto così, e conviene che lei ci si abitui». Non mi ci sono mai abituato. Ho però notato che l'argomento ha perso smalto e non interessa più i media, ora che il processo si sta piano piano volgendo a favore dei quattro Generali imputati, per il semplice motivo che in alcun modo si sta riuscendo a dimostrare quella fantomatica «battaglia aerea» della quale avrebbe tacitato al Ministro della Difesa pro-tempore. La Verità, si sa, non avendo per nulla le fattezze di un «missile», è incolore, insapore e non meritevole di essere diffusa.

Resta la pietà per i morti, questa sì, per sempre, e la speranza che la saggezza ed il tempo restituiscano Ustica all'incantesimo con cui la natura l'aveva un tempo privilegiata.

Mario Arpino

*Il caso Gheddafi
Lockerbie riapre
il vaso di Pandora
Ma il tema non
interessa più i media*



✓ **LA POLEMICA CON IL MINISTRO GIOVANARDI**

Ustica? Per capire nelle carte c'è scritto tutto

Alla fine dell'agosto 1999, chiudendo l'inchiesta più lunga della storia del nostro Paese, il giudice Rosario Priore ci ha consegnato la verità giudiziaria sulla vicenda Ustica: «L'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione. Il Dc9 è stato abbattuto con un'azione che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Il giudice precisa che questo scenario è compatibile con il lancio di un missile o con l'azione di un aereo che, nella drammaticità dell'evento, sfreccia vicino al Dc9. Chiuso in questo modo il capitolo strage, Priore ha, con altro provvedimento, rinviato a giudizio i vertici dell'Aeronautica militare dell'epoca per alto tradimento in quanto non

hanno permesso a governo e Parlamento, di svolgere le loro funzioni, avendoli informati che il Dc9 era caduto per «cedimento strutturale».

Alla luce di tutto questo si fa fatica ad accettare le versioni che il ministro Giovanardi ha fornito in diverse occasioni al Parlamento e che ha ripetuto nell'articolo qui pubblicato, e del quale deve assumersela responsabilità sia verso i cittadini che verso le assemblee elettive.

A sostegno delle sue tesi cita le perizie Pratis e Misiti, superate e sconfessate dagli stessi magistrati. In realtà i materiali della Commissione ministeriale Pratis dell'89 pervengono nella loro completezza ai magistrati (a istruttoria conclusa) il 3 luglio 1998 e questi scoprono inquietanti diversità tra le conclusioni formali e gli effettivi risultati degli

esperimenti svolti.

Per quanto riguarda la «perizia Misiti» i pm ne rigettano le conclusioni perché «il lavoro dei periti d'ufficio è affetto da tali e tanti vizi di carattere logico, da molteplici contraddizioni e distorsioni del materiale probatorio da renderlo inutilizzabile».

Con altrettanta mancanza di corretta informazione Giovanardi affronta il tema delle rogatorie internazionali e trasalaccia di ricordare che sono proprio gli inquirenti ad aver denunciato la mancanza di collaborazione di Stati Uniti, Francia e Libia.

Detto questo, rimane il dubbio che le 5400 pagine della sentenza ordinanza del giudice Priore non siano state lette completamente dal ministro, il quale parla, lui sì, per pregiudizio ideologico, usando gli stessi argomenti dei militari imputati, in un modo che ferisce profondamente la verità, il ricordo delle vittime e la coscienza civile del Paese.

Daria Bonfietti

*La verità è sancita
dalla sentenza
del giudice Priore
Le contraddizioni
delle perizie*



✓ **GHEDDAFI E LE NOSTRE TRAGEDIE**

Anche a Malta sanno due o tre cose su Ustica

Quando ho appreso dai tg che Gheddafi aveva ammesso precise responsabilità nell'attentato di Lockerbie ho tratto le medesime conclusioni a cui è pervenuto, nella sua intervista, il parlamentare Ude Emerenzio Barbieri. In verità, la pista libica nelle stragi di Ustica e della stazione di Bologna me l'aveva suggerita, nel corso di una lunga e cordiale conversazione, un alto funzionario del governo maltese, nello scorso mese di maggio, in occasione di un Convegno dell'Unione europea. Il collega maltese sembrava molto informato su quei tragici avvenimenti, tanto da convincermi che nella sua Isola se ne fosse discusso parecchio. Le valutazioni di un civil servant di Malta non sono una prova. Trovai, però, singolare che a due passi dalle nostre coste, si parlasse, diffusamente e puntualmente, di ipotesi che, da noi,

erano state trascurate fin dai primi momenti delle indagini (anche se dopo l'attentato del 2 agosto 1980 si affacciò un'ipotesi Gheddafi, subito smentita dal governo libico e quindi presto archiviata). A Malta è opinione diffusa che sia stato proprio il Trattato con il quale l'Italia si fece garante dell'indipendenza di quel piccolo Stato (più o meno la stessa tesi affacciata dall'on. Barbieri) a determinare le reazioni terroristiche della Libia. Così, quando il sottoscritto obiettò che, ad abbattere il DC 9 su Ustica, non poteva essere stata una bomba, dal momento che il volo era in forte ritardo, il mio interlocutore citò proprio la tragedia di Lockerbie, affermando che la tecnica dell'attentato poteva essere stata la medesima (legata alla variazione dell'altitudine), visto che, in ambedue i casi, gli aerei avevano iniziato la discesa al momento

dell'esplosione. Oggi, dopo l'esplicita ammissione di responsabilità - nella sciagura scozzese - da parte di Gheddafi, viene naturale chiedersi per quale ragione l'Italia avrebbe dovuto, vent'anni or sono, sentirsi al riparo dalle azioni terroristiche, universalmente note, promosse dal leader libico. In quegli anni - ecco la spiegazione - non solo il petrolio, ma i capitali di quel paese facevano comodo al Gotha del capitalismo nostrano. Per non parlare del vizio terzomondista della sinistra, sempre alla ricerca di operazioni occulte della Nato, ma pronta a guardare altrove quando sono in ballo altri protagonisti. Solo adesso l'associazione delle vittime di Ustica chiede al governo (a nome del quale è intervenuto il ministro Giovanardi) di fare luce sull'eventuale coinvolgimento del tiranno di Tripoli. Prima si è preferito costruire teoremi.

Giuliano Cazzola

*Nell'isola si pensa
che la Libia
avesse precisi
motivi per mettere
la bomba sul jet*



✓ **STRAGI IMPUNITE**

Ustica, ormai quel missile è pura fantasia

Mi dispiace dover contraddire la Senatrice Bonfiotti, ma in una lunga e dettagliata esposizione svolta, a nome del Governo l'8 ottobre 2002 alla Camera dei Deputati, in risposta ad una interpellanza dell'On. Tucci sul caso "Ustica", ho chiarito, senza più ombra di dubbio, che l'ipotesi avente maggior riscontro oggettivo, di carattere tecnico e scientifico, è quella dell'esplosione di una bomba all'interno della toilette del DC9 precipitato la sera del 27 giugno 1980. L'unica alternativa possibile è quella ipotizzata dal Giudice Priore e cioè una quasi collisione con un aereo militare che sarebbe passato talmente vicino al DC9, da provocarne la destrutturazione: fattispecie, peraltro mai verificatesi in tutta la storia dell'aviazione. L'ipotesi del missile è, dunque, definitivamente

tramontata e non si capisce l'accanimento con il quale si insiste a tirare in ballo i Governi amici di Francia e Stati Uniti, che hanno risposto rispettivamente per 13 e 63 volte alle varie richieste di rogatorie e di collaborazione da parte dell'Italia.

Nel mio intervento in Aula ho dato lettura delle lettere inviate il 27 settembre del 2000 dal Presidente francese Chirac e il 24 ottobre dello stesso anno dal Presidente degli Stati Uniti Clinton al Presidente del Consiglio Giuliano Amato, lettere in ambedue i casi molto cordiali, ma anche molto ferme nel negare alcun coinvolgimento di qualsiasi sorta nell'incidente del DC9 Itavia. D'altra parte le conclusioni della Commissione Pratis e della Commissione Misiti, composta quest'ultima anche da 5 membri stranieri, esperti internazionali di incidentistica aerea, della quale

faceva parte anche l'esperto Inglese che identificò per primo in una bomba la causa dell'esplosione dell'aereo di Lockerbie, di cui Gheddafi si è assunto recentemente la responsabilità oggettiva, sono state ulteriormente supportate dal recupero del 94% dei resti dell'aereo, da cui non risulta nessuna traccia di esplosione provocata da missili. Purtroppo, e con ogni evidenza, troppi nella politica e nel giornalismo italiano si sono preoccupati non tanto di cercare la verità, ma di perseguire obiettivi inquinati da evidenti pregiudiziali di tipo ideologico. Non si capirebbero altrimenti i motivi per i quali si continua, così testardamente, a negare la possibilità dell'esplosione di una bomba a bordo, come se questa ipotesi, rivelatasi purtroppo fondata per gli aerei francesi ed americani abbattuti per mano libica, non fosse sufficiente a spiegare la tragedia.

Carlo Giovanardi

Ministro per i rapporti con il Parlamento

*L'ipotesi più solida
rimane quella
dell'esplosione
di una bomba
a bordo dell'aereo*



■ **STRAGI** / Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione delle vittime di Ustica: «Il leader libico ha sempre sostenuto che quella notte l'obiettivo era lui...»

«Gheddafi parli. Ma la bomba è un'invenzione»

ROMA — Onorevole Daria Bonfietti, la convince l'ipotesi che la Libia possa essere responsabile della strage di Ustica?

«Che la Libia sappia di più di quello che ha detto, mi pare chiaro. Non c'è dubbio che se per Ustica la comunità internazionale avesse fatto su Gheddafi le stesse pressioni esercitate per spingerlo ad ammettere la strage di Lockerbie, forse ora avremmo qualche chiarezza in più su cosa successe quella notte. Ma le pressioni non ci sono state, e forse non a caso. Voglio ricordare che Gheddafi ha sempre sostenuto che quella notte l'obiettivo era lui...».

Chi sostiene la pista libica intende però dire che l'aereo fu abbattuto da una

bomba libica, una tesi opposta a quella di voi familiari delle vittime.

«Vorrei capire come si arriva alla bomba, dato che Gheddafi ha sempre detto che volevano colpire il suo aereo con un missile e che alla bomba credono ormai solo i periti degli imputati e gli imputati stessi».

Gheddafi non ha però fornito prove che fosse lui l'obiettivo.

«E' vero. Alle rogatorie del giudice Priore non ha mai risposto. Ma se una rogatoria

non basta deve intervenire la politica. E allora, perché questo governo che dice di credere all'ipotesi libica non chiede a Gheddafi con la massima autorevolezza possibile cosa sa sulla strage?

Questo è un problema di dignità nazionale: l'Italia deve chiedere conto a tutti i paesi potenzialmente coinvolti di dire tutto quello che sanno sull'abbattimento di un aereo civile in tempo di pace». **Se Gheddafi ha mentito su Lockerbie, non avrebbe potuto mentire anche su Ustica?**

«Non c'è dubbio. Ma io non speculo, rimango alle dichiarazioni che egli ha sempre fatto».

La vostra tesi è che la pista libica, comunque, non porta alla bomba a bordo?

«Certo che no. La tesi della bomba è stata sbugiardata in tutti i modi come a suo tempo lo fu quella del cedimento strutturale».

I pm però la avvalorarono.
«I pm conclusero senza trac-

ciare un'ipotesi definitiva. Ma la requisitoria dei pm era del 1998. Da allora fino al rinvio a giudizio, il giudice Priore ha lavorato ulteriormente e ha concluso che l'ipotesi della bomba era insostenibile. E ha detto chiaramente che, anche alla luce dei dati forniti dalla Nato che hanno permesso di interpretare meglio i tabulati radar, quella notte era in corso un'azione di guerra non dichiarata sulla quale nessuno ci dato spiegazioni».

Priore propende per la 'quasi collisione', i vostri periti invece per il missile.

«Missile o quasi collisione non è questo il problema, la cosa importante è che Priore ha dimostrato che il Dc 9 si è trovato all'interno di una azione di guerra. E questo nessuno può sméntirlo».

a. farr.

«Il Colonnello non ha mai risposto alle rogatorie del giudice Priore. Ora l'Italia gli chiedi che cosa sa»



STRAGI / Barbieri (Udc): «Lockerbie insegna.

«Riaprire la pista libica per Ustica e Bologna»

ROMA — *La recente ammissione di responsabilità della Libia nelle stragi dei voli Uta (Niger) e Pan-Am (Lockerbie) ha ridato fiato a chi sostiene la pista libica per la strage di Ustica. Tra i primi a parlarne — era il 1996 — fu l'allora sottosegretario agli Esteri, Giuseppe Zamberletti. Pur esplorata dal giudice istruttore Rosario Priore, l'ipotesi non ha trovato riscontri.*

Ora, dopo le ammissioni libiche sulle due stragi di fine anni '80, a chiedere che la si ripercorra, stavolta a livello politico, sono esponenti della maggioranza come Emerenzio Barbieri (Udc) e Paolo Guzzanti (Forza Italia), entrambi convinti che fu una bomba e non una quasi collisione o un missile ad abbattere il Dc9 dell'Itavia. Recentemente anche il governo, per bocca del ministro Carlo Giovanardi (Udc), è intervenuto in Parlamento sostenendo che sul tappeto rimangono due sole ipotesi: 'quasi collisione' ed esplosione interna.

di **Alessandro Farruggia**

ROMA — **Onorevole Emerenzio Barbieri, perché sostiene che dietro la strage del Dc9 Itavia ci possa essere la Libia?**

«La Libia ha appena riconosciuto la responsabilità politica e fattuale dell'attentato all'aereo francese dell'UTA esploso sui cieli del Niger e la stessa cosa ha fatto per l'attentato all'aereo americano della Pan-Am esploso sulla Scozia provocando 270 vittime. Di fronte a queste due ammissioni di responsabilità io dico: ma perché mai nessuno ha davvero preso in esame una possibile responsabilità libica per Ustica, partendo dal dato di fatto che quell'aereo pare ormai acclarato sia caduto per una bomba messa nella toilette?».

Nell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice Priore non si avvalorava l'ipotesi bomba. Anzi, il magistrato sostiene che questa «è una ipotesi contraddetta dalla realtà dei reperti e da altre perizie». Priore propende piuttosto per la «quasi collisione» con un velivolo militare...

«La 'quasi collisione' è teoricamente possibile ma probabile quanto fare sei al Supernalotto. Ritengo invece che, come del resto sostennero i pm nella richiesta di rinvio a giudizio, la sola ipotesi realistica sia quella della bomba. Non ho elementi nuovi a sostegno di questa tesi oltre a quelli portati nel processo dalle varie perizie. Il mio è piuttosto un ragionamento politico. E' incontestabile, infatti,

che la tensione con la Libia all'epoca fosse altissima e che proprio poco tempo prima l'Italia aveva sottratto Malta all'influenza del regime di Gheddafi. Ipotizzare che la Libia possa aver fatto ricorso all'arma del terrorismo anche per 'punire' l'Italia mi pare assai coerente con le verità che stanno emergendo».

E' una tesi simile a quella che a suo tempo avanzò l'onorevole Zamberletti...

«Esatto. In quegli anni il confronto tra la Libia e l'Occidente era altissimo e nella fattispecie qualcuno a Tripoli può averci fatto pagare caro il cambio di alleanze di Malta».

E poi magari il messaggio non sarebbe stato compreso e 35 giorni

dopo la stessa mano avrebbe compiuto la strage di Bologna?

«E' esattamente la mia ipotesi. Non dico che è certamente andata così, ma a questo punto è necessario un approfondimento. I libici, che sembrano animati da uno spirito nuovo, devono dirci tutto».

Ma Gheddafi ha sempre detto che, di contro, quella notte era lui l'obiettivo.

«Eh, Gheddafi... Ha anche detto che la Libia non c'entrava nulla con Lockerbie, ma poi ha cambiato idea. Questo è il momento di vedere le carte. E mi auguro che il ministro Frattini possa farsi presto interprete presso le autorità libiche di questa necessità di verità, affinché ci possa essere una loro assunzione di responsabilità».

UN MISTERO DA OLTRE VENT'ANNI

Giugno 1980

Il 27 giugno 1980 alle 20,59 il Dc9 Itavia con a bordo 81 persone precipita in mare a nord dell'isola di Ustica

Luglio 1980

Dal ministero della Difesa si esclude il coinvolgimento di aerei militari. L'Aeronautica parla di cedimento strutturale

Dicembre 1980

Secondo l'Itavia l'unica ipotesi seria è quella di un missile

Giugno 1987

Cominciano le operazioni di recupero del Dc9

Luglio 1991

Viene recuperata la scatola nera

Luglio 1994

I periti sostengono che è stata una bomba nella toilette. Due di loro, però, non escludono il missile

Giugno 1987

La perizia radar consegnata al giudice Priore segnala la presenza di aerei militari nel cielo di Ustica la sera del disastro

Agosto 1999

Il giudice Priore dispone il rinvio a giudizio di quattro generali dell'Aeronautica per tradimento. Secondo il magistrato, che esclude l'ipotesi della bomba, quella sera il Dc9 si scontrò con un velivolo militare. Oppure fu colpito da un missile



APPELLO A GHEDDAFI

LA VERITÀ SU USTICA

PAOLO GUZZANTI

Dopo aver visto il telegiornale di ieri in cui si annunciava che la Libia di Gheddafi riconosce, con una lettera che non ha l'uguale nella storia, la sua responsabilità diretta nell'abbattimento di un aereo civile americano sul cielo di Lockerbie, ci sembra che sia arrivato il momento di fare un paio di riflessioni e di rivolgere una pacata, sincera e rispettosa preghiera proprio al leader libico, con cui l'Italia intrattiene oggi rapporti estremamente amichevoli e improntati al reciproco aiuto su questioni serie e drammatiche come l'immigrazione clandestina e l'impiego della marina libica nella protezione della legalità lungo le coste del suo Paese.

Ciò che ci ha colpito ieri quando abbiamo udito la notizia è che Gheddafi riconosce pubblicamente, e lealmente, che sono stati proprio i suoi uomini ad aver abbattuto l'aereo americano della Pan American, volo numero 103, che alle 19 e 3 minuti del 22 dicembre del 1988 esplose sul cielo inglese provocando la morte dei suoi 259 passeggeri, dell'intero equipaggio e di 11 cittadini della cittadina di Lockerbie. Dopo 15 anni, dopo un verdetto giudiziario inglese e uno internazionale, la Libia ha riconosciuto come propri agenti gli attentatori e ottiene in cambio di

questa ammissione e del risarcimento connesso, di essere cancellata dalla lista nera degli Stati canaglia. La cronaca non finisce qui. C'è stata una immediata reazione della associazione delle vittime dell'aereo di Lockerbie, l'equivalente di quella italiana delle vittime del volo di Ustica, che protestano gridando (l'abbiamo ben visto in televisione): non basta il risarcimento, vogliamo giustizia. Analogo e anzi identico l'atteggiamento delle associazioni delle vittime

di un altro aereo, francese questa volta, che fu abbattuto dai libici con un identico atto terroristico, cioè con una bomba a bordo. In un terzo caso fu trovato a bordo di un aereo francese atterrato a Dakar provenendo dall'aeroporto di Cotnu nel Benin lo stesso materiale e timer usati per l'aereo americano.

Il processo inglese e internazionale, quello francese e le attuali ammissioni confermano in carta da bollo ciò che già sapevamo: in un passato ormai lontano ma non remoto, la Libia faceva politica estera buttando giù aerei civili pieni di passeggeri. E dunque ieri i francesi della loro Ustica, giustamente, protestavano gridando: e a noi? Chi ci risarcisce? Vogliamo metterci nella stessa fila e aggiungerci a nostra volta chiedendo: e a noi italiani, chi ci risarcisce? Non già e non solo in termini (...)

(...) economici. Ma chi ci risarcisce della verità rubata, nascosta, trafugata, con la persecuzione e la messa in stato d'accusa di innocenti ufficiali esposti alla gogna, stroncati nella carriera, offesi nell'onore?

Ustica, dunque. Voi sapete che c'è un processo in corso, ma sapete anche che di quel processo non vi fanno vedere niente: si svolge nel silenzio più assoluto della stampa e delle televisioni pubbliche e private, peggio della Commissione Mitrokhin. Quel processo sta avviandosi verso la conclusione nella progressiva e inevitabile disfatta delle tesi che volevano far ricadere la responsabilità per la strage di Ustica (strage: non incidente) sulle spalle di gente che non c'è mai entrata per niente. Perché? Perché, proprio come nel caso del grande buio che sta dietro le attività pluridecennali del Kgb, copre una verità (cioè una falsità) ideologica. Voi conoscete la vulgata imposta dalla sinistra liberale italiana come una verità di fede: l'aereo di Ustica, secondo questa vulgata obbligatoria e falsa, l'avrebbero buttato giù gli americani nel corso di una handitesca e cinematografica caccia all'aereo di Gheddafi che si era, come dire, accovacciato sotto la pancia del disgraziato DC9 partito da Bologna e diretto a Palermo, e che si sarebbe preso in pancia il missile destinato al colonnello libico. Bel film, forse, ma zero verità. È stato dimostrato e accettato sia dai procuratori dell'accusa nella loro requisitoria, sia dal giudice Rosario Priore che ha emesso la sentenza ordinanza di rinvio a giudizio, che nessun missile colpì mai l'aereo di Ustica.

E allora che cosa successe a quel disgraziato aeroplano? Beh, secondo il fisico Taylor, che non è soltanto la massima autorità mondiale in fatto di disastri aerei, ma è esattamente colui che ha permesso di portare all'incriminazione dei libici nel caso del volo Pan Am di Lockerbie, l'aereo di Ustica è stato tirato giù da una bomba messa a bordo e di cui nessuno ha mai voluto cercare le tracce né coloro che l'hanno piazzata, perché la tesi del missile

e della battaglia aerea erano cibo troppo ghiotto per la sinistra italiana che impone a calci in faccia falsità storiche su falsità storiche, oppure cerca di imporre la teoria del buio completo. Il giudice Priore, non potendo accreditare un inesistente missile e non volendo accreditare la più che probabile bomba, ha escogitato, per abbattere l'aereo di Ustica, un evento che è stato chiamato «quasi collisione»: un evento fisicamente e idealmente anche possibile, ma che non si è mai verificato neppure una volta in oltre un secolo, né nell'aviazione civile né durante due guerre mondiali e in una dozzina di guerre regionali. Ma c'è ancora di più: premuto e pressato dai suoi amici della sinistra italiana che volevano fargli ammettere a tutti i costi una complicità americana su Ustica, il «liberal» Bill Clinton il 24 ottobre del 2000 si rompe le scatole e disse che non ne poteva più in una lettera in cui, dopo aver sottolineato di aver risposto a tutte le richieste avanzate dai magistrati italiani, diceva testualmente: «Confermo la mia convinzione che non vi sia stato nessun coinvolgimento americano, di nessun tipo, nel

disastro del DC9 Itavia». E un mese prima anche Jacques Chirac, altro vezzeggiato dalla sinistra italiana benché conservatore, aveva scritto una lettera analoga.

Dunque, qui c'è da cogliere la palla al balzo. Signor Gheddafi, il governo italiano è in luna di miele con lei, le nostre navi pattugliano il Mediterraneo insieme alle sue, ci siamo scordati del missile di Pantelleria e non vogliamo niente altro che un pezzo di verità, esattamente quello che manca. Con questo non vogliamo dire che noi riteniamo la Libia certamente responsabile e colpevole di terrorismo (in questo caso terrorismo di Stato, come nel caso degli aerei americano e francese) per l'esplosione che portò nel mare

profondo il DC9 Itavia con i suoi sventurati passeggeri ed equipaggio. Non lo possiamo dire perché non ne abbiamo le prove e dobbiamo sottolineare che non abbiamo le prove per il semplice fatto che nessuno le ha cercate, quelle prove. Dunque non lo sappiamo, che cosa è successo. Ma sappiamo che Italia e Libia quando accadde il disastro erano ai ferri cortissimi a causa del contratto per il petrolio della Malta di Dom Mintoff e che l'Italia era disseminata di cadaveri di oppositori libici che venivano fatti fuori da suoi agenti con la compiacenza dei servizi segreti d'allora. Erano tempi foschi e terribili, fra terrorismo islamico, crisi iraniana, guerra fredda al massimo grado, brigatismo rosso in casa con connessioni ramificate fuo-

ri di casa. Erano altri tempi, un'altra stagione. Sappiamo anche che gli americani quando pensavano di doverla uccidere non si andavano a inventare una battaglia misteriosa e notturna e venivano apertamente a sfidarla nel golfo della Sirte e sul suolo della sua stessa Patria. Io ho visitato con altri senatori della commissione Esteri un anno fa la sua residenza di Al Aziya, dove gli aerei americani cercarono di ucciderla e dove uccisero una sua innocente figlia.

Tutto questo appartiene al passato. Ma vede, presidente Gheddafi, la storia d'Italia è un gruviera pieno di buchi. La nostra memoria è piena di buchi. La nostra storia è piena di buchi. La nostra identità stessa, presidente, è tutta bucata. È per questo che io, da cittadino di un Paese amico che dimostra costantemente la sua considerazione e l'amicizia con la Libia, le chiedo un atto unilaterale di ulteriore amicizia. Sono infatti sicuro, ovviamente non da solo, che lei e i suoi collaboratori, se volesse, se volessero, potrebbe fare all'Italia un regalo enorme a costo zero: il regalo della verità, o degli strumenti con cui raggiungere la verità. Non si scandalizzi, presidente Gheddafi: è stato lei, con un atto di drammatica lealtà, ad ammettere davanti alle Nazioni Unite che la Libia ha fatto uso del terrorismo contro aerei civili. E, lo ripeto, io non so se ci sia e quale sia una eventuale responsabilità libica per Ustica. Ma sono sicuro che la Giamahiria può aiutare l'Italia a riempire un vuoto tremendo. E la nostra gratitudine per un tale contributo sarebbe enorme. Questo è quanto, in tutta onestà ci sentiamo di dire a commento della vicenda di Lockerbie. E in tutta onestà contiamo sulla lealtà del leader libico.

La Libia si è assunta ufficialmente con una lettera all'Onu la responsabilità della strage

p.guzzanti@mclink.it



LA PISTA INTERNAZIONALE

C'è un "filo rosso" che porta a Ustica e al terrorista Carlos

di RENATO BESANA

La più efficace dimostrazione che Francesca Mambro e Valerio Fioravanti furono estranei alla bomba che, nel 1980, provocò 85 morti alla stazione di Bologna, viene, paradossalmente, da una sentenza di condanna, emessa nel marzo dello scorso anno contro Luigi Ciavardini, ritenuto l'esecutore materiale della strage. Ci vollero cinque processi, celebrati dal 1988 al 1995, per stabilire in via definitiva che i due militanti dei Nar erano invece colpevoli. Mai una prova, né un indizio risolutivo; tanto che, in appello, nel 1990, furono assolti. A loro carico, le dichiarazioni, del resto incerte, di pentiti che in altre circostanze si erano dimostrati del tutto inattendibili.

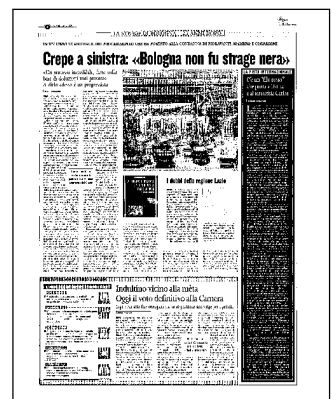
Mambro e Fioravanti, che in questo caso hanno sempre protestato la loro innocenza, pur avendo assunto la responsabilità di omicidi per i quali stanno scontando più di un ergastolo, fondarono la loro difesa su di un alibi: quel 2 agosto non si trovavano a Bologna, ma a Padova, per incontrare un altro esponente dei Nar, Gilberto Cavallini. Non furono creduti. Tuttavia, anni dopo, il giudice Salvini, che stava indagando su piazza Fontana, s'imbatté per altre vie nel medesimo episodio: «Non si tratta certo di un alibi in senso tecnico», scrive il magistrato, «ma risulta notevolmente rafforzata la descrizione che dei movimenti di quel giorno Fioravanti e Mambro hanno sempre fornito al fine di dimostrare la loro presenza non a Bologna, ma a Padova».

Sulla base di tali risultanze si sarebbe potuta chiedere la revisione del processo. Qui entra in scena Ciavardini. Indagato per le supposizioni di un pentito, fu interrogato per la prima volta nel 1990. Dichiarò che la mattina in cui venne commessa la strage, si trovava a Padova, in compagnia di Mambro e Fioravanti. Con quelle parole, segnò il suo destino: innocente lui, innocenti loro. Di fronte all'inconsistenza degli indizi, il procuratore presso il tribunale dei minori incaricato delle indagini - al momento dei fatti Ciavardini aveva

17 anni - chiese il non luogo a procedere. Il caso venne allora affidato a un altro pubblico ministero, favorevole al rinvio a giudizio. Il dibattimento si concluse con un'assoluzione. Era il 30 gennaio 2000.

Due anni più tardi, nel marzo del 2002, alla corte d'Appello bastarono cinque udienze per giungere a un verdetto di colpevolezza. Una pura formalità, che servì tuttavia a far quadrare il cerchio: se è vero, come afferma il giudice Salvini, che Mambro e Fioravanti si trovavano a Padova, avevano senz'altro ricoperto il ruolo di mandanti, affidando a un ragazzino il lavoro sporco. Francesco Cossiga, e non lui soltanto, si è più volte detto convinto della loro innocenza, additando quali esempi di malagiustizia i processi bolognesi che li condannarono. La commissione stragi, dal canto suo, prese in seria considerazione quella che ormai è considerata l'ipotesi più accreditata: una corriere di esplosivo proveniente dall'Est europeo e diretto probabilmente in Germania, braccato da agenti di servizi segreti avversi, arrivò alla stazione di Bologna col suo pericoloso carico, che esplose nel posto sbagliato. Proprio nel 1980, nel capoluogo emiliano fu accertata la presenza di Carlos, il terrorista detenuto a Parigi dal '94. Né si possono dimenticare, in quell'anno, i due attentati avvenuti il 26 settembre a Monaco e il 3 ottobre a Parigi, davanti alla sinagoga di Rue Copernic.

Tuttavia, Mambro e Fioravanti, e quindi Ciavardini, devono essere colpevoli. Altrimenti occorre riscrivere l'intera storia degli anni di piombo, stabilendo per esempio le connessioni tra la strage di Bologna e la caduta del DC9 a Ustica. Si tratterebbe insomma di accertare le conseguenze di quella seconda Yalta che - secondo quanto sostiene in un suo recente libro Gianni De Michelis - assegnò all'Italia il ruolo ibrido di cerniera tra Occidente e Oriente. Chi garanti quell'equilibrio, e a che prezzo, è ancora da stabilire. È un vaso di Pandora che neppure la seconda repubblica ha il coraggio di scoperciare. ●



Ustica, quello che Giovanardi non vuol capire

Non so se si debba essere più indignati per la banalità delle argomentazioni o per la sistematica negazione della verità con la quale il ministro Giovanardi affronta, nei suoi interventi in Parlamento, il caso Ustica.

Parte sempre da un presupposto che è falso: per lui il giudice Priore ha chiuso la sua istruttoria lasciando aperto il dubbio sulla causa dell'incidente, o bomba o quasi collisione (near collision).

Bisogna che Giovanardi prenda atto: il giudice ha concluso che «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i

diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». E, nelle conclusioni finali, afferma che questo scenario di battaglia aerea, è compatibile con la manovra di un velivolo che passa troppo vicino al DC9 o con il lancio di un missile.

Dunque Priore esclude totalmente la bomba, come invece falsamente continua a sostenere Giova-

nardi. Stupefacentemente qualche tempo fa era arrivato a dire bomba affermando, sulla base delle sue personali conoscenze, che le near collision non sono possibili; oggi invece si inventa il parere del 99% (?) dei periti.

Penso sia troppo chiedere a Giovanardi su quali elementi basi queste sue considerazioni, gli si deve però segnalare che è divenuto il portavoce, nella veste di Ministro, delle tesi dei generali imputati per alto tradimento e attualmente processati. E questa è una grave scorrettezza istituzionale.

Bisogna aggiungere che nel suo ultimo intervento in Commissione Esteri si è scagliato con veemenza per «la infondatezza delle premesse e la inconsistenza delle argomentazioni» contro gli onorevoli del centro sinistra che avevano chiesto spiegazioni sulle notizie di possibile intercettazione Usa ai danni del governo Italiano (Amato-Andò). Si deve segnalare che ha minacciato addirittura provvedimenti contro i giornalisti Rai che avevano riportato la notizia.

Vale la pena riassumere gli elementi di questa vicenda. Da una fonte ufficiale americana, il Freedom of information act, è pervenuto il "diario" della ambasciata Usa a Roma riguardate il caso Ustica. È un documento interessante e con

moltissime parti censurate; fra l'altro contiene un fascicolo nel quale è documentata la preoccupazione per le iniziative del Governo Amato-Andò che si dimostrava non completamente soddisfatto dalla collaborazione Usa con la giustizia italiani e non allineato con le posizioni dei militari, tanto da co-

stituirsi parte civile contro gli imputati. L'ambasciatore americano fa il resoconto dei suoi incontri coi politici e si dichiara rassicurato dalle assicurazioni avute. Il fascicolo è inquietante di per sé, mostra una pressione discutibile sulle scelte italiane, e per i moltissimi tagli, segno evidente che ancor oggi ci sono informazioni che gli Usa ci negano. In una pagina compare la scritta: «Amato accetta di parlare - risponde - ad Andò» e poi si ha una lunghissima cancellatura per censura.

Si può supporre una intercettazione? È vero si può solo supporre ma il Ministro smentendo senza portare alcun altro elemento fa evidentemente una «equivalente supposizione». L'unica risposta convincente sarebbe la esibizione dell'intera pagina senza i tagli della censura.

Ma si dovrà pur capire che è questo il succo della storia: c'è stata una grandissima violazione ai diritti del nostro Paese e Stati amic

e alleati non danno, ancora dopo 23 anni, la dovuta collaborazione per scoprire definitivamente lo scenario nel quale la Strage di Ustica è avvenuta.

Ricordiamo che alla fine di maggio abbiamo dovuto registrare il rifiuto da parte della Cia di rispondere ad un quesito della Corte d'Assise di Roma perché parlare di Ustica può pregiudicare la sicurezza o interessi essenziali degli Stati Uniti.

Anche per questi fatti le Istituzioni devono sentire la necessità di un grande impegno proprio alla difesa della dignità nazionale. Per il doveroso rispetto alla memoria delle vittime, per il necessario impegno alla ricerca di tutta la verità e per una efficace tutela della dignità nazionale, si debbono intraprendere nelle sedi più opportune tutte le possibili iniziative finalizzate all'accertamento della verità sull'abbattimento del DC9 Itavia.

Adoperarsi per ottenere dai paesi amici e alleati tutte le necessarie informazioni utili diventa un'iniziativa indispensabile a sanare quella lesione di sovranità subita dal nostro Paese il 27 giugno 1980. Questo non vuol capire Giovanardi e con le sue dichiarazioni non veritiere, con il suo partecipare, nella veste di Ministro, alla difesa degli imputati, colpisce la dignità del Parlamento

DARIA BONFIETTI

Ottenere dai paesi amici e alleati tutte le necessarie informazioni è indispensabile a sanare quella lesione di sovranità subita dal nostro Paese il 27 giugno 1980



Intervista di Lanfranco Palazzolo

Gustavo Selva, Commissione Esteri della Camera:

"La vicenda è stata trattata con leggerezza dal Tg3"

Ustica, speculazione politica

Incredibile, due parlamentari dell'opposizione mercoledì presentano, per fortuna senza successo, una richiesta affinché l'Italia presenti atti formali di protesta presso il Governo degli Stati Uniti per le presunte intercettazioni al Presidente del Consiglio Giuliano Amato e al ministro della Difesa Salvo Andò sul caso Ustica. A dettare la linea dei deputati Vertone dei Comunisti italiani e Mantovano di Rifondazione comunista un servizio del Tg3. Ne abbiamo parlato con il Presidente della Commissione Esteri della Camera Gustavo Selva.

Presidente Selva, cosa è accaduto su Ustica?

"L'on. Vertone ha presentato un documento come primo firmatario chiedendo di sapere perché c'erano state intercettazioni al Presidente del Consiglio Amato (1992). Per il deputato dei Comunisti italiani, gli americani avevano stabilito una serie di intercettazioni attraverso Echelon. Il ministro dei Rapporti con il Parlamento Giovanardi ha smentito tutto. Non risulta che ci sia stata una telefonata fra l'allora Presidente del Consiglio e il ministro della Difesa Andò. Non risulta che ci siano intercettazioni di qualsiasi tipo in Italia a persone che ricoprono responsabilità istituzionali".

Tutto nasce da un servizio giornalistico del Tg3?

"Si tratta di un servizio del Tg3 firmato da Roberto Scardova. Si è tentata una speculazione politica sulla tragica caduta dell'aereo dell'Itavia nel cielo di Ustica 23 anni fa. Il mistero genera speculazioni. Quello

che è accaduto in Commissione Esteri è stato penoso. Vertone ha dovuto rifugiarsi in difesa e ha chiesto che si accerti ancora meglio se i servizi segreti americani spiano l'Europa attraverso Echelon. Gli ho spiegato che ci sono tutti gli strumenti parlamentari per ottenere risposte su questo".

Ci saranno iniziative in Commissione di Vigilanza?

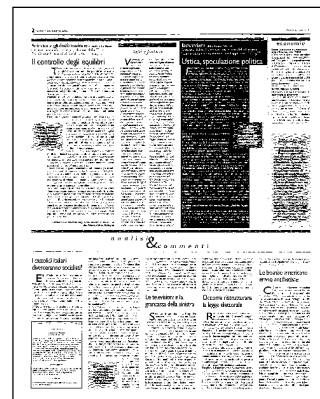
"Il ministro Giovanardi ha affermato che tutto il materiale (la risoluzione, la risposta del ministro, il dibattito e il servizio televisivo) verranno inviati alla Commissione di Vigilanza. Il Tg3 ha trattato la vicenda con una certa leggerezza, a voler essere generosi. Si è cercato di alimentare una speculazione che ha determinato una reazione parlamentare assurda, con la richiesta fatta da Vertone di protesta formale nei confronti degli Stati Uniti. Si possono avere delle posizioni politiche antiamericane, ma arrivare ad utilizzare un servizio giornalistico manifestamente falso vuol dire non fare gli interessi nazionali e minare i buoni rapporti che esistono tra Italia e Stati Uniti".

I parlamentari comunisti sono stati appoggiati dall'oppo-

sizione?

"Non erano presenti altri parlamentari del centrosinistra. All'ultimo momento è arrivato l'onorevole Valdo Spini dei Democratici di sinistra che non ha preso posizione, ma ha chiesto al Governo di vigilare per garantire l'Italia da Echelon e il ministro Giovanardi si è detto d'accordo con lui".

"Si è giunti ad utilizzare un servizio giornalistico falso per manifestare posizioni politiche antiamericane"



CHIESTI DALLA CORTE DEI CONTI

Ustica, 27 miliardi per danno erariale

SOSPENSIONE del processo in attesa del giudizio in sede penale, altrimenti 27 miliardi di vecchie lire come condanna per danno erariale. Queste le richieste del pubblico ministero contabile Luigi Speranza per 36 fra militari e altre persone coinvolte a vario titolo nell'inchiesta sulla strage di Ustica, come risarcimento per le spese sostenute dallo Stato, per recuperare l'intera carlinga del DC9 dell'Itavia. Per questa vicenda è attualmente in corso il processo penale di primo grado davanti alla terza Corte d'assise di Roma.

La decisione sulla questione è affidata al collegio della sezione giurisdizionale Lazio della Corte dei Conti, presieduto da Vincenzo Bisogno, che nelle prossime settimane si pronuncerà. Quale che sia l'esito, il pm si è riservato di esercitare nuovamente l'azione di responsabilità amministrativa, quando venissero accertate responsabilità in sede penale, per quanto riguarda il risarcimento dei familiari delle vittime. Secondo la Procura della magistratura contabile, se i militari avessero fornito sin dall'inizio le giuste indicazioni, gli inquirenti non avrebbero avuto necessità di far recuperare nel corso delle indagini la carlinga dell'aereo: i costi

quindi vanno addebitati ai militari e civili coinvolti nel giudizio. Tra i convenuti ce ne sono alcuni già usciti dall'inchiesta penale o perchè il reato è caduto in prescrizione, o perchè è intervenuto un proscioglimento. Questo uno dei motivi principali per il quale i difensori dei convenuti si sono dichiarati contrari alla sospensione. Inoltre, secondo gli avvocati dei militari, si è trattato non di un danno all'erario, ma di una spesa di natura giudiziaria, motivata dall'inchiesta penale in corso. Valutazioni su tale iniziativa comporterebbero un giudizio sull'operato della magistratura ordinaria.

Il disastro avvenne il 27 giugno del 1980, quando alle 20.59 un DC9, partito da Bologna e mai arrivato a Palermo, precipitò nel mare di Ustica. I morti furono 81. Quattro le ipotesi relative alle cause della strage: cedimento strutturale, bomba a bordo dell'aereo, missile, collisione o quasi collisione. Nel processo penale attualmente in corso ci sono nove imputati tra ufficiali dell'aeronautica ed esponenti dei servizi, ritenuti responsabili, a seconda delle posizioni, di aver depistato le indagini, omesso di fornire informazioni per far luce sulle cause del disastro, o dichiarato il falso.



Ustica, una ferita nella dignità nazionale

DARIA BONFIETTI

«Ustica, ustica come ustione, Ustica è una ferita» recita Marco Paolini. Ustica è certamente una ferita dolorosa nel cuore dei parenti delle povere 81 vittime innocenti della strage, ma Ustica diventa sempre più una ferita nella dignità di questo Paese. Il giudice Priore, alla fine della più lunga e tormentata inchiesta della storia giudiziaria italiana ci ha inchiodati alla verità: «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». Ma non basta: oggi sappiamo che nessuno ha dato spiegazione su quanto accaduto, ma che addirittura Stati amici spiavano il governo italiano in carica per conoscerne le intenzioni, le misure prese per cercare di raggiungere la verità. Da documenti ufficiali, dalla documentazione dell'attività dell'ambasciata americana a Roma, emerge la prova dell'intercettazione di un dialogo telefonico tra un presidente del Consiglio della Repubblica italiana, l'onorevole Amato, e il ministro della Difesa in carica, onorevole Andò. Il fatto è già in sé gravissimo, ma si deve sottolineare che l'intercettazione è mirata ad un particolare «passaggio» della vicenda di Ustica: il ministro Andò mostrava pubblicamente di non voler tener bordone oltre i limiti della decenza intellettuale alle posizioni dei militari e nello stesso

tempo si dichiarava non completamente soddisfatto della collaborazione americana alle indagini della nostra magistratura. In quel periodo «faceva scalpore» il ritrovamento sul fondo del mare non casuale, ma a conclusione di una traccia radar rilevata, di un serbatoio americano da aereo da caccia, ma di quel serbatoio che recava ancora evidenti numeri e matricole per l'identificazione gli americani si dichiaravano, inspiegabilmente, non in grado di fornire notizie. Quindi i movimenti del governo, quando mostravano di allontanarsi dalla linea di piatta accettazione delle posizioni militari, erano attentamente sorvegliati, come erano sorvegliati, anche questo è un fatto gravissimo che emerge dalla documentazione, gli sviluppi dei lavori delle commissioni peritali che indagavano per scoprire le cause dell'incidente. Si parla apertamente di un informatore che tiene ben al corrente gli americani sugli sviluppi dei lavori della Commissione ministeriale Pratis. La procura della Repubblica di Roma ha avuto modo di osservare, al riguardo, «che gli Usa spiassero l'Italia non costituisce una novità», era stato lo stesso giudice istruttore Rosario Priore, a conclusione degli accertamenti, a puntare il dito contro il silenzio e il comportamento anomalo di quei Paesi stranieri, nostri alleati, che non hanno fornito quelle risposte che l'autorità giudiziaria di Roma cercava per individuare le cause dell'abbattimento del DC9 dell'Itavia avvenuto il 27 giugno 1980. Nonostante questo, la gravità dei fatti, che vengono ora alla luce in maniera inequivocabile, non ha bisogno

delle mie considerazioni, incide direttamente sulla correttezza dei rapporti tra Stati sovrani. Si deve aggiungere che proprio negli ultimi giorni si è verificato un altro episodio altamente significativo: nell'aula della corte d'Assise di Roma che processa i generali ai vertici dell'Aeronautica ai tempi della Strage di Ustica è arrivato un netto e inaspettato diniego alla collaborazione da parte della Cia. In base all'articolo 5 del trattato di mutua assistenza internazionale in materia giudiziaria che stabilisce che uno Stato può negare collaborazione per non pregiudicare la sua sicurezza o i suoi interessi essenziali, la Cia non ha voluto fornire le informazioni in suo possesso riguardo la vicenda del Mig libico caduto misteriosamente sulla Sila. Quindi per non danneggiare gli interessi Usa non ci può essere nessun contributo alla chiarificazione di un episodio oscuro, che i più mettono in collegamento con la strage di Ustica, ma di cui si fatica ad individuare gli interessi strategici per gli Usa. Gli interessi americani nella vicenda cominciano ad essere particolarmente ingombranti e inquietanti se portano le ambasciate allo spionaggio ai danni dei paesi amici ospitanti e a negare collaborazione per la ricerca della verità in un episodio che pur ha portato alla morte di ottantun innocenti cittadini italiani. Voglio a questo punto ricordare che in un recente intervento televisivo, nel programma Report dedicato ai segreti e alle stragi, l'ex Presidente della Repubblica, senatore Francesco Cossiga, ha avuto modo di affermare che l'unico vero mistero italiano è la strage di Ustica e che rimane tale in

quanto custodito dai militari, probabilmente non italiani. Si tratta di una affermazione importante, certamente non avventata, e che deve fare riflettere perché viene da un uomo politico che all'epoca dei fatti era presidente del Consiglio dei ministri e che poi è stato presidente della Repubblica. Cossiga, come ha confermato proprio al processo al quale ho appena fatto cenno, fu completamente tenuto all'oscuro di quanto era accaduto non solo nella notte della tragedia, ma anche del grande lavoro militare a partire dalla mattina successiva, gli fu detto esclusivamente che l'aereo era caduto per cedimento strutturale e quindi non c'era stato nessun interessamento da parte militare. Da qui la sua affermazione «sono stato fatto fesso». Queste, mi pare, sono le notizie che accompagnano quest'anno l'anniversario e che mi fanno sperare che al dolore dei parenti si accompagni finalmente un gesto in difesa della dignità nazionale. L'onorevole Amato da presidente del Consiglio in carica ebbe a dire che reputava necessario trovare la forza di guardare negli occhi i responsabili degli Stati che hanno avuto a che fare con la vicenda di Ustica, Francia, Usa, Libia, Gran Bretagna, per chiedere di porre fine ad ogni tipo di indugio e svelare definitivamente ogni più recondito particolare. Oggi proprio queste nuove conferme di interessanti e particolari non svelati devono indurre a più precisi impegni. Sapranno il governo, le massime istituzioni dello Stato trovare le forme più opportune per l'accertamento della verità e a salvaguardia della dignità nazionale?

Il 27 giugno 1980 fu abbattuto il Dc9 dell'Itavia: un atto di guerra che ha spezzato la vita di 81 cittadini innocenti

Ancora oggi nessuno ha fornito una spiegazione. Inoltre, sappiamo che Stati amici spiavano il governo italiano in carica



USTICA Omissis e misteriosi informatori nell'anniversario della tragedia del volo Itavia

Perché America?

di Daria Bonfietti

C'è una storia molto semplice da raccontare: a seguito di una serie di spettacoli su Ustica di Marco Paolini nelle università americane, un giovane ricercatore fu particolarmente colpito dalla complessità della vicenda narrata e, in base alla normativa vigente negli Stati Uniti, chiese di potersi documentare. In questo modo, voglio dire anche molto semplicemente, è venuto in possesso di una serie di documenti che non sono altro che il "diario" dell'attività dell'ambasciata americana a Roma riguardante il caso Ustica.

È stato per lui, intanto, veramente sconvolgente la mole della documentazione prodotta, si tratta di una numerazione che fa riferimento ad oltre 1500 cartelle di materiale, anche se effettivamente ne sono state consegnate soltanto la metà. Non si è capacitato della costante, dettagliata attenzione ad un caso che, a dichiarazione ufficiale del suo Governo, è soltanto italiano, riguarda un incidente aereo su una tratta aerea interna italiana, nel quale, è precisa la segnalazione dell'ambasciata nel giorno stesso dell'incidente, non ci sono cittadini statunitensi tra le vittime.

Per il lettore italiano invece, anche soltanto ad una prima lettura su-

perficiale, i documenti hanno un altro sapore: la documentazione per se stessa, oltre alle censure che appaiono nel testo, rimanda a tutta un'altra serie di notizie che non compaiono e che evidentemente sono cadute sotto una più ampia censura preliminare. Per capire, ad esempio non ci sono assolutamente tracce del lavoro, ammesso dai funzionari americani davanti al giudice, effettuato in ambasciata per alcuni giorni a partire dalle ore immediatamente seguenti all'incidente.

Dunque la prima considerazione che deve essere fatta è che, a questo punto, si può affermare che esiste, nella documentazione dell'atti-

vità dell'ambasciata a Roma, molto materiale che è stato deciso non dovesse essere messo a disposizione, ben oltre i normali vincoli temporali, dell'opinione pubblica americana e tanto meno italiana. Ma poi sono evidenti altri segnali inquietanti, primo fra tutti per la sua evidenza, il segno dell'intercettazione di un dialogo telefonico tra un Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, l'onorevole Giuliano Amato, e il Ministro della Difesa in carica, l'onorevole Salvo Andò.

La gravità del fatto non ha bisogno delle mie considerazioni.

Voglio solo sottolineare che l'intercettazione è mirata ad un particolare

"passaggio" della vicenda di Ustica: il ministro Andò mostrava pubblicamente di non voler tener bordonone oltre i limiti della decenza intellettuale alle posizioni dei militari e nello stesso tempo non si mostrava completamente soddisfatto della collaborazione americana allo sviluppo delle indagini della nostra magistratura.

In quel periodo "faceva scalpore" il ritrovamento sul fondo del mare non casuale, ma a conclusione di una traccia radar rilevata, di un serbatoio americano da aereo da caccia, ma di quel serbatoio che recava ancora evidenti numeri e matricole per l'identificazione gli americani si dichiaravano, inspiegabilmente, non in grado di fornire notizie. Quindi i movimenti del Governo, quando mostravano di allontanarsi dalla linea di piatta accettazione delle posizioni militari, erano attentamente sorvegliati, come erano sorvegliati, anche questo è un fatto gravissimo che emerge dalla documentazioni, i movimenti delle commissioni peritali che indagavano per scoprire le cause dell'incidente. Si parla apertamente di un informatore che tiene informati gli americani sugli sviluppi dei lavori della Commissione ministeriale Pratis.

Può bastare; per questa occasione non è il caso di soffermarsi sulle piccole cose, che traspaiono dalla documentazione, della classe politica italiana pronta a correre a confessar-

si e a consigliarsi in Ambasciata

Usa. Ma proprio negli ultimi giorni c'è stato un altro episodio significativo: nell'aula della corte d'Assise di Roma che processa i vertici dell'Aeronautica ai tempi della strage di Ustica è arrivato un netto diniego alla collaborazione da parte della Cia, in base all'articolo 5 del trattato di mutua assistenza internazionale in materia giudiziaria che stabilisce che uno Stato può negare collaborazione per non pregiudicare la sua sicurezza o i suoi interessi essenziali. La Cia non ha voluto fornire la sua collaborazione sulla vicenda del Mig libico caduto misteriosamente sulla Sila.

Ma, a questo punto, anche per noi ita-

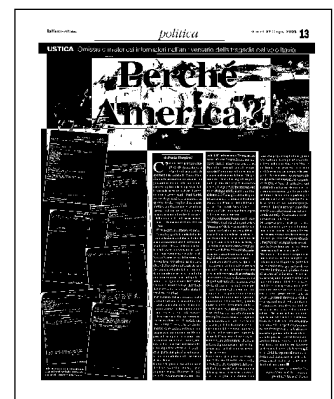
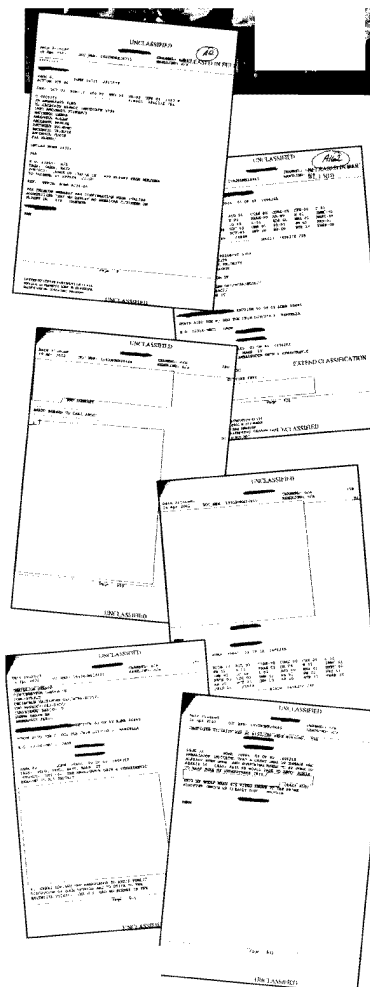
liani diventa inquietante ed importante il quesito che si è posto il ricercatore americano: perché un'attività di tanto spessore e di aperta sfida e interferenza nei riguardi di uno Stato alleato soltanto per un incidente aereo su una linea nazionale?

Noi italiani abbiamo già capito che non si è trattato di un semplice incidente aereo, l'opinione pubblica ha con molto impegno preteso la verità che finalmente il giudice Priore ci ha dato «l'incidente al DC9 è occorso a seguito di azione militare di intercettazione, il DC9 è stato abbattuto, è stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichia-

rata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti. Nessuno ha dato la minima spiegazione di quanto è avvenuto». In occasione del ventitreesimo anniversario della strage dovremo ancora con forza pensare ad Ustica come ad un grande fatto di dignità nazionale perché sono stati violati i confini della nazione e i diritti alla vita dei nostri cittadini, ma dovremo anche avere la forza di chiedere agli Stati Uniti la ragione di tanti comportamenti, dalla mancanza di collaborazione all'inchiesta a tante incredibili intromissioni. ■

*L'autrice, senatrice Ds,
è presidente dell'Associazione
familiari vittime di Ustica*

Alcuni documenti classificati,
con relativi omissis, ritrovati
da un ricercatore americano



Desecretata parte dei documenti americani, ma la Cia nega informazioni al Tribunale: «Riguardano la sicurezza di Stato». Sospetti su conversazioni intercettate tra il premier Amato e il ministro Andò

«Una talpa degli Usa nella Commissione su Ustica»

ROMA - Non c'è la prova (ma il sospetto sì) che all'inizio degli anni Novanta le conversazioni sulla strage di Ustica tra il premier Giuliano Amato e il ministro della Difesa Salvo Andò fossero intercettate. C'è invece la certezza che alcuni funzionari dello Stato italiano passavano in anteprima informazioni sull'inchiesta all'ambasciata degli Stati Uniti, che poi le girava a Washington citando fra virgolette persino i giudizi più sgradevoli. Questo emerge dalla lettura di 1548 pagine di documenti che il Dipartimento di Stato ha consegnato in base al Freedom of Information Act, cui i familiari delle 81 vittime della strage si sono appellati nel tentativo di andare al fondo dei segreti che dopo 23 anni ancora impediscono di sapere la verità sull'esplosione del DC9 Itavia avvenuta la sera del 27 giugno 1980.

Si tratta di telex in arrivo dal Dipartimento di Stato o in partenza dalla sede diplomatica Usa, che contengono una cronaca quotidiana degli sviluppi del «caso Ustica», il commento degli ambasciatori che si sono succeduti in via Veneto (Gardner, Rabb, Secchia, Foglietta, Bartholomew), le indicazioni di comportamento fornite alla rappresentanza di Roma dai sottosegretari e segretari di Stato (Christopher, Muskie, Haig, Schultz,

Baker) che hanno gestito la politica estera americana fino alla presidenza di George W. Bush.

Numerose e sostanziali le censure applicate dall'autorità Usa incaricata di supervisionare il rilascio, con qualche grossolana svista che consente di poter ricostruire alcune situazioni. Rispondendo a una richiesta ufficiale della Corte di Assise di Roma, dove è in corso il processo contro nove alti ufficiali, la Cia, ha opposto un secco rifiuto. In base all'articolo 5 del Trattato di mutua assistenza con l'Italia, il direttore della Cia ribadisce di avere «costantemente rifiutato di cercare e produrre, qualora esistano, documenti classificati» per «proteggere le fonti e i metodi d'intelligence» e per non «pregiudicare la sicurezza o altri interessi essenziali» degli Usa.

Il primo in ordine di tempo ad agitarsi è l'ambasciatore Maxwell Rabb (quello del braccio di ferro a Sigonella). Il 26 ottobre 1988, i giornali pubblicano la notizia che i laboratori britannici del Rade avrebbero la prova che fu un missile a colpire il DC9 e Rabb scrive a Washington: «Se il giudice dovesse confermare che l'aereo è stato abbattuto da un missile, la reazione dell'opinione pubblica in Italia sarebbe tremenda... Noi vogliamo credere che in caso di conclusione tanto avversa gli

italiani ci avvertiranno in anticipo, ma non siamo sicuri... Può essere possibile avere un'idea della direzione che stanno prendendo le cose ed essere preparati ad affrontare il risultato... Azione richiesta: che l'ambasciata di Londra stabilisca un contatto discreto con i funzionari britannici più appropriati per chiedere dei test sul DC9».

A primavera del 1989, la Commissione d'inchiesta governativa Pratis, nominata da Ciriaco De Mita, è arrivata a un passo dalla conclusione e l'ambasciata a Roma, che continua a ripetere di non considerare la strage di Ustica una faccenda nella quale sono coinvolti gli Stati Uniti, è però in fibrillazione. A stemperare la tensione in via Veneto ci pensa uno dei membri della Commissione (anonimo, grazie alla censura), che passa in anteprima il risultato dell'inchiesta. Ma nonostante questo Rabb scrive: «La conclusione della Commissione che probabilmente l'aereo fu abbattuto da una bomba (cosa che ci è stata privatamente confermata da un membro della Commissione) non chiuderà affatto la questione».

Poi il 13 novembre 1992, con un telex firmato dal nuovo ambasciatore Peter Secchia che risulta censurato al 95%. Titolo del messaggio: «Ustica: l'ambasciatore ottie-

ne comprensione in un'udienza per la sua protesta». Poi, due pagine e mezza di bianchetto. A parte un breve inciso di cinque parole sottolineate, che sembra abbia fatto sobbalzare chi all'epoca aveva incarichi di governo: «Amato accetta di chiamare Andò...».

Di cosa si tratta? Della intercettazione di una telefonata tra l'allora premier e il suo ministro della Difesa? Del riassunto di quella stessa telefonata riferita a Secchia da una fonte interna a Palazzo Chigi? Impossibile sa-

perlo. Solo la parte finale del messaggio ha passato la censura. Dice: «Craxi ha consigliato l'ambasciatore di non discutere pubblicamente questi dettagli e di limitarsi ai punti essenziali: gli Usa non avevano aerei nelle vicinanze e nessun missile risulta mancante. L'ambasciatore ha spiegato che è stato già fatto un gran danno ed è necessario fare qualcosa per riparare. Craxi ha detto che ne parlerà con Andò un'altra volta per essere sicuro che capisca (censura). Craxi ha detto inoltre che metterà a parte il primo ministro del suo punto di vista (cosa che ha chiaramente fatto). Firmato: Secchia». Proprio in quei giorni Andò aveva ribadito la volontà di dare piena collaborazione alle indagini sulla strage, «mettendo a disposizione armadi, cassette e fascicoli» della Difesa.

A. P.



Ustica, gli Usa spiaronono l'Italia

Nuovi documenti: nel '92 intercettate telefonate tra Amato e Andò

GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — Gli americani erano molto preoccupati. Le inchieste giudiziarie e parlamentari su quell'aereo precipitato misteriosamente nel mare di Ustica dodici anni prima si stavano concentrando un po' troppo sull'attività delle navi e dei caccia statunitensi nel Mediterraneo. Così - era il novembre del 1992 - decisero di mettere sotto osservazione gli alleati italiani. Normale attività di intelligence. Solo che a essere spiati erano il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e il ministro della Difesa - un altro socialista, Salvo Andò - del governo amico. Il testo dell'intercettazione di una loro telefonata fu inviato dall'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato con una lettera di accompagnamento di Peter Secchia, il diplomatico che all'epoca rappresentava gli Stati Uniti d'America nel nostro paese. Il contenuto della conversazione dovette allarmare molto il Dipartimento di Stato, che chiese a Secchia di fare qualcosa. L'ambasciatore non perse

tempo: si rivolse a Bettino Craxi, segretario del Partito socialista. Poi inviò a Washington una relazione rassicurante. Craxi gli aveva dato due buoni suggerimenti. Prima di tutto, evitare di entrare nelle polemiche pubbliche, poi tenere il punto su due questioni essenziali: gli americani non avevano aerei in volo nel momento del disastro e nemmeno un missile era stato utilizzato quel giorno.

E' quanto emerge da un serie di documenti scoperti dal Tg3 della Rai grazie al Freedom of Information Act, la legge americana che consente di accedere, dopo un certo periodo di tempo, a documenti un tempo riservati. A dire il vero una parte del materiale - il testo dell'intercettazione - è ancora top secret. Ma quello che è stato reso pubblico è sufficiente a dare un'idea chiara del livello di ansia che gli sviluppi del caso Ustica avevano prodotto negli Usa.

In effetti in quei mesi del 1992 il governo italiano sembrava determinato a fare sul serio. Aveva tra l'altro deciso di costituirsi parte civile nel processo sulla strage. Inoltre i magistrati continuavano a inviare negli Usa richieste di rogatoria e il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, socialista pure lui, aveva deciso di sostenerli pienamente. Come se non bastasse, anche i media americani avevano cominciato a interessarsi della vicenda e a porre domande sul comportamento degli Usa. Il 12 novembre, per la prima volta, un importante telegiornale, quello della Cbs, aveva dedicato un servizio al "caso Ustica" ipotizzando un'attività di depistaggio da parte dei militari degli Usa. La cosa doveva avere prodotto un certo effetto perché lo stesso giorno il Pentagono si era affrettato a smentire l'ipotesi del "cover up".

Peter Secchia, nella sua attività pubblica, non era da meno. Negli stessi giorni in cui l'ambasciatore spiava gli alleati, l'ambasciatore irrideva i sospetti su un coinvolgimento degli americani con considerazioni del tipo: "Su Ustica ci sono almeno 150 versioni" (19 ottobre 1992); "è palesemente scorretto che la stampa affermi che gli Usa hanno risposto con un 'no comment' alle richieste italiane (26 ottobre 1992); "rimango molto ferito nel leggere che si accusano gli Stati Uniti di aver mentito" (28 ottobre 1992). Contemporaneamente, il segretario alla Difesa, Richard

Cheney, ribadiva al ministro Andò la volontà degli Stati Uniti di collaborare col governo di Roma per chiarire finalmente la verità sulla morte di quegli ottantuno cittadini italiani.

Secondo la relazione inviata da Secchia al Dipartimento di Stato, Craxi - dopo il colloquio - si impegnò a parlare con Andò e Amato. Non si hanno notizie sul fatto che l'intervento sia stato effettivamente messo in atto. Ma c'è, il 14 novembre, una dichiarazione del ministro della Difesa italiano alla rete televisiva di Catania "Telecor": "Bisogna credere alle dichiarazioni di disponibilità e collaborazione rilasciate da esponenti dell'amministrazione degli Stati Uniti".

Nell'incidente morirono 81 persone
Le carte scoperte dal Tg3. Ma una parte del materiale risulta ancora top secret

LE TAPPE

LUGLIO 1980

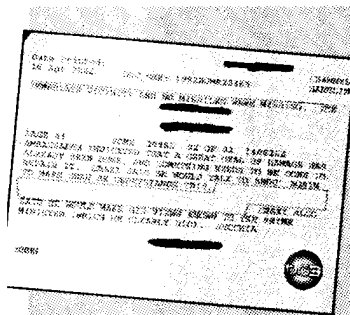
A una settimana dalla tragedia dell'aereo precipitato nel mare di Ustica interviene l'ambasciatore Usa, Richard Gardner: "Non c'era nessun aereo americano in volo nella zona"

GIUGNO 1990

Fulvio Martini, capo del Sismi, chiama in causa gli Stati Uniti. Da parte degli Usa la replica non si fa attendere. E una smentita secca e decisa. L'inchiesta intanto continua

OTTOBRE 1992

Il segretario alla Difesa Usa, Richard Cheney, ribadisce al ministro della Difesa italiano Salvo Andò: "Noi non abbiamo nessuna responsabilità e vogliamo collaborare con l'Italia"



Il testo delle intercettazioni telefoniche scoperte dal Tg3 grazie al Freedom Information Act



DOCUMENTI E RIVELAZIONI IN TIVU'

Ustica, gli Usa spiavano l'Italia

Il testo di una telefonata avvenuta nel '92 fra l'allora capo del governo, Amato, e il ministro della Difesa, Andò, sarebbe stato trasmesso dall'ambasciata di Roma a Washington

Francesco Grignetti

ROMA

Il governo Amato, nel 1992, era spiato dagli americani? Le mosse del premier, all'epoca conosciuto come Dottor Sottile, preoccupavano sicuramente l'ambasciata statunitense retta dal diplomatico Peter Secchia. Erano i giorni turbinosi di Tangentopoli. Ma al centro delle attenzioni americane era il giallo di Ustica. Tanto ha rivelato ieri il Tg3, che ha ottenuto una serie di documenti dall'America, dove, grazie alle leggi che li sovrintendono agli archivi, sono venuti fuori alcuni telex dedicati all'«affaire» inviati dall'ambasciata di Roma al Dipartimento di Stato.

Ebbene, il primo dei documenti dà conto di una telefonata intercorsa tra l'allora primo ministro e il ministro della Difesa Salvo Andò. Il testo del colloquio, che l'ambasciata girava a Washington, resta coperto da omissis. Ma imbarazzante resta il fatto che i diplomatici di via Veneto erano in grado di ricostruire parola per parola un colloquio tra i due membri del governo italiano. Intercettazio-

ni? Confidenze? Il telex, per quello che se ne capisce, è assai dettagliato. Sembra proprio che qualche gola profonda, oppure

un orecchio indiscreto, probabilmente elettronico, abbia ascoltato una conversazione privata del presidente del consiglio. Evento che poi non sconvolge del tutto gli addetti ai lavori, considerando che la permeabilità delle conversazioni governative italiane a lungo è stata una barzelletta nel mondo dell'intelligence.

Il contenuto della conversazione, dunque, è sbianchettato. Ma è sintomatico che proprio in quei giorni il governo decideva di costituirsi parte civile nel processo per la strage di Ustica. E la decisione veniva accompagnata da varie polemiche sui giornali. Molte le critiche a presunti silenzi di parte americana. Il secondo documento è strettamente collegato al primo. Datato, come l'altro, novembre 1992. Dà conto di un colloquio (telefonico? personale?) tra l'ambasciatore Secchia e Bettino Craxi. Il testo, anche questo divulgato negli Usa grazie al Freedom of Information Act, il cosiddetto

FOIA, cioè una procedura che permette agli studiosi di tutto il mondo di accedere agli archivi governativi con modestissime limitazioni dopo pochi anni, è per oltre metà coperto da omissis. Ma il senso generale, per quanto riportato dal Tg3, è chiarissimo: Secchia si lamenta con

Craxi, segretario del Psi, a proposito dell'operato di due uomini di governo socialisti come Amato e Andò. «Il danno è stato fatto», dice a un certo punto all'interlocutore italiano. Sembra di capire: il danno d'immagi-

ne. Craxi - e qui si deve stare al testo telegrafico redatto dall'ambasciata - a sua volta sembrerebbe dare dei consigli all'ambasciatore. In particolare, tra un omis- sione e l'altro, si legge il suggerimento (di Bettino Craxi) a tenersi ben lontani nei discorsi pubblici dai particolari segreti della vicenda. Di restare all'essenziale. E cioè: che gli Usa non avevano propri aerei in volo nelle vicinanze del Dc9 Itavia che precipitò in mare; che le forze armate americane non avevano perso alcun missile nella

zona dell'incidente. Sempre secondo il documento, al termine della conversazione, l'uomo politico italiano avrebbe rassicurato l'ambasciatore statunitense che avrebbe parlato di ciò con il ministro Andò e che avrebbe chiarito tutto anche con Amato. Per la cronaca, nel novembre '92 si parlava molto di un possibile ruolo della portaerei americana Saratoga: Rosario Priore e gli altri magistrati andarono in trasferta a Napoli e scoprirono che la nave era in porto al momento della tragedia.

GOVERNO Palazzo Chigi contro i "suoi" avvocati che condannano Previti al risarcimento

L'Avvocatura nel mirino

Niente più accesso ai processi penali: lo ha deciso Silvio

di Daria Bonfietti

L'Avvocatura dello Stato chiede la condanna ad un risarcimento per gli imputati del processo Sme e scatena l'ira di Berlusconi, ur presidente del Consiglio dedite evidentemente anche in questo caso soltanto alla difesa dei suoi interessi personali, che fa approntare un provvedimento per punire l'Avvocatura ridimensionandone i compiti.

C'è da rimanere sbigottiti. Mi viene da pensare alla "vergine cuccia": andando ai miei lontani studi mi sembra proprio di essere tornata ai tempi del Parini, che nel suo "Giorno" ci racconta del fedele servitore scacciato per essersi difeso dai morsi della cagnolina del signore. Tanti anni di onorato servizio non hanno più valore, deve con la famiglia andarsene dal palazzo verso una sicura miseria per il capriccio del potente.

Quanto è lontano l'illuminismo lombardo da questi nostri tristi giorni!

Oggi si progetta di cambiare addirittura il modo di operare dell'Avvocatura dello Stato, privatizzandola nei fatti e interdiciendole l'accesso ai processi penali, a pochi giorni da un pronunciamento, una richiesta di risarcimento sgradita al presidente del Consiglio in carica.

Si risolvono così i contrasti tra organi dello Stato - che pure possono sussistere in democrazia in quanto evidentemente espressioni di bilanciamento di poteri -, non con la discussione e il confronto nelle sedi proprie, ma con lo "smantellamento" di chi non si allinea.

Credo che in nessun Paese demo-

cratico e civile sia concepibile una simile decisione.

In questa situazione veramente anomala mi preme sottolineare che per punire l'Avvocatura dello Stato la si estromette addirittura dai processi penali, anche quelli in corso. E' una decisione che deve essere approfondita per le indubbe ripercussioni, le conseguenze pratiche e le indicazioni simboliche. Spero che vorranno intervenire gli studiosi di diritto, spero che troveranno i modi per interessarsi e vigilare le massime istituzioni del Paese, ma io mi sento di dire che non si può concepire uno Stato, una comunità che non ha interessi da di-

fendere e da far valere a livello penale.

E voglio parlare della mia esperienza personale: tutta la vicenda di Ustica ha avuto un "segno" dalla costituzione di parte civile, tramite appunto l'Avvocatura, formulata dal governo Amato-Andò e poi mantenuta in questi anni. Intanto ha segnalato una effettiva volontà di partecipare alla ricerca della verità condotta dall'autorità giudiziaria. Per l'Aeronautica da un certo momento, per quanto riguarda le indagini, i "nemici" non sono stati soltanto i poveri parenti che cercavano la verità ma anche il governo del Paese e questo ha reso meno giustificabili certi comportamenti, ha consigliato più prudenza nei comportamenti a quanti si prodigavano nella collaborazione con gli imputati a danno della verità.

Oggi per quei fatti si sta celebrando un processo. Credo che per la coscienza del Paese sia importante sapere che mentre si discute di una tragedia che ha pro-

vocato la morte a 81 cittadini innocenti e si soppesano le responsabilità di militari, imputati di aver tenuto i governi della Repubblica all'oscuro di quanto era accaduto impedendo in questo modo di esercitare le loro prerogative costituzionali, ci sia qualcuno, l'Avvocatura appunto, che anche a nome del governo, dei cittadini di questo Paese segue il dibattito, partecipa, chiede verità e chiarezza.

Ma voglio anche ricordare l'impegno dell'Avvocatura nella lunga ricerca della verità per la strage del 2 agosto. Contro servizi deviati, logge massoniche, faccendieri senza scrupoli è stato importante per le indagini, ma ancor più simbolicamente, che il Paese onesto e vero trovasse una sua voce e una iniziativa che potesse affiancarsi alla Magistratura e all'altissimo contributo delle vittime.

E non voglio nemmeno dimenticare l'episodio del Salvemini, con un aereo militare che colpisce una scuola statale a Casalecchio e semina la morte tra gli studenti. Certo ci furono critiche per la incomprensibile e sciagurata scelta del governo di mettere l'Avvocatura a disposizione del militare pilota dell'aereo e di negare ogni forma di collaborazione con le famiglie degli studenti uccisi. Ma non ci furono critiche all'esistenza stessa della Avvocatura, non fu mai negato il diritto dovere per lo Stato di avere uno "strumento" per difendersi nelle aule del tribunale ancora di più per difendere i suoi dipendenti per azioni svolte nello svolgimento delle loro funzioni; la polemica riguardava le chiusure nei riguardi di povere vittime, studenti di una

scuola statale, e quindi con diritto di uguale tutela.

Oggi invece, per punire una condotta indipendente dagli interessi personali, bisogna sottolinearlo: interessi personali, del presidente del Consiglio non tuteleremo più gli interessi, la memoria dei servitori dello Stato morti per combattere la mafia, morti per combattere il terrorismo o morti

con uguale abnegazione per gli "incerti" del mestiere.

L'Avvocatura ha scontentato il padrone e pertanto esce dalle aule penali: tanto peggio per i cittadini che dovevano essere materialmente o moralmente tutelati! Avremo uno Stato attento solo alle cause civili.

Non si può stracciare tanta parte della storia, della storia giudi-

ziaria del nostro Paese per un capriccio, per una ripicca: veramente nemmeno il più bizzoso dei sovrani assoluti dei tempi andati poteva tanto. Ci troviamo di fronte ad una decisione davvero gravissima che deve richiamare tutti, dai cittadini, ai parlamentari, alle massime istituzioni dello Stato alle loro responsabilità. ■

L'autrice è senatrice Ds

*I contrasti tra
organi dello
Stato si risolvono
riducendo
al silenzio chi
non si allinea*



Ora se la prendono con l'Avvocatura dello Stato

DARIA BONFIETTI

Credo che siamo proprio al di là di ogni immaginazione, anche la più nefasta: mi riferisco al provvedimento con il quale il Governo vuole ridimensionare l'Avvocatura dello Stato.

È inaccettabile che si pensi di cambiare addirittura il modo di operare dell'Avvocatura a pochi giorni da un pronunciamento, una richiesta di risarcimento sgradita al Presidente del Consiglio in carica.

In ogni paese civile e democratico ci possono essere contese e frizioni tra Esecutivo e altre Istituzioni dello Stato, è poi il bilanciamento dei poteri, ma credo che in nessun paese democratico e civile sia accettabile lo "smantellamento" di chi non si allinea.

Ma il di più di cui dobbiamo prendere atto è che per punire l'Avvocatura dello Stato la si estromette dai processi penali. È un passaggio che deve essere approfondito per le indubbie ripercussioni, le conseguenze pratiche e le indicazioni simboliche. Dovranno intervenire gli studiosi di diritto, dovranno vigilare le massime istituzioni, ma io mi sento di dire che non si può concepire uno Stato, una comunità che non ha interesse da difendere e da far valere a livello penale.

E voglio parlare della mia esperienza personale: tutta la vicenda di Ustica ha avuto un "segno" dalla costituzione di parte civile, tramite appunto l'Avvocatura, formulata dal Governo Amato-Andò e poi mantenuta in questi anni. Intanto perché ha segnalato una effettiva volontà di partecipare alla ricerca della verità condotta dall'autorità giudiziaria e in secondo luogo perché ha rotto, o almeno ha cercato di rompere, alcuni meccanismi per cui apparati dello Stato, l'Aeronautica militare, operavano indisturbati nella collaborazione con gli imputati e a danno della verità.

Oggi per quei fatti si sta celebrando un processo. Credo che per la coscienza del Paese sia importante sapere che mentre si discute di una tragedia che ha provocato la morte a 81 cittadini

innocenti e si soppesano le responsabilità di militari, imputati di aver tenuto i Governi della Repubblica all'oscuro di quanto era accaduto impedendo in questo modo di esercitare

le loro prerogative costituzionali, ci sia qualcuno, l'Avvocatura appunto, che anche a nome del Governo, dei cittadini di questo Paese segue il dibattito, partecipa, chiede verità e chiarezza.

Ma ancora partendo dalla mia esperienza voglio ricordare l'impegno dell'Avvocatura nella lunga ricerca della verità per la strage del 2 agosto.

Contro servizi deviati, logge massoniche, faccendieri senza scrupoli è stato importante processualmente, ma ancor più simbolicamente, che il Paese onesto e vero trovasse una sua voce e una iniziativa che potesse affiancarsi alla Magistratura e all'altissimo contributo delle vittime, che hanno finalmente sentito di non essere sole.

E non voglio nemmeno dimenticare l'episodio più ricco di polemiche del Salvemini, con un aereo militare che colpisce una scuola statale a Casalecchio e semina la morte tra gli studenti.

Certo ci furono critiche per la incomprensibile e sciagurata scelta del Governo di mettere l'Avvocatura a disposizione del militare pilota dell'aereo e di negare ogni forma di collaborazione con le famiglie degli studenti uccisi.

Però non fu mai negato il diritto alla difesa da parte dello Stato per chi lo Stato serve, la polemica riguardava la chiusura nei riguardi di povere vittime, studenti di una scuola statale.

Oggi invece non tuteleremo più gli interessi, la memoria dei servitori dello Stato morti per combattere la mafia, morti per combattere il terrorismo o morti con uguale abnegazione per gli "incerti" del mestiere.

L'avvocatura ha scontentato il padrone e le aule penali le saranno negate: tanto peggio per i cittadini che dovevano essere materialmente o moralmente tutelati! Avremo uno Stato attento solo alle cause civili.

Non si può stracciare tanta parte della storia, della storia giudiziaria del nostro Paese per un capriccio, per una ripicca: veramente nemmeno il più bizzoso dei sovrani assoluti dei tempi andati poteva tanto.

Ci troviamo di fronte ad una decisione davvero gravissima che deve richiamare tutti, dai cittadini, ai parlamentari, alle massime istituzioni dello Stato alle loro responsabilità.



«Lunardi indagini per la bomba sull'aereo»

L'on. Gibelli: situazione delicatissima, la gente vuole risposte immediate

MAURO BOTTARELLI

Una bomba sul volo Ancona-Roma. Tornano alla mente il terrorismo internazionale ma anche Ustica e il buco nero in cui ancora langue, dopo ventitré anni, la verità su quella strage. Eppure, attorno al ritrovamento dell'esplosivo sull'Atr42 in partenza dall'aeroporto di Falconara, sono tante le domande che si sovrappongono e si affastellano come in un quiz a sfondo tragico. Primo, perché un terrorista dovrebbe avvertire? Secondo, perché - pur volendo avvertire - non ha rivendicato né l'azione né la sua paternità? Terzo, perché un volo così "secondario" in uno scalo piccolo e di provincia? Gli inquirenti lasciano aperte molte ipotesi: terrorismo, appunto, ma anche malavita locale e un possibile collegamento con la situazione di tensione creata nelle ultime settimane attorno all'Alitalia che qualcuno vorrebbe sfruttare

per fini propri a danno di lavoratori e azienda. L'onorevole Andrea Gibelli, componente della Commissione trasporti della Camera, non vuole giocare all'investigatore né rubare il lavoro ai magistrati, però qualcosa anche per lui non torna in tutta questa vicenda.

Onorevole Gibelli, che idea si è fatto sull'accaduto?

«La mia idea, in questo momento, è quella in base alla quale il ministro dei Trasporti deve assolutamente fare chiarezza, in tempi rapidissimi, attraverso un'indagine ministeriale. Questo, ovviamente, senza nulla togliere al lavoro della magistratura ordinaria che svolgerà in modo certamente egregio il proprio compito, ma la commissione interna appare necessaria perché è assolutamente fondamentale capire cosa davvero è avvenuto. Da una prima lettura la dinamica dell'accaduto rientra nel novero di un gesto assolutamente anomalo. Il ministero

quindi deve dare il proprio contributo per una risposta: in un momento di alta tensione sotto diversi profili è importante fare chia-

rezza al più presto per evitare conclusioni affrettate. In ultimo bisogna poi tener conto che anche sul piano internazionale la situazione è delicatissima, anche se purtroppo il terrorismo difficilmente avverte attraverso azioni dimostrative, l'11 settembre è lì a ricordarcelo».

Onorevole Gibelli, dalle ultime notizie pare certo che la bomba non potesse esplodere perché era sprovvista di innescò.

«Questo non può che farmi e farci piacere, se

soltanto quella bomba fosse esplosa l'intero Paese si sarebbe trovato ad affrontare una tragedia dalle conseguenze difficilmente quantificabili. Ricordiamoci l'enorme choc e i contraccolpi concreti in tutti i settori del vivere civile provocati dallo schianto del

piccolo aereo da turismo contro il Pirellone. I nervi del mondo sono tesi dopo quanto accaduto a New York, quindi ogni minimo atto crea destabilizzazione. Ora, preso atto dello scampato pericolo, mi chiedo però: chi si voleva avvertire attraverso un gesto di questo tipo? Chi il bersaglio? Chi il beneficiario? E poi, da dove è passato questo ordigno? Poteva essere intercettato attraverso i controlli e le strumentazioni in dotazione o forse c'è una "terza via" di transito di cui qualcuno ha usufruito? Resta il fatto che con questo atto si mette ulteriormente in difficoltà un'azienda già penalizzata dalla crisi del settore: psicologicamente, dopo questa notizia, quanti saranno i nuovi "disincentivati" al volo per timore. Soprattutto per tratte brevi o comunque raggiungibili con auto private o treni? Ripeto, cui prodest quanto accaduto? Attendiamo risposte e ci riserviamo di chiedere a Lunardi di venire a riferire in Parlamento».

GLI ALLARMI NEI CIELI

1 luglio 1993 - VOLO TEL AVIV

Una telefonata anonima annuncia la presenza di una bomba su un aereo Alitalia in volo tra Roma e Tel Aviv. L'aereo atterra a Cipro: della bomba nessuna traccia

6 dicembre 2002 - ANCONA

Un pacco bomba con 30 grammi di tritolo all'aeroporto di Ancona fa scattare l'allarme. A despositarlo sarebbe stato Joao Paulo Dutra, 39 anni, viado brasiliano: è ancora ricercato

18 gennaio 2003 - ROMA

I passeggeri di un Md80 Alitalia in partenza da Fiumicino per Malpensa, pronto al decollo, vengono fatti sbarcare dopo che una telefonata anonima annuncia la presenza di una bomba a bordo

12 giugno 2003 - ANCONA

All'aeroporto "Raffaello Sanzio", sul volo AZ1127 dell'Alitalia, dopo una telefonata anonima, viene ritrovato un ordigno che viene fatto poi brillare a terra. Successivamente si scopre che l'ordigno, non poteva esplodere, era infatti privo di innesco



“Navigare” e scoprire che, oggi, il disastro del DC9 dell'Itavia imbarazza gli ex-Pci

Ustica, le amnesie della sinistra

Navigando in internet si colgono alle volte delle straordinarie occasioni di riflessione su come la sinistra italiana intenda il confronto democratico. Ecco quello che è accaduto a me la scorsa estate. Un'associazione culturale aderente all'Arci spedisce una mail dal suo sito internet (arcifuori) alla casella della posta elettronica del sito della mia casa editrice, la Bietti, che ha pubblicato il libro di Paolo Guzzanti "Ustica verità svelata", libro in cui viene contestato l'impianto accusatorio del giudice istruttore Rosario Priore in merito alle cause della tragedia e al comportamento dell'Aeronautica Militare Italiana. Ora, bisogna ricordare che le tesi del giudice Priore sono state uno dei cavalli di battaglia della sinistra italiana per oltre venti anni, mentre è noto l'impegno della redazione del sito www.bietti.it nel contrastare questo straordinario esempio di disinformazione. I media finora hanno dato spazio solo ai sostenitori della lobby che vuol imporre la tesi che una battaglia aerea, occultata dall'Aeronautica Militare, sia la causa della morte dell'equipaggio e dei passeggeri del DC9. Per questo motivo nessun giornalista segue oggi il processo in corso presso la Corte di Assise di Roma, temendo il rischio di dover raccontare l'emergere di una verità del tutto diversa.

Ma torniamo alla mail dell'Arci. Il 30 luglio del 2002 tale Franco Bassi, appartenente all'associazione culturale di sinistra, ci scrive proponendo un dibattito sul caso Ustica: "Salve, contatto Voi perché saremmo seriamente interessati a fare un incontro (nel corso di una rassegna di controinformazione che inizierà in ottobre) per parlare del caso Ustica. La serata destinata a questo tipo di incontri è il mercoledì. Noi organizziamo delle cene (gratuite) per i soci del circolo alle quali partecipano mediamente 200/250 ragazzi. Quest'anno il filo conduttore delle serate, come dicevo, è fare "controinformazione". Invitiamo ogni sera un ospite col quale, stando a tavola, iniziamo a parlare dell'argomento prefissato. In modo molto informale e, aggiungo, piacevole. Durante la serata raccogliamo offerte per associazioni. In genere è l'ospite della sera che ci indica l'associazione alla quale versare il contributo raccolto. Gli "ospiti" quest'anno, visto lo scopo, saranno principalmente giornalisti (sono già fissate date con Giulietto Chiesa, Maso Notarianni, forse Minà, ecc. ecc.) Essendo all'inizio della programmazione i mercoledì (da ottobre a gennaio) sono quasi tutti liberi quindi potreste scegliere Voi quello che preferite, qualora ovviamente foste interessati. A noi piacerebbe molto, oltre che incontrare Voi, avere ospite Purgatori, ma anche qualora ciò non fosse possibile l'intento di fare la serata resta immutato. Sarei infinitamente grato per un Vs. cortese riscontro e con l'occasione Vi saluto cordialmente. Per saperne di più sul Fuori Orario potete visitare il

FRANCESCO GIRONDA

nostro sito www.arcifuori.it".

Il giorno stesso decido di rispondere personalmente all'invito: "Siamo a vostra disposizione per qualsiasi dibattito vogliate organizzare sull'argomento "Strage di Ustica" - scrivo nella mail -. Mi piacerebbe moltissimo che vi fosse un contraddittorio con Andrea Purgatori o la senatrice Bonfietti. Ma dubito che accetteranno. Cordiali saluti". Lo stesso 30 di luglio, a stretto giro di posta elettronica, il Bassi mi riscrive. "Non scoraggiarti, digli che si mangia benissimo e si beve ancora meglio! Se non ci sono loro va benissimo se viene Lei, tranquillamente accompagnato da chi vuole. Se venite da lontano non c'è problema per le spese di pernottamento e viaggio. Provo addirittura a buttarti una data: mercoledì 6 novembre, andrebbe bene? Si mangia alle 21. Intanto grazie mille per la risposta così sollecita. Teniamoci in contatto". Decido di puntualizzare subito: "Va bene il 6 novembre - confermo -. Abbiamo il tempo di riparlare per i dettagli. Sono proprio curioso di vedere come avviene un vostro dibattito. Non è necessario che provvediate alle spese, basta che ci facciate da ente prenotatore. Inviatemi il vostro indirizzo e numero di telefono. Cordiali saluti". Dopo quasi un mese il 27 agosto, Bassi si rifà vivo: "Salve, ci risentiamo perché abbiamo definito le prime date dei nostri mercoledì a cena. Come d'accordo ho inserito la serata con la Vs. associazione il 6 di novembre. Pur essendo già felicissimo della Vs. partecipazione non disdegnerei di tentare un approccio con i personaggi che Lei citava nella precedente e-mail (Andrea Purgatori o la senatrice Bonfietti).

Ne approfitto per salutarla e inviarle il programma degli incontri dei mercoledì a cena per contro-informARCI: Mercoledì 2 ottobre: Antonella Marrone, giornalista de L'Unità presenta il libro "Un anno senza Carlo" con Lei, Haidi e Giuliano Giuliani. Mercoledì 9 ottobre: Maso Notarianni, presenta il libro "Medici di guerra, inviati di pace" pro Emergency, in collaborazione con ANPI di Reggio Emilia. Mercoledì 16 ottobre: Suor Maria Sanz e Pier Luigi Senatore presentano le iniziative di Rock No War nel lebbrosario in Madagascar Mercoledì 23 ottobre: Daniele Biachessi presenta il libro "Ombre nere" il terrorismo di destra dalla strage di piazza Fontana alla bomba al Manifesto. Parteciperanno alla serata i rappresentanti dei familiari delle vittime alla stazione di Bologna. Mercoledì 30 ottobre: Furio Colombo, direttore de L'Unità, ospite d'onore. Mercoledì 6 novembre: Associazione familiari vittime di Ustica e... (Andrea Purgatori o senatrice Bonfietti o...) ospiti della serata. Mercoledì 13 novembre: Marco Travaglio presenta il libro "L'odore dei soldi" Prossimamente: Gianni Minà, Michele Serra, Giulietto Chiesa.

(1. - continua)